



# CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA  
MENSILE



PIOGGIA D'OMBRE

(Serg. Cesare Gialla - Torino)

IL VOLTO DELL'AURORA - A. Manaresi.

LA PARETE SUD DEL CERVINO (con 12 illustrazioni) - E. Benedetti.

IL PASSO DELLA SENTINELLA (con 5 illustrazioni) - G. Mazzotti.

IL CORNO BIANCO (con 1 illustrazione) - N. Pietrasanta.

LA VIA ETERNA - ALPI GIULIE (con 2 illustrazioni) - E. Comici.

SOCCORSI D'URGENZA PER TRAVOL-

GIMENTI DOVUTI A VALANGHE - (1<sup>a</sup> Puntata) - R. Campell.

BOLLETTINO DEL COMITATO GLACIOLOGICO ITALIANO - D. Gribaudo.

NUOVE ASCENSIONI (con 3 illustrazioni).

NOTIZIARIO: Nuove ascensioni (con 1 illustrazione) - Ascensioni varie - Ricoveri e Sentieri - Varietà - Comitato Scientifico (con 1 illustrazione) - Guide e Portatori - Personalità (con 2 illustrazioni) - Bibliografia - Atti e Comunicati della Sede Centrale - Attività Sezionale.


# Olio

# Sasso



Preferito in tutto il mondo



**SCI**

**PERSENICO**

**CHIAVENNA**

*Ricordiamo agli Industriali  
che la propaganda dei  
loro prodotti fatta a mez-  
zo della nostra Rivista,  
va direttamente ad oltre  
55.000 Soci tra effettivi  
e aggregati.*

*Per preventivi pubblicitari  
rivolgetevi esclusivamente  
al nostro Ufficio Pub-  
blicità in Milano  
Via Borgospesso N. 19  
Telefono 75-120*



PER GLI SPORT  
INVERNALI  
**OCCHIALI**

**Persol**



**La Cicogna GIUSEPPE RATTI**

Industria Italiana Occhiali Protezione e Sicurezza  
TORINO - Corso Firenze, 63 - TORINO

*Cataloghi gratis a richiesta*

In vendita presso i migliori negozi del genere





**Ettore Moretti**

CCI. MILANO N. 55765

MILANO - FORO BONAPARTE 12  
TENDE DA CAMPO - SACCHI ALPINI

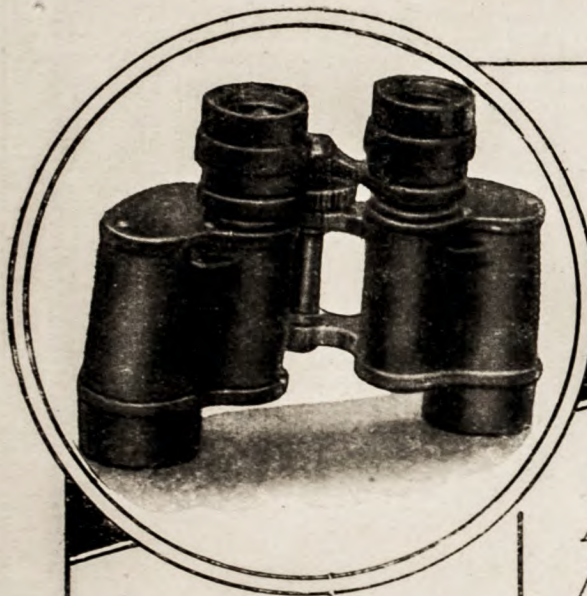
**BRODO**  
DI CARNE IN DADI



**MAGGI**  
non aromatizzato

Marca Croce.

Stella in Oro



**SALMOIRAGHI**

*FRA I BINOCOLI PIU  
APPREZZATI E DI PREGI  
INDISCUSSI, I BINOCOLI  
A PRISMI SALMOIRAGHI  
SONO I MIGLIORI*

*A richiesta s'invia gratis catalogo*

**"LA FILOTECNICA", ING. A. SALMOIRAGHI S.A. MILANO VIA R. SANZIO 5.**

# RIVISTA MENSILE CLUB ALPINO ITALIANO

*Direttore:* ANGELO MANARESI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - Via delle Muratte, 92 - Telef. 67-446.

UFFICIO PUBBLICITÀ in Milano, Via Borgospesso, 19 - Tel. 75-120

ABBONAMENTI ANNUI: Italia e Colonie L. 30 - Estero L. 60

Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente.

*Comitato delle pubblicazioni:* S. E. A. MANARESI, PRESIDENTE - DOTT. U. BALESTRERI, v. PRESIDENTE - PROF. G. V. AMORETTI - DOTT. G. BERTARELLI - DOTT. A. BERTI - CONTE A. BONACOSSA - PROF. L. BORELLI - E. CANZIO - R. CHABOD - AVV. C. CHERSI - PROF. A. CORTI - PROF. A. DESIO - DOTT. V. E. FABBRO - DOTT. A. FRISONI - AVV. M. JACOBUCCI - G. MARINI - PROF. G. PONTE - S. E. GEN. CO. C. PORRO - AVV. A. PORRO - PROF. C. RATTI - DOTT. U. RONDELLI - D. RUDATIS - PROF. C. SOMIGLIANA - CO. DOTT. U. DI VALLEPIANA - RAG. N. VIGNA.

TORINO, VIA SAN QUINTINO, 14 - Telef. 46-031.

## IL VOLTO DELL'AURORA

*Io non sono di coloro che, ad ogni primo d'anno, si volgono indietro a guardare, di fronte e di profilo, a luce di sole e a lume di stelle, col coro e senza il coro, le opere dell'anno che si è chiuso, e compilano statistiche e si esaltano del proprio operato, e si struggono di amore per le creature cui diedero vita, ed intanto voltano le terga all'anno che si inizia, e dimenticano, in un'autoesaltazione strugghitrice, di tendere avanti, sicuri e diritti, sguardo e volontà.*

*Il nostro Capo ha insegnato e, ogni giorno, insegna a tutti, con la parola, con lo scritto, e, soprattutto, con l'esempio, che ogni trincea raggiunta non è comodo ricovero per sosta e riposo, ma trampolino di slancio per nuove avanzate, e che la conquista della vetta non deve chiuderci in un alone di fierezza, di gioia e di esaltazione, ma donarci volontà e certezza di nuove e più alte conquiste.*

*Non mi perderò, quindi, a fare il consuntivo dell'anno 1931, anche se in esso*

*si siano verificati alcuni avvenimenti di importanza eccezionale, per noi: primo, fra tutti, il riconoscimento giuridico che il Club Alpino attendeva dalla fondazione.*

*Aumentato numero dei soci, aiuto cospicuo per parte del Ministero della Guerra, accordo col Dopolavoro, ripresa delle adunate nazionali in grande stile, riuscita imponente della giornata del C.A.I., nuova vita del Club Alpino Accademico, del Consorzio Guide, del Comitato Scientifico, del Comitato delle Pubblicazioni, miglioramento della Rivista, sistemazione finanziaria dell'ente, nuove conquiste dell'accademismo italiano sulle nostre e sulle altrui montagne, tutte buone e belle cose, che ci rendono fieri, ma che fanno ancora più grave il nostro compito, semplice, in apparenza, ma, nella realtà, tremendamente arduo: fare più e meglio ancora nel 1932.*

*E non in un solo, ma in tutti i settori. Non sono ottimista, l'ho ripetuto molte*

volte, e non lo sono, soprattutto, perchè non vedo, nei giovanissimi, quello slancio verso le montagne, il rischio e la fatica, che è segno non fallibile di un amore destinato a durare.

Molti giovani vengono volentieri alla adunata, partecipano alla grossa gita sezionale, si divertono, fanno all'amore, poi si squagliano e più spesso li ritrovi a « tifare » ad una partita di calcio, o a « snobbare » in qualche « dancing », che a tirare il collo su per rocce e canaloni, fra gelo di tormenta o sotto il sole che brucia.

Le cause di tutto questo? Son tante, e spesso concomitanti. Rimedi taumaturgici non ve ne sono: si può però fare qualche cosa per trarre i giovani a noi.

Anzitutto: occorre l'esempio. I Presidenti delle Sezioni debbono tutti andare in montagna coi loro soci, ed essere della Sezione, non una specie di tabernacolo per genuflesse adorazioni, ma fiaccola ed anima, camerati fra camerati.

Inutile predicare agli altri, se poi non si è disposti a sacrificare qualche giornata di riposo alla montagna: talora accade che, indetta una gita e nominati i direttori della medesima, i primi a non andare siano proprio costoro: come si può, con esempi come questi, pretendere che i giovani seguano? Naturalmente, non a tutte le gite occorrerà vada il Presidente, ma che costui sappia camminare e cammini tuttora è requisito indispensabile. Non basta aver bene camminato in passato! I giovani non si fermano ai ricordi e ai ricorsi storici: vogliono vedere i capi in mezzo a loro.

Il giorno in cui io mi accorgerò di soffiare troppo forte a fare mille metri di montagna e di rimanere troppo dietro agli altri, mi metterò in pensione, se già non vi sarò, anche come Presidente del C.A.I., chè un ente come il nostro non

si comanda, nè al centro nè alla periferia, con una bella tastiera di campanelli, quintali di circolari e di scartoffie, ma soprattutto coll'esempio. E' un po' come in guerra: un comandante aveva un bello strepitare, ordinare, minacciare: se, nel momento del pericolo, non era pronto a dare l'esempio, non riusciva a trascinare nemmeno il suo attendente.

Occorre, poi, essere giovani fra i giovani, e non intimidirli, orripilarli, schiacciarli sotto la grave mora delle nostre prodezze, delle nostre glorie, ma persuaderli invece che essi debbono e possono fare molto più di noi: altrimenti, accadrà loro quel che accadde a troppe generazioni di Italiani, prima di questa nostra: chè, per troppo adorare Roma, l'Impero e le luci del passato, si dimenticarono di fare, esse, qualche cosa di grande come chi, abbagliato da troppo splendore, non vede, ritraendo gli occhi, attorno a sè, che notte ed ombra.

Naturalmente, a tutto ciò, è premessa necessaria una sana, robusta educazione della gioventù: ad essa dobbiamo contribuire come innamorati e come gerarchi dell'alpinismo, ma anche come padri.

Orribile cosa predicar bene quando male si razzoli! Se cominciamo dai nostri figli a farli marciare sempre in automobile e mai a piedi, a temere gli spifferi d'aria come causa di morte sicura, a sfasciarli ed a sfasciarli di panni e di coperte ad ogni mutar di tempo, a paventare per loro la fatica rude e sana dell'aria, del gelo e delle altezze, prepariamo noi stessi, non soldati della montagna ma « clementini da ping-pong »!

Molti confondono l'educazione con la frivolezza, la villania con la rudezza: non diversamente, al tempo della guerra, certi imboscati a 24 carati, vedendoci arrivare in licenza, dalle trincee di neve, con rudi barbe e duri chiodi, non vole-

vano credere che noi fossimo non meno di loro educati e civili, anche se men di loro gelosi custodi dell'incolumità della pelle.

Il Regime fa immensamente per i giovani e li raccoglie e li sprona sulle vie dell'ardimento e della sana fatica: il Club Alpino, che si onora di essere organo, e non fra gli ultimi, del Regime, ha il compito di attrarre i giovani verso le altezze dell'Alpe, riserva e sorgente perenne delle altezze dello spirito.

E bando ai piati ed ai lai ad ogni sciagura alpinistica! Non vi è conquista senza lotta, e non vi è lotta senza caduti: sulla scia del sacrificio marcia l'avvenire.

Ma c'è certa gente — disfattisti di professione — che ad ogni triste evento della montagna, alta nel cielo leva la sua voce contro « certe pazzie », « certe imprudenze », e « certi genitori che lascian fare », ecc. ecc.: gente dal cervello di gallina: quella stessa che quando noi eravamo nelle trincee di gelo e ci morivano accanto ogni giorno i camerati più cari, impreca, standosene a casa davanti a un bel fuoco, contro lo scempio della guerra, quello scempio che lasciava, invece, sereni e tranquilli, al nostro posto di dovere, noi che pure avevamo, della guerra, nel cuore e nelle carni, tormento e segno.

Non piati inutili, dunque, e non speculazioni odiose del sedentarismo imbecille ed imbecille sulle audacie stroncate dal destino: ma il sereno dolore dei forti, che non spezza ma temprava il braccio ed il cuore.

Il che non significa incoraggiamento alle colpevoli imprudenze di taluno: c'è un certo « sbruffonismo », (è un'orribile

parola, ma non ne trovo altra più espressiva e precisa) di moda, per cui un giovanotto, sol che abbia un grosso maglione addosso e ai piedi un paio di scarpe coi chiodi, si sente già attrezzato per il Monte Bianco o per il Gran Sasso, — c'è gente che si affaccia ad un ghiacciaio o ad una roccia sconosciuta ed aspra, senza avere nè corda, nè piccozza, e nemmeno averle mai usate, — o che si avvia, d'inverno, verso un'alta regione di nevi e montagne, senza avere nè carta, nè viveri di scorta, nè coperte, — o, peggio ancora, che va in montagna, a forza di alcool, peggio di una lampada a spirito: sono coteste bestialità che non hanno nome, ma che non possono confondersi, invece, con la sana, ma talora sfortunata, audacia di alpinisti in gamba, spesso anche giovanissimi, su pareti inviolate o verso difficili cime.

Gli è che, se molti sono, nel vero senso della parola, alpinisti nei muscoli, nel cervello e nel cuore, molti, purtroppo, lo sono solo nella lana del maglione o nei chiodi delle scarpe, e, il cervello — se ce l'hanno — lo hanno lasciato al piano.

Educare, incoraggiare, guidare i giovani, occorre; essere giovane in mezzo a loro e guardare avanti: se, ad occidente, sono ancora nel cielo le ultimi luci di un 1931 che, per il Club Alpino Italiano, non fu malvagio del tutto, noi abbiamo già la fronte nella chiara aurora che annunzia il sorgere del '32: possa questo anno recare propizi i fati per questo nostro glorioso Club Alpino: ne offrono sicuro auspicio la disciplina ed il rinato fervore di Capi e di gregari.

ANGELO MANARESI.

## LA PARETE SUD DEL CERVINO\*

Debbo subito dire che il desiderio di salire la bella parete, m'era venuto già la prima volta che ebbi a trovarmi davanti alla grandiosa montagna, ma non volli manifestarlo, soprattutto perchè mancavo del necessario senso della misura, senso che dovevo procurarmi in tre successivi e inutili tentativi di raggiungere la vetta per la via normale.

Fu soltanto dopo qualche anno che, salendo la cresta di Furggen, potei studiar da vicino la possibilità di superare la parete invitta.

Verso ponente — indipendentemente dalle cause che potevano aver frustrato precedenti tentativi — non vedevo chiaramente una via; al centro l'impresa, più che disperata, mi appariva assurda; soltanto verso levante intuitivo potesse esservi qualche probabilità, quantunque, vista dall'alto, questa parte della parete non avesse un aspetto invitante. Valendomi di una bella fotografia ricca di par-

ticolari, e aiutandomi con quanto avevo potuto osservare, potei abbozzare un tracciato che aveva un solo passaggio problematico e circa metà percorso. L'incognita fu però chiarita osservando d'inverno la parete, dal Breuil, e così, ai primi del gennaio 1931 il piano era stabilito in ogni sua parte: comprendeva un percorso del tutto nuovo fino alla « testa », la quale avrebbe dovuto essere superata, nel suo ultimo tratto, lungo il passaggio Aymonod.

Però, così come si presentava, il tracciato non mi lasciava del tutto soddisfatto, perchè mi sarebbe piaciuto poter superare l'ultima parte per via nuova, ma il parere dei miei compagni non concordava affatto con la mia pretesa. Si doveva poi, nella realtà, presentare la fortunata circostanza di una buona riserva d'energie che, unitamente al generoso ardore dei miei compagni, ci permise di tentare e di superare felicemente, con un percorso nuovo, anche la « testa ».

Non occorre aggiungere che la mia scelta era ancora caduta su Bich e Carrel, a cui ero legato non solo dalla fiducia che la loro abilità garantiva, ma anche dalla lunga amicizia; del resto, già salendo la cresta di Furggen, avevo dovuto spiegar loro la ragione per cui a volte mi indugiavo a guardare la parete, verso il basso.

Non rimaneva così che attendere il momento propizio.

Ma ogni cosa pareva congiurare contro di noi: dapprima circostanze varie, poi, e soprattutto, il mal tempo che imperversò per tutta l'estate. Non mi restava che una assai tenue speranza, quando mi giunse il desiderato, quanto or-

\* 1ª ascensione: Enzo Benedetti (Sez. Milano) con le guide Maurizio Bich e Luigi Carrel, 15 ottobre 1931.



(Neg. E. Benedetti).

L'ATTACCO (X) VISTO DA LO RIONDÈ.





(Neg. E. Benedetti).

IL CERVINO DA SUD COL TRACCIATO DELL'INTERO PERCORSO.



(Neg. E. Benedetti).

SUL CANALONE INIZIALE: IN ALTO SI PROFILA IL SECONDO SALTO DELLA CRESTA DI FURGGEN.

mai inaspettato, richiamo: uno dei miei compagni mi avvertiva che finalmente la montagna pareva disposta a riceverci.

Anche per effetto di una notte passata in treno, arrivai a Valtournanche poco convinto; non riuscivo a persuadermi che fosse giunto il gran momento, che forse, nel mio intimo, temevo.

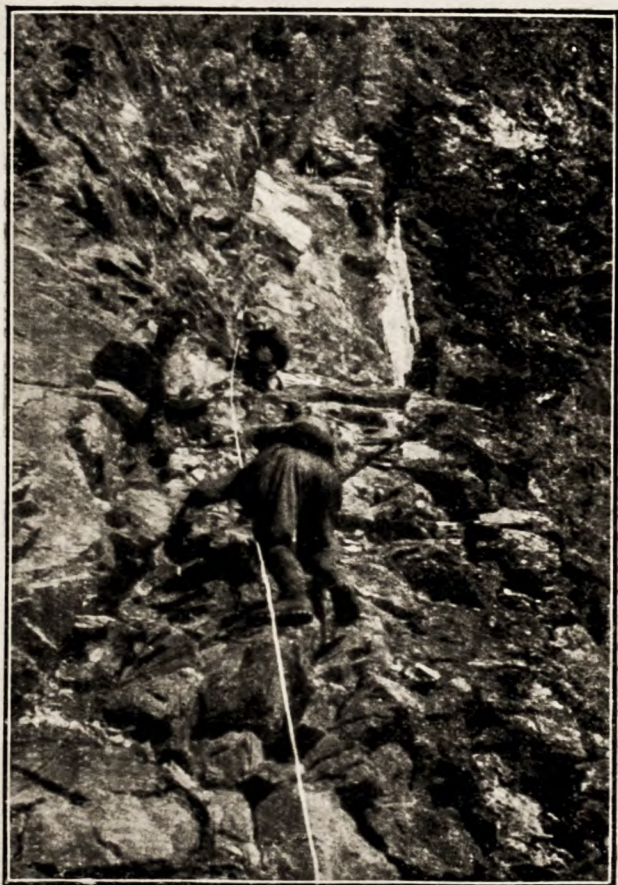
La cortesia di Aimé Maquignaz, che ci affida le chiavi del suo albergo, ci dà modo di recarci a pernottare a lo Riondé, donde muoviamo il mattino del 15 ottobre, alle ore 5.

Saliamo, dirigendoci all'orlo superiore del Ghiacciaio del Cervino, verso il Colle del Breuil e, (Fot. N. 1) dopo circa un'ora, cominciamo ad innalzarci per uno spuntone roccioso in direzione del secondo salto della cresta di Furggen. Per una piccola placca, contorniamo sulla nostra destra lo spuntone iniziale, poi, lungo

qualche fessura che ci riporta a sinistra, imbocchiamo un primo canalino d'una quindicina di metri, superato il quale, torniamo a vedere il Breuil.

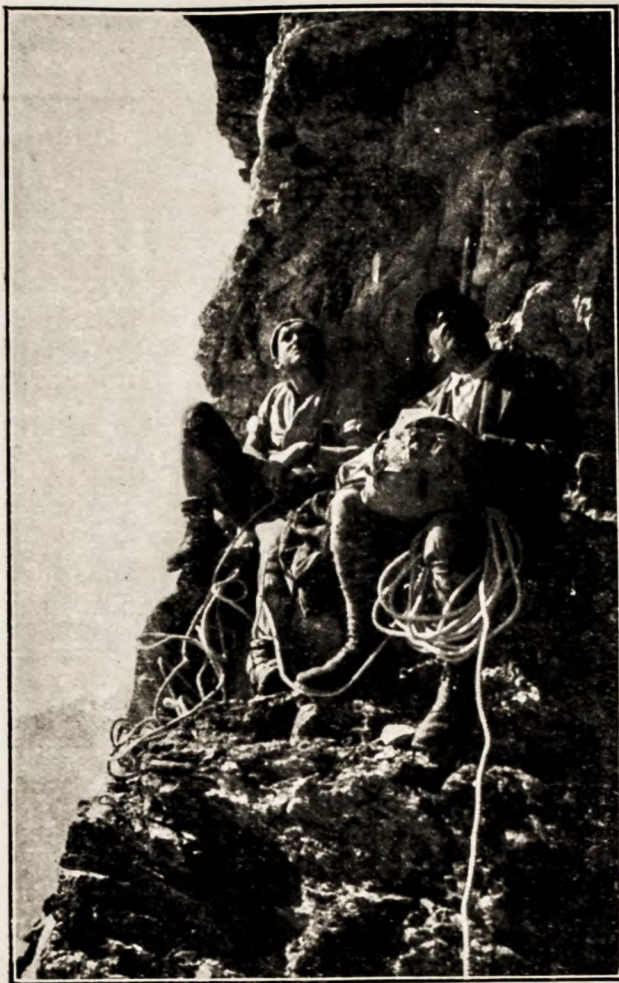
Qui dobbiamo con vivo disappunto avvederci di aver fatto una considerazione errata; il cono di neve alla base del grande canale, sempre immacolato, ci aveva fatto ritenere la via sicura dal pericolo delle pietre, ma le tracce che troviamo subito sulla roccia non ammettono dubbio, e pensiamo che il tanto deprecato maltempo fu, in fondo, nostro buon alleato giacchè, obbligandoci ad attendere il magnifico autunno, ci permise di portare a termine l'impresa, che sarebbe stata estremamente azzardata, se non impossibile, durante la stagione estiva.

Col sole ha inizio la caduta dei sassi, che va sempre più intensificandosi a mano a mano che guadagniamo l'altezza. E' una caduta metodica, ma incessante, che ci perseguiterà per una decina d'ore. Siamo quindi costretti a procedere a sbalzi, (Fot. N. 3) senza troppo curarci



(Neg. E. Benedetti).

ALL'ALTEZZA DEL PRIMO SALTO DELLA CRESTA ORIENTALE.



(Neg. E. Benedetti).

SOSTA SOPRA LA CENGIA.

dell'orientamento, e muovendoci soltanto in direzione di un qualche masso o di una qualche sporgenza che possa darci protezione od illusione di riparo. Ma abbiamo anche la nostra parte di fortuna, poichè le scariche avvengono ad intervalli quasi regolari tanto da lasciarci passare fra una e l'altra senza danno.

Per rocce spesse volte sgretolate e per lo più coperte di detriti, e per placche, sempre verso sinistra, ci portiamo all'altezza del primo salto della cresta orientale, senza incontrare seri ostacoli, tanto più che la pendenza non è eccessiva. Da quel punto (Fot. N. 4) l'angolo di inclinazione muta improvvisamente e la parete ci si para innanzi impressionante all'aspetto per quanto non ci giungesse inaspettata.

Saliamo circa cento metri della parete fin che, alle ore 11, sopra una cengia, troviamo una nicchia (Fot. N. 5) che ci permette di prendere qualche cibo in piena tranquillità.

Dal meritato belvedere, per la prima volta nella giornata, la vista può spaziare libera: innanzi a noi il Monviso, con il suo profilo aguzzo, rispecchia, sullo sfondo del cielo sereno, la forma ardita del monte che stiamo salendo; riconosco tutte le punte della Grande Muraille, ammiro il Monte Rosa, ma il mio sguardo si sofferma più volentieri sulla famigliare conca che mi sta sotto: se non fosse d'un gioco d'ombre sull'albergo di Jumeaux, riescirei a scorgere chi punta in alto il cannocchiale che, come seppi dopo, da un'ora ci stava cercando invano.

Anche la chiarezza argentea del Lago Azzurro richiama la mia attenzione: ancora scorgo, al limitare della pineta, un « grenier » il cui camino oggi non fuma, come fumava per la prima volta quel giorno in cui lo visitai con Chi volle in quel luogo ricostruire la vecchia capanna, demolita in fondo alla valle; e, più avanti, nello stesso recinto, vedo una villa che mi è cara per Chi l'ha ideata e ancor vi abita tutta l'estate.

Le imposte sono chiuse e non v'è alcun segno di vita, ma egualmente mi pare che da essa venga a me uno sguar-



(Neg. E. Benedetti).

LA PARETE, A CIRCA METÀ PERCORSO,  
VERSO PONENTE.



(Neg. E. Benedetti).

BICH SOTTO LA GROTTA.

do paternamente augurale ed incitatore, che mi fa vincere un attimo di pigrizia e mi rende pronto a partire non appena — spenta l'eco dell'ultimo colpo di martello su un chiodo che le guide hanno piantato — mi si invita a riprendere.

Contornata una piccola sporgenza, (Fot. N. 6) ci si riaccosta subito alla parete; passiamo, dopo una cinquantina di metri, sotto una grande grotta chiusa a destra da una cascata di ghiaccio, (Fot. N. 7) e, poco più sopra questa grotta, che ci ha costretti a obliquare lievemente, appare, sul fondo di un canale secondario, una flora di nuovo genere: sopra un largo spiazzo si erge un centinaio di stammiti di ghiaccio, alte una ventina di centimetri ed allargantisi a modo di fungo alla sommità: non mi so dare spiegazione del come possano essersi formate perchè sopra vi è cie-

lo aperto e nessuna traccia di stillicidio appare ai lati. Vorrei fotografarle, ma i miei compagni non me ne danno il tempo.

Pieghiamo leggermente a sinistra (Fot. N. 8) e, percorrendo molti canalini — derivazioni del canale dianzi accennato — raggiungiamo una spalletta donde si presenta alla nostra vista (Fot. N. 9) l'orlo inferiore della fascia sottostante la «testa». L'ascensione continua faticosa per altre tre o quattro lunghezze di corda poi, finalmente, seguendo una linea quasi piana, ci spostiamo fin sulla verticale della vetta svizzera passando sotto ad alcune

rocce, da cui gronda acqua al centro della parete. Per attraversare queste rocce bagnate, dobbiamo piantare un altro chiodo — il quarto — che se ci consente una relativa sicurezza, non ci impedisce di subire una doccia di cui dovremo ricordarci più in alto con poco piacere.

Oltre la zona delle «pioggie», proseguiamo verticalmente, superando la fascia, con la sola preoccupazione di



(Neg. E. Benedetti).

IL SECONDO SALTO E LA SPALLA DI FURGENN.

lasciarla al più presto alle nostre spalle: così, poco prima delle 16, raggiungiamo la base della « testa », sotto la vetta italiana. Troviamo ricovero sicuro per una breve sosta — la seconda della giornata — e poi siamo pronti all'ultima e forse più dura fatica.

Attraversiamo un canalino secondario, contorniamo un ultimo sperone che ci dà qualche preoccupazione, non avendo sempre a nostra disposizione contemporanei appoggi per un paio di estremità e, finalmente, riusciamo (Fot.N.11) nel canalone che ci condurrà alla croce piantata presso la vetta.

E' questo un canale d'una settantina di metri che ci farà raggiungere la sospirata meta. Ma la sua scalata, ripeto, è dura, molto dura. Forse le difficoltà qui incontrate mi sono rimaste maggiormente impresse perchè affrontate quando



(Neg. E. Benedetti).

L'ORLO INFERIORE DELLA GRAN CENGIA.

ormai eravamo stanchi e desiderosi di raggiungere la meta vicina, o perchè dopo di esso nessun maggior sforzo si è sovrapposto a questo o, anche, perchè durante la lenta discesa, ho avuto modo di meglio fissarle nella mente.



LO STRAPIOMBO E LA SPALLA DI FURGGEN.

(Neg. E. Benedetti).



(Neg. E. Benedetti).

CARREL IMBOCCA L'ULTIMO CANALONE.

Ricordo che un giorno da Cheneil avevo fermato il cannocchiale su questo canale, ma Carrel mi aveva tolto ogni speranza affermando che nemmeno i gatti erano in grado di superarlo. Invece il nostro « stato di grazia » ci consentì di vincerlo.

Poco più sotto del punto ove il passaggio Aymonod taglia il canale, viene infisso l'ultimo, provvidenziale chiodo, a cui, dopo molto annaspere, riesco ad afferrarmi tenendomi sospeso con due dita per qualche attimo a prender fiato.

E poi sù ancora, tenendoci contro il fondo del canale per aver maggiore superficie di adesione. Io non ho modo di osservare chi mi precede, non solo perchè ho da fare abbastanza per superare in modo dignitoso i passi più difficili, ma perchè un movimento all'indietro della testa sarebbe sufficiente a spostare irrimediabilmente il mio centro di gravità. Però, mio malgrado, mi vengo a trovare incuneato fra due sporgenze che arrestano del tutto la mia d'altronde non veloce andatura; è solo nello sforzo di richiamare la corda che intanto inesorabilmente si tende e pel dolore che essa mi procura, che riesco a svincolarmi da quella morsa.

In tutto, un'ora e tre quarti di paziente e faticoso andare fatto di una infinità di mosse istintive, di sforzi contrapposti, di

contorsioni, in cui qualsiasi parte del corpo serve da appoggio o da presa. Ogni tanto tratti di spesso vetrato ci contendono la via, ma, dove mancano gli appigli, ci puntelliamo con gli avambracci, i gomiti, le anche, le gambe, senza contare che fortunatamente il panno fa volentieri corpo col ghiaccio, favorendo l'adesione.

Malgrado le raffiche che investono il monte dal Nord,

qui, per nostra fortuna, non cade nè una pietruzza, nè il più piccolo ghiacciolo. Finalmente il primo è arrivato e ciò mi conforta meglio di qualsiasi cordiale. Con un ultimo sforzo arrivo anch'io in porto.

Alla sommità del canale abbiamo modo di persuaderci che il vento ci darà grave molestia e così, prima di affrontare la cresta che separa le due vette, ci fermiamo sull'orlo a gambe divaricate, preoccupati di tenere, in un modo qualsiasi, l'equilibrio sufficiente per imbucarci alla meglio. Riprendiamo e, chi ci osserva dal Breuil, può subito scorgerci contro il cielo, in cui si perdono le ultime luci del giorno: sono le 18.

Il fazzolettone rosso che Carrel ha legato alla sua piccozza, non si vuol stendere, perchè il vento turbinoso lo avvolge intorno al manico, ma non perdiamo tempo per liberarlo. La montagna ci vuol provare ancora.

I nostri abiti che hanno assorbita parecchia acqua mentre passavamo nel mezzo della parete, si sono stecchiti alla prima raffica. Manchiamo di indumenti al di là dello strettissimo necessario, e in tali condizioni non si può nemmeno pensare ad un bivacco. Ci preoccupiamo quindi di raggiungere una capanna e, senza indugio, iniziamo la discesa per la cresta svizzera.

Le corde ed i riflessi delle placche di



(Neg. Ad Astra-Aero Photo A. G. - Zurigo).

TRACCIATO DEL PERCORSO NELLA PARTE SUPERIORE.

neve ci agevolano il primo tratto. Poi ci troviamo immersi nell'oscurità: è solo l'intuito che ci può guidare verso l'agognato ricovero.

La « spalla » vien percorsa strisciando carponi. Proseguiamo uno per volta, senza vederci mai, a tentoni, guardinghi, preoccupandoci l'un per l'altro, supplendo al senso mancante con meticolosi assaggi, con prudenti calate, per ore ed ore. Finalmente, contro le luci di Zermatt, il profilo più frastagliato della cresta ci annuncia la meta.

Sono le 23.30, quando finiamo la nostra fatica al provvidenziale Rifugio Solvay: dopo tanto buio, anche la luce della candela ci abbaglia.

Dal Breuil alcune vecchie guide avevano seguita la nostra ascensione attar-

dandosi, la sera, come per essere spiritualmente con noi nel supposto bivacco. Fra queste, il padre Carrel, che però non attese il nostro ritorno. Se ne andò, a giorno fatto, quando sentì la certezza di poter recare al paese il contento del suo orgoglio soddisfatto.

Lo rividi solo al mattino della mia partenza da Valtournanche per il ritorno al piano: mi si presentò nel buio, impacciato da un involto che pareva volesse celare. Quell'involto, che gli costava un lungo cammino nella notte, conteneva un regalo per me. Era il premio ch'egli mi aveva decretato perchè avevo dato modo di vincere a due figli della sua valle.

ENZO BENEDETTI.  
(Sez. di Milano)

## IL PASSO DELLA SENTINELLA

*Io benedico quest'opera che è onore d'Italia e dell'alpinismo nostro. Tutto in essa è bello e casto come l'Alpe celebrata. La poesia ne è così misurata e perfetta che di uguale nessuna pagina di alpinista nostro o straniero mi sovviene alla memoria.*

GUIDO REY.

Chi vuol percorrere una delle più incantevoli conche dolomitiche, deve raggiungere il Passo della Sentinella dal Rifugio Popèra. Se sarà un giorno di sole, la fatica di salire l'enorme cumulo di ghiaie, gli sarà compensata ad ogni passo dal succedersi di visioni superbe; ed anche se sarà un giorno nebbioso, forse non gli dispiacerà di aver superata la sassaia, perchè le nubi, vagando fra le rupi, tramuteranno questa conca in una bolgia dantesca.

E non dovrà dolersi nemmeno se la pioggia lo costringerà a sostare quassù in una baracca disfatta e grondante, ad osservare fuori dall'uscio il cumulo di assi e di sfasciumi abbandonato al valico, perchè dopo un poco, per cacciare la malinconia che l'ambiente e la solitudine gli avranno messo intorno, vorrà correre in traccia di qualche cosa che è irrimediabilmente perduto; vorrà fare quello che io faccio oggi, cioè scaldarsi al focherello dei ricordi. Ed è sempre bello trarre dal fondo della memoria i relitti del tempo passato, anche se talvolta il confronto con la realtà immutabile dei luoghi avvilisce il ricordo che nella lontananza avevamo vestito di sogno e di nostalgia.

HUMUS.

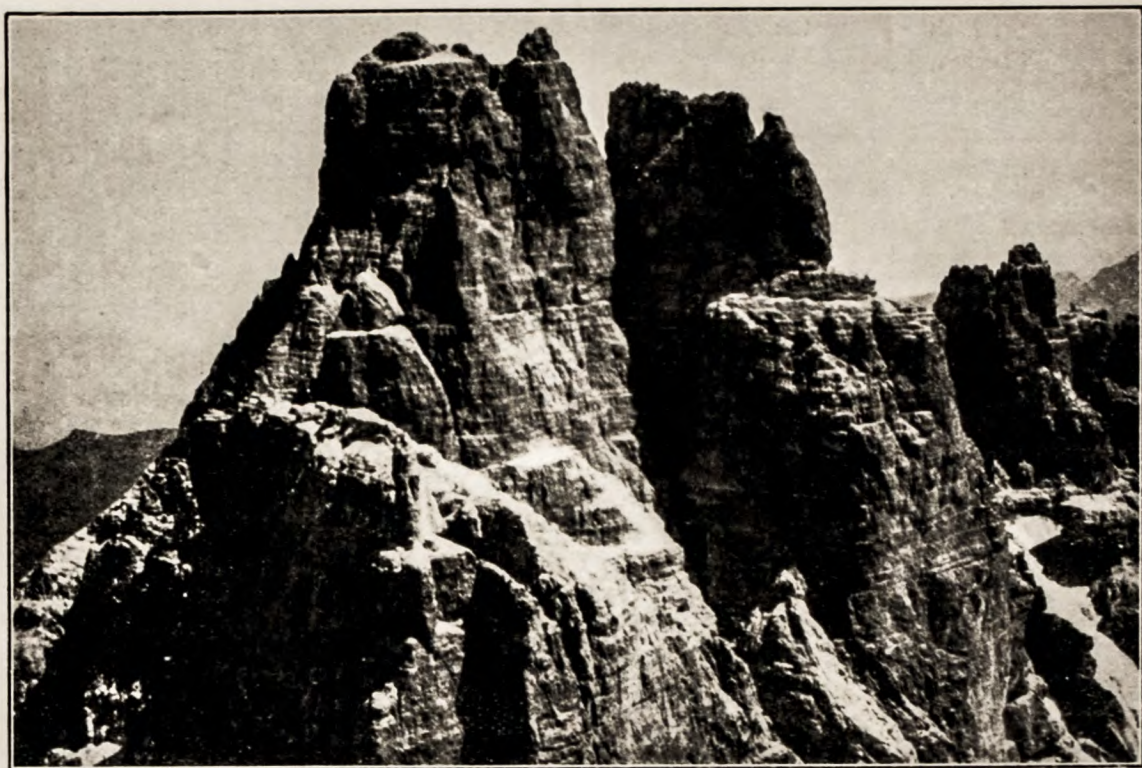
E' soltanto per questo che sono salito quassù: per ricordare e rivivere. Sono venuto dalla torpida quiete di Valgrande ieri sera, pel bosco umido, mentre cadeva la malinconia d'una pioggerella

monotona. Le scarpe affondavano nella mollezza del muschio, e talvolta sdruciolavano sui rami secchi, abbandonati in terra e resi viscidati dalla pioggia. Un leggero vento portava l'afrore del terriccio bagnato, e su dalla terra si levava a tratti odore di funghi e di legna marcita. Poi un poco di sole fra la nuvolaglia fece lucente la pioggia rada, fin che al cessare del vento spiove del tutto. Il bosco rimase in attesa senza alcun fremito. Soltanto gli abeti lasciavano cadere le ultime gocce su gli sterpi.

La mulattiera larga e monda, ancora solcata dal corso di piccoli rivi che la modificavano a capriccio, formando isole di ghiaia minuta, avrebbe potuto parere il letto di un torrentaccio se non vi fosse stato un abete messo per traverso, che non poteva parere divelto dalla furia de l'acque, perchè era troppo ben ripolito e lucente, privato come era dei rami e della scorza che giaceva a pezzi. L'albero enorme si era abbandonato con pesantezza, attendendo supinamente, come più in là altri tronchi ingialliti dal tempo.

Stanco di franger ghiaia e scaglie e tritumi, su per la breve ripa sabbiosa, entrai nel mollume del bosco, l'aria afosa aveva strane freschezze che putivano di stantio; le foglie degli arbusti, umidicce, mi carezzavano il volto dondolando mestamente, ne l'attesa di morire d'inedia. Tutte le fronde erano stanche e pensose, fin l'ultime contro il chiarore del cielo e l'improvvisa allegrezza dei pascoli di Selvapiana. Allegrezza forse più di cielo che d'erba, perchè le nubi s'erano intanto sciolte nel sereno, mentre l'erba era ancora oscura per la pioggia recente, e la terra pantanosa s'appiccicava alle scarpe che affondavano con disgusto nel pacciume.





(Neg. G. Mazzotti).

LA CRODA ROSSA

dalla Cima Undici, → † in primo piano, la Sentinella.

ORA VESPERTINA.

Il rifugio Popèra è all'ingresso di un mondo fantastico. Lo si raggiunge da Selvapiana per un sentiero ripido di fianco a cascate sonore. Mentre si sale, il rombo si muta in fragore, si perde e riprende, ogni volta che il sentiero s'approssima o si allontana da l'acque. Al sommo si valica il torrente su un breve ponte e ci si affaccia ad una chiostra di rupi che rivelano arditezze di costruzioni inverosimili.

Ieri sera guardavo dal piazzale del rifugio i Campanili di Popèra levati nel silenzio, sottili e vertiginosi. Un ghiaione sterminato scende dai loro piedi fino alle cascate il cui scroscio si perdeva nella grande calma. Il sentiero si ritorce sulla china ripida, e pensavo a tutte le volte che lo avevo percorso di mattino o di sera, col sole e nella nebbia, ed anche di notte, senza lume.

Intorno non c'era nessuno; e il mio egoismo era soddisfatto da tanta solitudine, come se ogni cosa fosse stata costruita solo per me.

Dietro al rifugio vi sono avanzi di ricoveri e di trincee: rocce levigate e

equadrate si affacciano tra l'erba e il muschio come avanzi di una città sepolta.

Il sole calava di là dal passo; e le guglie si profilavano oscure e precise su l'ardore del cielo. Pochi vapori, movendosi lenti, rivelavano rupi insospettate. Tutto il vallone riposava tranquillo nella serenità del vespero.

A un tratto un belato timido e incerto si scioglie ne l'aria. Una pecora smarrita sostava su una roccia, e mi guardava: l'avvicinai senza che mostrasse timore; anzi, quando la carezzai, mi lambì il palmo con mansuetudine, e mi guardò dolcemente: nel suo sguardo v'era qualche cosa di triste e di spaurito che mi commosse come uno sguardo umano.

Un suono leggero parve rispondere al suo belato; e poi altri ancora rincorrenti nella freschezza della sera. Venivano da la forcella Popèra, su cui un gregge pascolava l'erba stentata. Infine si riscosse come a un richiamo, e andò per il sentiero sassoso. Nell'aria calma i belati e il tinnire di campanelle parevano l'eco delle infinite campane che nelle valli salutavano la fine del giorno.

Quando mi mossi, la notte era calata sulla montagna, e nessun suono più vibrava ne l'aria ferma e serena.

#### ECO DI ROMBA.

Questa mattina ho raggiunto il valico nella nebbia, salendo dal rifugio per la mulattiera deserta. Un'acquerugiola insistente mi costrinse a coricarmi sotto una rupe sporgente, vicino ad un laghetto da l'acqua verdastra. La superficie del lago aveva brividi sottili; e accanto al volto, il sasso e la terra erano odorosi. A poco a poco la pioggia si fece sciocca, come quelle pioggerelle autunnali, rade e tranquille, convinte di non durare.

Quando cessò di piovere, la montagna parve in attesa di altra acqua; poi riprese il suo aspetto distratto. La sassaia mi parve meno penosa, forse perchè il grigiore del cielo toglieva alle pietre l'exasperante tormento della sete; era sopita in una stanchezza senza limiti, e non esprimeva che desiderio di riposo. Nessun suono turbò più il silenzio; solo un barattolo arrugginito, mosso dal piede, rotolò con rumore roco e stridulo.

Al passo mi sono fermato perchè è ricominciato a piovere. La baracca che mi ospita è il relitto d'un'epopea; testimonianza di una vita vissuta fra queste rupi rese meno terribili dalla tenacia umana, e poi abbandonate subitamente per sempre, come se tutto un popolo si fosse ostinato ad abitare le montagne inospiti, ed un giorno fosse fuggito lasciando intatti i segni della sua fatica.

Le trincee restano aperte come labbri di ferite dure a rimarginarsi; e ogni opera domanda il perchè di tanta vita e di tanta morte, di tanto interessamento affettuoso e di così triste abbandono.

Davanti all'uscio un cumulo di assi, di cenci, di cartone catramato, e di filo spinoso, riposa con un aspetto stupido e indolente, come non avesse più nemmeno la volontà della sopportazione e fosse stanco perfino della sua stessa rassegnazione.

La montagna tace intorno nella sua indifferenza millenaria.

#### LA PALA DI POPÈRA.

Il silenzio è rotto dallo scroscio violento d'una valanga di sassi. Il rumore si ripercuote sulle rupi ingigantendo negli echi. Per un momento la valle è piena di un rumore assordante, come di tuono vicino, che si perde a poco a poco, scema e riprende, ma men forte, fin che si placa nel rotolio della ghiaia minuta sul ghiacciaio.

La nebbia avvolge la tragedia della montagna tornata silenziosa, ma di un silenzio enorme, quasi che dopo il terribile suono anche l'aria abbia cessato di vibrare sgomenta, e attenda immobile. Forse mi pare più pauroso il ricordo di un fatto straordinario che m'è capitato su queste montagne.

Era un giorno come questo e forse peggiore; il vento mulinava un'acquerugiolanoiosa che si cambiava talvolta in nevischio, rendendo viscida la parete della Pala che stavamo salendo. Ad un tratto, quando metà della salita era compiuta, in un punto dove la rupe sfugge vertiginosamente verso Montecroce e Sesto, un macigno si staccò con gran rumore dall'alto e venne giusto su di me. Stavo in quel momento superando una difficile parete, e mi trovavo afferrato alle rugosità della rupe come un ragno sul muro, venti metri più in alto del compagno che mi seguiva e che per essere affatto inesperto, non aveva alcuna possibilità di trattenere la mia eventuale caduta; accanto a me non vedevo alcuna sporgenza su cui spostarmi, e quand'anche vi fosse stata, probabilmente non ne avrei avuto il tempo. Appena intravisto il sasso, già molto vicino, venirmi addosso come un proiettile, mi feci sottile quanto potevo, poggiando il petto e la guancia alla roccia e serrando con forza le dita: così stetti immobile.

Di quell'istante m'è rimasto un ricordo preciso e indelebile come uno dei momenti più sublimi della mia vita; neppure per un attimo ho pensato che poteva anche essere l'ultimo. Mi sentivo vuoto, ma insieme sereno e fermo: solo pensavo che se la pietra non mi avesse privato sul colpo della conoscenza, nessuna forza avrebbe potuto farmi aprire le dita anchilosate nei brevi appigli. Con

questa certezza restai senza fiatare, con gli occhi chiusi, come attendendo una sentenza.

Il tempo brevissimo de l'attesa, cioè appena un frammento di secondo, non mi permise nemmeno di aver paura. Mi sentivo affidato al mio istinto e alla saldezza dei muscoli contratti sino allo spasimo; ma fuor di questa sensazione fisica non credo di aver provato altro, se non una emozione strana, direi quasi un'ebbrezza sorda e selvaggia, quale solo si può provare quando ci si sente pronti per subire una prova tremenda.

Il sasso enorme battè contro la roccia poco sopra il mio capo, mi rovesciò il berretto sulla nuca, mi sfiorò la spalla e s'inabissò ululando. Dopo poco venne dal basso uno strepito spaventoso come se tutta la montagna urlasse di dolore nel cozzar della pietra, fin che placò la sua furia e rovinò in schegge sul ghiacione.

Il silenzio che seguì era attonito, e starei per dir spaventato. Nulla lo ruppe per un gran pezzo, finchè il mio compagno mi chiamò timidamente. Solo allora mi accorsi che la prova era finita e che nulla altro dovevo attendere e sopportare. Mi mossi adagio come mi svegliassi da un incubo, e mi staccai dalla rupe contro cui ero rimasto immobile, credo senza nemmeno respirare. Mi aggiustai il berretto sul capo senza dir nulla. Ricordo soltanto che guardai nella valle profonda dove stracci di nebbia vagavano fra le guglie più basse, e una anzi, vicina, mi parve precipitare. Trovato, qualche metro lontano, un breve spiazzo, aiutai il mio compagno a salire e proseguì decisamente. Se avessi avuto il sacco, certo la pietra mi avrebbe trascinato al basso. Infine non detti soverchia importanza all'incidente; anzi salii con insolita sicurezza. Ma giunto sulla vetta, quando il mio compagno tolse dal sacco una bottiglia, subito l'afferrai e la vuotai quasi del tutto, senza neppur accorgermi di bere acquavite.

Poi discesi tranquillamente fino agli ultimi metri. Quivi, quasi al termine delle difficoltà, col cessar dello stimolo dell'attenzione, cessò anche lo sforzo mentale che mi aveva sorretto fino a quel

momento, e mi abbandonai a una improvvisa stanchezza. Gli ultimi pochissimi metri mi parvero di una difficoltà esasperante e insormontabile. Mi pareva addirittura impossibile scendere per la stessa via che m'era sembrata così facile in salita. Il ricordo del pericolo corso mi si presentava nitidamente; e mentre mi sentivo ebbro come se la generosità divina mi avesse ridonata la vita e solo allora comprendessi tutta la bellezza di questo dono da godere, provavo anche un sordo rancore per la montagna, che proprio al termine della fatica, forse pentita del privilegio che m'aveva concesso, pareva volesse impedirmi di tornare fra gli uomini. Gli ultimi metri, mi parvero tanto difficili che, a momenti mi lasciavo cadere per finire lo spasimo. Pensavo che se avessi chiuso gli occhi e mi fossi lasciato andare, certo qualcuno avrebbe avuto pietà di me e mi avrebbe sorretto fino al basso. Infine anche la montagna stessa avrebbe dovuto impietosirsi davanti alla mia stanchezza e sa-



(Neg. G. Mazzotti).

LA SENTINELLA.

rebbe diventata a un tratto piana ed agevole.

Mi pareva di averle dimostrato abbastanza saldezza d'animo e di muscoli per meritare tal premio. La sua ostinata indifferenza mi sgomentava come una crudeltà inaudita; e intanto mi afferravo angosciosamente agli appigli, come veramente fossero le ultime speranze del mio povero corpo sospeso su un abisso che ormai più non esisteva se non nella mia fantasia. Finalmente ebbi ragione della improvvisa debolezza. Ma anche quando giunsi dove terminava la roccia, doveti sedermi perchè non avevo il coraggio di percorrere quello stesso ghiaione che altra volta avevo disceso a gran salti. Mi pareva che tutti i sassi, movendosi, dovessero slogarmi le caviglie, e poi, rotolando dietro di me, precipitarmi addosso.

Soltanto quando fui al rifugio, qualcuno si accorse che ero completamente ubriaco.

### I CAMPANILI.

Un'altra grossa pietra mi scappò sotto i piedi sui Campanili di Popèra. Ma era un giorno di sole, e il rombo del masso che rotolava non mi sembrò spaventoso; anzi v'era nel suono qualche cosa di frenetico e violento come per una salve di gioia. Dopo un poco non rimase nell'aria che odore di polvere e di zolfo. Sulla montagna tornata tranquilla non v'era alcun segno di sgomento. Avevamo salito al mattino il ghiaione sotto i Campanili, fra Cima Bagni e Cima Popèra, voltandoci ogni tanto a guardare una lunga fila di villeggianti che salivano al rifugio e sostavano ad ogni svolta, stupefatti ed ammirati nel veder che noi s'andava decisi verso la muraglia che sbarra la valle, dove non v'è rifugio nè traccia di sentiero. E si saliva intanto, un po' ringalluzziti da quegli sguardi che solleticavano la nostra vanità di mediocri alpinisti, con ostentata disinvoltura, senza sostare, come se l'erta non fosse faticosa e il sacco pesante. Arrivammo così in breve sotto le rocce e rampicammo a gara, con ginnastica piacevole e sostenuta, fin sulla cresta. La Val Stallata s'apriva dinanzi, colma di luce, pigra e

riposante al basso, aspra e assoluta in alto ne l'aridezza delle rupi nude e delle sassaie deserte. Quivi sostammo sentendo desiderio di molli dolcezze che pareva venire dal basso, e forse era l'invito dei boschi e dei prati, che velati da trasparenze di lontananza ci apparivano come un paradiso promesso.

Ci avviammo lieti e sicuri verso il terzo Campanile, che pareva buono e mansueto, e non offre infatti alcuna difficoltà, se non forse quella di non poter raggiungere e dominare del tutto la vetta che è così sottile e tagliente da potervi appena appoggiare la mano. Vi troviamo un biglietto; il primo e l'unico: da quindici anni nessuno aveva toccato quelle rupi.

Il secondo Campanile è giallo e protervo. Pare inaccessibile, ed è invece ancor più mansueto del primo. Solo una porta liscia ed alta ne sbarra in principio l'accesso; più sopra è un cumulo di ghiaia.

La vetta si protende nel vuoto: un enorme squarcio la divide dal resto della montagna, e il nostro peso ci parve tale da doverla far crollare. Sedemmo sul culmine estremo, guardando le chine boschive del Quaternà, e tutta la valle colma di verde e di silenzio: mi pareva d'essere sospeso nell'aria, quasi fossi levato sul culmine immateriale. Il piccolo sasso che lasciammo cadere, parve dissolversi e svanire nel vuoto in cui si inabissò senza rumore.

Il primo Campanile è il più tozzo, ma anche il meno facile. Salimmo una breve parete con poveri appigli, e poi ci spostammo lungo la muraglia, sopra un salto pauroso, fino a una breve sporgenza, su cui mi sedetti un momento, con le gambe ciondoloni, guardando il vuoto immenso: la rupe premeva sulle spalle come volesse respingermi e buttarli al basso.

Questa è stata la sensazione più violenta che ho subito salendo le tre vette: della rampicata divertente non m'è rimasto che un ricordo di sanità fisica e di tepore di sole; tanto dolce tepore da indurmi a un sonno meraviglioso appena mi fui indolentemente sdraiato sulla vetta più aspra.

## LA CRODA ROSSA.

E' bello talvolta dormire su qualche vetta, dimentichi del mondo. E più ancora passarvi una notte a contare le stelle ne l'aria limpida.

Perfino quando si è costretti a trascorrere su la montagna una notte tempestosa, si serba dell'avventura un ricordo gradito, quasi si fosse orgogliosi di aver provato emozioni straordinarie, come per un privilegio.

Una tal notte ho trascorso sulla Croda Rossa, la più alta cima a destra del Passo della Sentinella.

Un mattino chiaro e ventoso salivamo, entro la crepa sudicia tra la neve e la roccia, l'ultimo canalone ghiacciato che dalla conca di Popèra conduce alla Selletta del Pianoro. Quando ci affacciammo dalla selletta sulla rovinosa parete nord della Croda Rossa, ci investì un vento di tramontana. Il cielo aveva trasparenze primaverili e odorava di lontananze, come un mattino sulla marina. Era nostro desiderio percorrere una nuova via, e tutto il giorno salimmo lentamente, traversando ripidi canali di ghiaccio, sostando a lungo su l'impervia parete, dove ogni sporgenza è malfida, e ogni ripiano colmo di sfasciumi.

Salimmo senza parlare, come costretti da una necessità, senza chieder nulla, se non qualche cosa da afferrare per salire un poco oltre. Così per tutto il giorno.

Fin dal mattino era scomparsa ogni traccia di vita; e una trave marcita in fondo a un canale, e una caverna colma di ghiaccio, e un groviglio di filo spinato aggrappato tenacemente alle rocce per non cadere nel precipizio, e una scalletta di corda dondolante nel vuoto, furono gli unici resti di una grande tragedia, che all'alba ci avevano ricordata l'esistenza d'altri uomini. Poi più nulla se non il silenzio sulla parete inospite, finchè il vento, fatto gagliardo, destò gli echi sopiti nei canaloni, stendendo in fretta gran veli di nebbia sulle cime, e strappandoli poi rabbiosamente, sì che il cielo tornava ogni volta più vasto e più azzurro. Le nubi, movendo velocemente contro la montagna, ci davano un senso di smarrimento: la parete pareva

inclinarsi paurosamente come dovesse precipitare. Quando il vento si taceva, s'udiva solo il sibilo di qualche pietruzza che rimbalzava nei canali, fin che affondava nella neve o finiva a perdersi nel gran vuoto.

Molte ore passarono inspiegabilmente, poichè la parete non è nè lunga nè difficile, e quando comprendemmo che, salendo ancora, non sarebbe stato più possibile tornare al basso prima del buio, si convenne tacitamente di passare la notte sulla montagna.

Al tramonto salivamo ancora, mentre le rocce, fin dal mattino fredde e impassibili, parevano attendere. Verso sera sbucammo su l'orrido canalone che conduce alla Forcella fra il Ventaglio e la Croda Rossa. Quivi udimmo rumori e richiami lontani; ma parevano voci inumane, come echi d'oltretomba.

Per raggiungere il canale bisognò scendere un camino, e traversare una parete tenendo le mani in una fessura e i piedi penzoloni. Forse l'ora tarda e la stanchezza mi hanno fatto parere questo passo più difficile di quel che non sia. Certo allora mi parve, specie nell'ultimo tratto, molto faticoso e povero d'appigli, quasi tutti marci e cadenti.

Per evitare il mal passo fu organizzata una teleferica con la seconda corda, in tal modo la traversata diventò emozionante e divertente. Questa manovra ci aveva fatto perder molto tempo, ma nessuno sembrava preoccupato. Soltanto quando riprendemmo a salire ci si accorse che le ombre della sera colmavano ormai il canalone. Eravamo a metà di un imbuto senza fondo, e di cui si vedeva a pena l'orlo altissimo. La nebbia veniva a folate dal basso e si perdeva nel cielo. Il vento passava tra le guglie come fra gli alberi di una foresta.

Nessuno aveva voglia di parlare. Pensavamo di esser finiti in una trappola da cui non saremmo più usciti. Si vagava fra le rupi senza coscienza di quale fosse la strada possibile, tastando al buio gli appigli che quasi sempre franavano. Molte pietre rotolarono nella ghiaia e sulla neve del fondo. I nostri movimenti erano regolati soltanto dall'istinto.

In principio pareva che il canalone

non dovesse mai finire, e si camminava non volendo pensare a nulla, rassegnati a procedere eternamente. Ma quando la forcella apparve come un chiarore indistinto, la nostra cordata cessò di parere una fila di fantasmi vaganti cautamente nella nebbia e nella notte, in luoghi di tregenda. Riprendemmo volti umani, e le voci, da irate, si fecero cordiali e quasi allegre. Una sola certezza ci sosteneva: la fine del canale sarebbe stata anche la fine della nostra fatica che durava da troppo tempo. Lassù avremmo trovato qualche cosa che ci avrebbe confortato. Senz'essere mai stato alla forcella sentivo che vi avrei trovato un ricovero; di questo non potevo assolutamente dubitare. Ci sentivamo contenti, come se avessimo scorto qualcuno ad attenderci sulla vetta. Nessuno pensava alla possibilità di passare una notte all'aperto sotto l'uragano.

Gli ultimi passi furono fatti di corsa sulla ghiaia. A la forcella vi era un baracchino disfatto ed altre tracce di ricoveri di guerra. La cosa non ci stupì come del tutto logica. Una caverna nella cresta del Ventaglio ci ospitò proprio mentre il temporale iniziava.

La caverna bassa e in parte franata, aveva tre uscite. Una la chiusi col tetto sconnesso di un baracchino: lampi non lontani ne accendevano le fessure. Il vento entrava dai due fori aperti e si ingolfava nel fondo, facendoci provare qualche brivido di freddo poichè si era senza giacca. Quando il vento cessava, s'udiva lo stillicidio sempre più fitto de l'acqua che finì per formare grandi pozze nel pavimento. Poche parole brevi uscivano dalle labbra, ma più che da queste, dal continuo rivoltarsi e pigiarsi e lagnarsi si intuiva la pena reciproca. Io pensavo che con tanta pena pagavamo una sola leggerezza; perchè ci trovavamo a dover passare la notte lassù soltanto per averci voluto legare in cinque ad una corda troppo corta. In tal modo una giornata non fu bastante per una ascensione che non dovrebbe richiedere più di tre o quattro ore.

Con un poco di nostalgia ho pensato alla branda del rifugio. Con questa dolce visione ho cercato di illudere il mio cor-

po affaticato che esprimeva solo una irrequietudine dolorosa. Così ebbe inizio il patimento di quella notte.

### LA NOTTE MERAVIGLIOSA.

Il vento riempiva d'orrore le tenebre. A ogni lampo le rupi si affacciavano impaurite dal buio. Certo mai potrò dimenticare il rumore spaventoso che più di una volta m'ha fatto sollevare il capo dal sasso, quasi per tenermi pronto a portarmi in salvamento, prima che la sottile cresta dove eravamo dovesse cedere all'impeto formidabile e rovinare a valle. In verità ero convinto di sentirla vibrare e piegarsi; e quando espressi questo sciocco timore, i miei compagni attesero senza fiatare, quasi trovassero ragionevole quel pensiero assurdo.

Grosse pietre si staccavano dalla montagna e precipitavano nei canali. Subito dopo le folate più violente, il silenzio si faceva vuoto e lugubre. Noi tacevamo illudendoci di riposare e di esser tranquilli. Il vento diaccio e bagnato pareva denudarci; ma più che per il freddo, che pur si faceva sempre più intenso, si stava a disagio per la lentezza del tempo: appena abbandonato il capo sul sasso, già mi pareva di esservi da qualche ora. Ad ogni momento la rupe metteva una nuova sporgenza, così che era impossibile star fermi; e la posizione meno scomoda diventava subito insopportabile.

Qualche volta mi alzavo brancicando a tentoni, fin che il capo batteva sulla volta bassa, e le mani toccavano la roccia viscida, poi ricadevo rassegnato, adagiandomi sul fango, fra le pietre e un groviglio di corde e scarpe. I miei compagni tacevano immobili; pensai che dormissero, e li invidiai; ma a un tratto la loro immobilità mi impressionò: al chiarore di un lampo mi parvero avere la durezza del macigno; e non li chiamai per paura di non sentirmi rispondere.

Credo di essere stato vittima di qualche allucinazione: un momento ho perfino pensato di essere l'ultimo sopravvissuto di un cataclisma che sconvolgeva la terra; e ho atteso allora la mia sorte senza più muovermi.

Ogni tanto sentivo un suono strano, come di un drappo di seta che si lacera: subito una scarica elettrica accendeva le tenebre con orribile frastuono. E dopo la gran luce mi pareva di naufragare nel buio dove danzavano fantasmi lucenti, fin che di nuovo s'accendeva il bagliore accecante. L'aria sapeva di bruciato. La notte aveva la tragicità e la lentezza di un'agonia.

L'alba livida ci trovò ancora adagiati un contro l'altro: ci movemmo a fatica, con le membra rotte. La montagna era grondante e stupita. Pochi metri ci separavano dalla vetta e non difficili; tuttavia in due soli potemmo raggiungerla perchè la stanchezza aveva tolto agli altri ogni desiderio. La roccia pareva fatta ancor più cadente, ed era tanto diaccia da incuter ribrezzo. Nelle fessure v'era fango e terriccio. Un pietrone scivolò al basso, e incontrata a volo la corda, la costrinse contro la rupe, spezzandola. V'era in noi molta stanchezza, e quasi disgusto per la montagna che ci aveva tenuti prigionieri. Scendemmo svogliati e nauseati, sicuri che ormai più nulla ci avrebbe potuto fermare. Però arrivati al basso senza fatica, e trovate le nostre robe, sentimmo scemare la stizza, e corremmo al rifugio, contenti di poter contar l'avventura. Era lo spirito eroico ed esibizionista che si ride-stava. Ogni passo che ci avvicinava agli uomini ci rendeva più meschini. Di questo non ci accorgevamo perchè appunto tornavamo a trovare i miseri noi stessi che avevamo abbandonato al basso. Arrivati al rifugio ci bisticciammo soltanto perchè avevamo il bisogno di sentirci nuovamente miserabili; e tornammo al piano gonfi della nostra vanità soddisfatta.

In quella maledetta notte ho vissuto degli istanza di perfezione inumana. E più il ricordo dei patimenti si addolcisce e quasi svanisce nella lontananza del tempo, più mi rammarico di non aver saputo soffrire maggiormente, perchè ho imparato che al colmo d'ogni più grande tormento si ritrova sempre la semenza di un bene insperato.

La montagna ci fa spesso comprendere come la nostra umanità dolorante si purifichi e si esalti nella sofferenza.

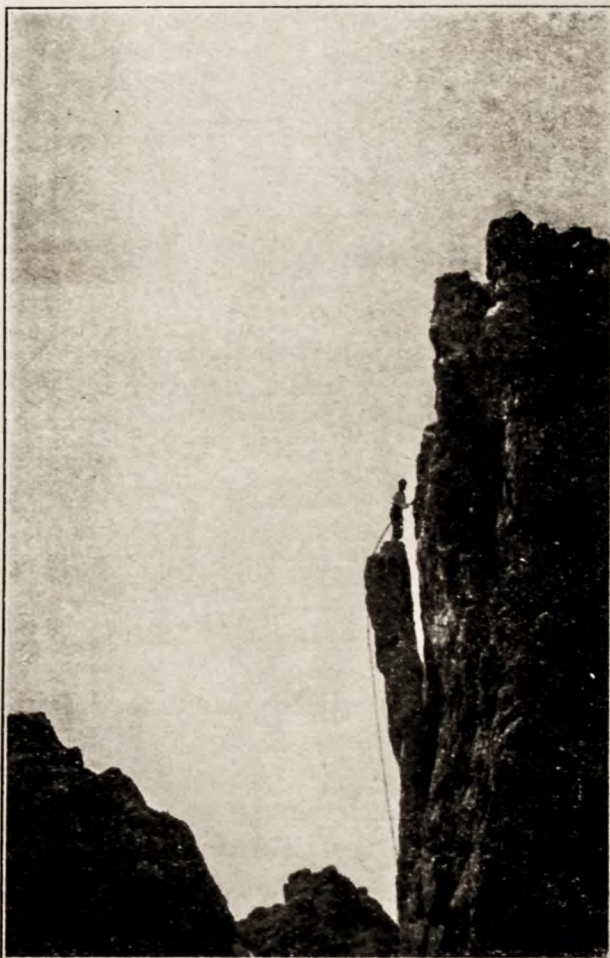
### LA SENTINELLA.

*Ad Alberto Raho e Giovanni Zanette  
generosi cavalieri del rischio.*

Nel baracchino sto a disagio sulle assi fradicie, eppure non mi muovo. Lo stillicidio di fuori è avvilito. Tutta la montagna è avvolta nella nebbia lacrimosa. Sempre più mi lascio cullare dalla dolcezza dei ricordi.

Sulle rupi sopra il mio capo è abbandonato un grande anello di corda condannata a marcire a cavaliere di due abissi; più sopra v'è un chiodo che finirà d'arrugginire sulla parete nuda; e in alto, attorno alla vetta d'un obelisco pauroso, un altro anello di corda. Sono i resti di un'impresa disperata: la prima ascensione della Sentinella.

Si vede bene da Valgrande e da Can-



(Neg. G. Mazzotti).

SI DRIZZÒ SUL PULPITO AEREO COME SU  
UN MONUMENTO STRAORDINARIO.

dide, e lungo tutto il corso del Pàdola, e, ancora più aguzza, da Val Fiscalina, erta e inverosimile sovra le rupi altissime, ultimo guizzo di quell'immane incendio di rocce che dalla Croda Rossa scema e s'ammorza fino alla balza che incombe sul passo.

La vedevamo da Valgrande vigilare in solitudine, pallida ed esile all'alba, oscura al tramonto contro l'incendio del cielo; ed ogni giorno cresceva in noi un desiderio secreto e quasi assurdo: scalare la vetta inaccessa, umiliare un poco quel suo aspetto beffardo di vergine solitaria. Si tentò in quattro.

La Sentinella si eleva alla fine di un alto e sottile terrazzo roccioso: il Pianoro del Dito. Raggiungerlo dal Passo pare impossibile, poichè la roccia gialla e liscia sembra precludere ogni via di accesso. Convieni salirlo da Val Popèra, per il canalone che mena alla Selletta del Pianoro. Già alcuni giorni prima avevamo potuto constatare che da quel lato è facilmente accessibile.

Partimmo in un chiaro mattino d'agosto, con corde e pochi arnesi da roccia, in silenzio, alzando ogni tanto lo sguardo verso la meta del nostro cammino, che brillava, sulle rupi grigie, accesa dal primo sole.

Si andava fiduciosi per la sassaia, e ogni tanto qualcuno pretendeva di scorgere nell'esile lama una cengia, un camino, una fessura infine che ne facilitasse l'ascesa. Ingannevoli giochi d'ombra! La Sentinella ci apparve dalla sottile cresta del Pianoro scheletrita e cadente, levata per miracolo sulla rupe che scende a perdersi nel vuoto. Mai ai nostri occhi apparve torre dolomitica così illogicamente aerea e solitaria; e a mano a mano che, nel procedere, si avvicinava, provavamo uno sgomento sempre più grande.

Il luogo è pazzamente vertiginoso: lo sguardo non riposa che sul ghiacciaio crepacciato di Popèra, o sulle ghiaie di Cima Undici, le cui torri, levate dai nevai precipitosi a librarsi nel cielo, aumentano, se possibile, il senso di vuoto e di vertigine.

Proprio quando par di toccare la gu-

glia vicina, la cresta s'abbassa e termina bruscamente sopra il Passo, davanti alla Sentinella che sorge su una scheggia isolata. Questa difficoltà impreveduta smorzò il nostro ardore; e su l'estremo sasso del Pianoro, da cui la guglia pare irraggiungibile, si restò a lungo senza parlare e senza nemmeno guardarci per non confessare a vicenda la necessità del ritorno. Infine uno rise d'un riso scontento e rassegnato, e gli altri si voltarono, dondolando il capo, convinti dell'impossibilità di raggiungere la vetta. Uno solo continuò a guardarla tacendo, come per scoprire non so che segreto, fin che si volse per dirci deciso che voleva tentar la scalata arditissima.

Tentare: una parola che significa scendere nel baratro non si sa fin dove, appesi a una fune; superare l'opposta levigata muraglia; e dal sommo del muro salire la guglia mostruosamente contorta. L'impresa poteva parere pazzesca e forse lo era; ma ci fu chi ebbe il coraggio di trovarla ragionevole.

Sulla breve terrazza ci guardammo sorpresi; poi, ancora convinti dell'inutilità del tentativo, si decise di scendere per vedere se il passaggio era veramente impraticabile; ma già in questa decisione v'era una segreta speranza. Subito discutemmo su chi doveva scendere e su chi doveva restare per aiutare gli scalatori nel ritorno.

Fu uno di quei momenti in cui gli uomini si misurano per quello che valgono. Già avevo maturato dentro di me il mal seme della rinuncia: davanti alla difficoltà inattesa, la tenacia e la volontà mi si erano afflosciate come cenci. Rinunciai senza sentirmi codardo, perchè consideravo l'ardimento degli altri come una temerità che aveva molto della incoscienza e della pazzia. Infine ritenevo per certo che nessuno sarebbe riuscito a raggiungere la vetta, e ne provavo un compiacimento intimo e cattivo. Ebbi modo più tardi di sperimentare come si sconti amaramente un momento di debolezza.

Decidemmo in breve, e Alberto Raho, il più giovane e il più ardito di noi, scese quanto era lunga la fune, cioè trenta metri. Appena il suo capo scomparve dietro alla rupe che sporgeva sul



vuoto, non staccai più lo sguardo dalla corda che si tendeva dalle mie mani alla pietra: i pochi momenti che gli furono necessari per discendere mi parvero eterni. A un tratto la fune s'allentò, e insieme, la voce del nostro compagno, che pareva salire da un pozzo, avvertì che un masso incastrato fra le due pareti permetteva di passare da l'una a l'altra. Lungo la fune scese a sua volta Giovanni Zanette.

Noi, dall'alto, si taceva in attesa, e si guardava quel poco ch'era visibile del muro di fronte, non riuscendo ancora a comprendere come fosse possibile anche soltanto pensare di salirlo. Dopo poco scorgemmo una mano afferrare lentamente una sporgenza, e poi una seconda raggiungere la prima, e infine una testa e un corpo aderire al muro. Ci indicavamo sottovoce i movimenti, quasi temessimo di turbare col suono delle nostre parole un prodigioso gioco d'equilibrio. A metà del muro, una indecisione dello scalatore ci fece tremare: le sue mani erano appoggiate a una cornice troppo grossa e inclinata per poterla afferrare, e i piedi aderivano inspiegabilmente alla parete che non presentava asperità visibili; in questa posizione stette qualche minuto. Infine staccò una mano, reggendo con l'altra il corpo curvato sul vuoto, e, raggiunto un appiglio, superò l'arduo passo. Credo di non aver mai passato un attimo

così angosciato come nell'osservare questo movimento; nemmeno quando ho avuto la mia vita in pericolo.

Il secondo salì molto più facilmente, spostandosi a destra, ed entrando in un camino. Quando tutti e due si trovarono alla base dell'obelisco, provai un senso di liberazione: il passaggio più preoccupante era superato. In quel momento ebbi chiara la visione della mia miseria, e compresi che, nell'Alpe come nella vita, dove v'è una volontà vi è sempre una via.

Già l'ascensione non mi pareva così pazzesca come poco prima, e col desiderio ero di là dal baratro, intento a scrutare le rughe della guglia. La Sentinella ha alla sua destra uno spuntone che sembra per cadere a ogni soffio di vento. Eppure la fessura fra lo spuntone e la parete è l'unica problematica via di salita. Raho volle salire di là, e cominciò a rampicare sul muro liscio: s'intuiva la sua fredda decisione ma sembrava impossibile che potesse aderire alla roccia levigata. Non si avvertiva nè la sete nè la fame; si osservava soltanto l'uomo che superbamente solo stava per vincere la bella battaglia.

Ma la montagna non volle cedere neanche di fronte a tanta audacia, e oppose l'ultima difesa. Allora si sentì il martello picchiar sul chiodo che vibrando mordeva la roccia e penetrava faticosamente. A un colpo più energico il

martello si spezzò e volò in fondo a valle. Il chiodo pareva resistere ugualmente; permise ad ogni modo di superare ancora un paio di metri. Poi improvvisamente, al limite del possibile, il corpo si staccò dalla roccia e cadde d'un balzo.

Il chiodo resistette allo strappo della fune.

Tornammo dopo due giorni con più ferma volontà di



(Neg. G. Mazzotti).

DALLA CARNIA AVANZA UN MARE DI NUBI.

vittoria. Sul Pianoro v'era un bel sole che tramutò in certezza la nostra speranza. Avevamo con noi un nuovo martello e altri chiodi, cioè quanto occorreva per dominare la rupe proterva.

Alberto Raho non s'era fatto gran male, rimanendo appeso alla corda, e quel giorno era allegro come avesse già raggiunta la meta. Infatti si poteva pensare che l'impresa fosse già riuscita il primo giorno, per il solo fatto d'aver avuto l'ardire di tentarla; e la seconda volta si tornava per godere il compenso delle fatiche, reso più dolce dall'attesa. Avvicinandomi alla Sentinella, mi rammaricavo di non poter cogliere questo premio per avervi rinunciato una volta; poichè s'era convenuto che la scalata sarebbe stata compiuta da chi l'aveva tentata.

Giunti davanti all'obelisco superbo, ma che sotto il sole sembrava più umano e meno terribile, i due scalatori scesero tranquillamente. Subito dopo li vedemmo salire l'opposta muraglia lungo la fune lasciata due giorni prima: salivano tanto sicuri e lesti, da far credere a un gioco.

Il chiodo venne raggiunto in breve, e un secondo fu piantato più in alto con colpi rabbiosi. Superata la parete ostile, Raho entrò nella fessura fra la guglia e lo spuntone, raggiungendone la sommità, su cui si drizzò improvvisamente come su un monumento straordinario.

Da quel punto alla vetta la via non poteva essere molto difficile; compresi che ormai non si trattava che di attendere, e, a differenza della prima volta, ero contento per i miei compagni che mostravano di meritare tal premio. L'attesa fu breve: pochi metri più in alto lo scalatore scomparve girando sull'altro versante, per ricomparire solo sulla vetta.

Un formidabile urlo di gioia destò gli echi sbalorditi delle crode e delle valli. Ogni cosa all'ingiro era meravigliata da tanta audacia.

Lassù non v'era alcuna vestigia umana, alcun biglietto, nulla; soltanto la rupe nuda, lavata dalla pioggia e asciugata dal sole, da secoli infiniti.

I due anelli di corda e il chiodo non sono tutto quel ch'è rimasto dell'impresa difficile.

Sulla vetta esiste da allora un biglietto su cui è scritto un motto strano e una frase più comprensibile. Il motto vuol dire che un grande fuoco sarà acceso, di cui taluno sarà brace; e su la vetta aspra e sottile potrà accendersi la prima scintilla. La frase attende in solitudine qualcuno degno di leggerla.

Da quel giorno la Sentinella è divenuta un altare, su cui è stata deposta l'offerta di un'idea, in cospetto dello spazio infinito. Idea che resterà dove solo poteva essere pensata e scritta, sotto il sole o nella bruma.

In noi è un ricordo e un insegnamento. Ricordo per chi ha compiuto l'impresa, pieno d'orgoglio; per chi l'ha pensata e seguita, bello ma anche un po' amaro; di un'amarezza che diventa sempre più penosa col trascorrer degli anni.

Questa amarezza m'ha trascinato un mattino sul finire d'agosto ai piedi di quell'altare. L'aria era piena di canti e di suoni. Su per il giareto saliva una teoria di gente come a una sagra. V'era infatti al passo una festa di reduci che tornavano ai luoghi del lungo patire, per assistere alla benedizione di una Madonna, che vorrei chiamare la Madonna della Solitudine. Anch'io salivo in umiltà; ma poco prima d'arrivare al valico m'inerpicai faticosamente alla Selletta del Pianoro: v'era qualche cosa che mi chiamava a cui sentivo di non poter disobbedire; qualche cosa che poteva essere solo nostalgia, ma somigliava troppo al rimorso, e che compresi infine essere l'unica ragione che m'aveva fatto tornare lassù.

Molta gente dal sentiero mi guardava salire; e quando qualcuno mi domandò dove volevo andare risposi, come per celia, che andavo in cielo. Alla forcilla, la Pusteria si affacciò, fresca e pulita: l'aria era tanto netta da lasciar percepire i particolari dei monti fino all'estremo orizzonte. Il Pianoro mi parve diverso nella serenità del mattino.

Dalla Carnia avanzava un mare di nu-

bi, da cui si levavano alcune vette come scogli sperduti: il sole giocava sulla distesa uniforme come su uno specchio; le nubi si perdevano poi in vicinanza sulla valle del Pàdola. La Cima Undici era superba nel cielo, quasi fosse conscia dell'omaggio che gli uomini le tributavano. Dal Passo salivano a tratti gli squilli di una fanfara, come da una lontananza immensa.

La Croda Rossa di Carbonin, e la Cima dei Tre Scarperi, apparivano precise e vicine, contro l'azzurro leggèro. E di là dalla Pusteria, larga e boscosa, i Tauri si rincorrevano torno a torno, bianchi di neve. L'aria era immota e senza peso; ogni cosa pareva avere la fragilità d'uno scenario: un sasso che rotolò con fragore in un canalone, parve far crollare la montagna.

Molta gente si divertiva a scivolare sul nevaio di Popèra, e tutto pareva grande e piccino a un tempo, quasi fosse vittima d'un miraggio prestigioso.

Alla fine del Pianoro la Sentinella si affacciò, piccola e quasi insignificante, tanto era cresciuta nella fantasia. L'occhio corse subito alla vetta e agli anelli di corda; ma l'immagine che s'era venuta formando nel ricordo stentava ancora a conciliarsi con la realtà. A poco a poco rivissi tutti i momenti passati su quella pietra, e mi trovai solo e desolato, come uno che torna sul luogo d'una battaglia perduta. Pensavo che il motto che avevo scritto, e che nessuno forse mai leggerà, era vano come una frase affidata al vento. Davanti all'obelisco solo e nudo contro il cielo, riprovai lo stesso sgomento del giorno che venni per salirlo e non osai. Come allora tesi le braccia, e le lasciai cadere davanti al compito arduo: ma finalmente compresi che fra me e le mie parole, fra il mio corpo e il mio spirito v'era ancora un abisso insuperabile. Sulla Sentinella v'è una frase ch'è stata posta troppo alto e troppo lontano, di là da quell'abisso, perch'io possa rileggerla e farla nuovamente mia.

Umiliato come un povero di spirito davanti a un'opera che non comprende, discesi distratto: la rupe facile non mi parve agevole; non mi sentivo sicuro; ero timido come un inesperto ed avevo

precauzioni ridicole. Infine, strisciando con la miserabilità d'un verme fra la neve e la roccia, trovai modo di scivolare per qualche metro e di ridurre il sacco a brandelli.

Giunto al basso, mi parve che l'azzurro del cielo avesse la pesantezza d'una condanna. Non volevo confessare a me stesso la causa della mia nuova debolezza; ma ora ricordo che il pensiero d'un amico, precipitato da una rupe pochi giorni avanti, mi aveva assillato per tutta la discesa. Nella solitudine la via mi parve diventata a un tratto pericolosa; e quando un sasso rotolò nel baratro, producendo un suono lugubre, mi sentii due volte perduto.

Oggi credo d'esser finalmente guarito di questa paura irragionevole. Nel momento stesso in cui meditavo su la fragilità del nostro corpo, e più ancora su quella della mia volontà, sentii un profondo disgusto, per quella che avevo stimato prudenza, e mi pareva codardia. Da allora compresi che l'ebbrezza del rischio, anche se dovesse costare la vita, è tanto più bella quanto più il rischio pare inutile, ed è invece nobile e generoso; e pensai di non voler più subire la vergogna della rinuncia.

Mi levai dalla mia miseria sentendomi più forte: la montagna m'aveva dato il più grande insegnamento che da essa avrei potuto pretendere. Da allora compresi che un nuovo motto dovrà sempre essermi di guida nei mali passi de l'Alpe e della vita; un motto che esalti la supremazia dello spirito su la materia:

Osare l'inosabile.

Con questo viatico sublime, che mi faceva luminoso e contento, mi alzai sicuro e rifatto, e ripresi il mio cammino.

#### LA STRADA DEGLI ALPINI.

Tutto questo può essere stato un sogno, perchè m'accorgo di svegliarmi da un sonno che non so da quanto duri. Ho una gamba intorpidita, e la schiena dolente.

La nebbia si sfiocca su la Val Fisclina nera di boschi e d'erba bagnata. Il canale di neve che vi conduce è abbastanza ripido per essere pericoloso a chi lo percorra da solo, con un grande peso

sulle spalle; e il mio sacco mi pare gravato dalla pesantezza di tutti i ricordi.

Quest'anno sono il primo a passare di qua: la neve è alta, striata dal cammino delle pietre che, rotolando dalle rocce, vi hanno lasciato solchi paralleli e sfuggenti che sembrano aumentarne la ripidezza. Entro in una caverna grondante, poi attraverso il canale e discendo alquanto. Ma più in basso, nel riattraversarlo per portarmi sulle rupi di sinistra, il ghiaccio affiora da sotto la neve, verde chiaro, come di vetro. La piccozza vi incide gli scalini a fatica. Infine, raggiunte le rocce, discendo sicuro. Ogni sporgenza è colma di pallette di piombo; tutta la montagna è martoriata da l'uragano scatenato dagli uomini.

Le ultime rocce sono così facili da permettere di scendere a salti fin sul nevato vastissimo. Su la neve a onde brevi, come la sabbia nel deserto, scivolo contento. La valle appare a tratti nella sua vastità desolata. Le cime intorno, imponenti e massicce, si levano dalle fiamme di ghiaia con solennità che sgomenta: Cima Undici, Cima Dodici, Cima Una, enormi gnomoni della terra sulla meridiana del cielo.

Un'altra volta ho percorso questo gran campo di neve, che allora era un deserto di sassi. Andavo in traccia della mia malinconia per tutte le strade più solitarie, e credetti d'averla raggiunta un pomeriggio nuvoloso a Forcella di Cima Undici. Mi vi ero trascinato a fatica, per il sentiero che sulla ghiaia, e più sopra per rocce rotte, sale più aspro d'un calvario, fino a una baracchetta di guerra: proprio come oggi al Passo della Sentinella. Ma invece il sole rise subito fra le nubi, facendomi contento. Le baracche cadenti dalle rupi, e le scalette ciondoloni non mi parvero tristi come cose rassegnate allo sfacelo; anzi erano liete come cullassero la speranza di una nuova vita.

Colmo della letizia del sole e delle cose, andai per la costa rocciosa fino a una strada inverosimile sulla parete della Cima Undici. Dove non pare possibile proseguire si trova un sentiero che tutta la gira, conducendo in luoghi d'incanto e di tregenda. E' un belvedere affacciato

a visioni di paradiso. Un canale di neve lo interrompe, ma subito riprende più aereo e vertiginoso, assottigliandosi sopra l'abisso. Sono pochi passi delicati e divertenti, fin che torna largo e sicuro. La neve al basso, dove la conca s'allarga nella Busa di Fuori, era sprofondata a un tratto aprendo una voragine.

Più avanti mi trovai in una gola paurosa. Le montagne lontane, ridenti di sole, e il cielo dove svaporavano leggere nebbie, aumentavano il contrasto con la rupe vicina e oscura, che diventava sempre più tetra.

Vedevo il mondo attraverso una feritoia ciclopica, di là dalla quale tutto mi appariva bello e luminoso, mentre mi tuffavo nelle tenebre. Al fondo della gola vidi luce da un pertugio altissimo, e mi parve d'esser in una prigione sotterranea. Una lingua di neve si perdeva nell'abisso. L'ambiente era lugubre e lacrimoso; poca nebbia saliva a renderlo più triste. Quando mi trovai nel tepore del sole, mi parve di uscir da una bolla, e, voltandomi, mi sentii leggero, come avessi superato un pericolo.

Il sentiero prodigioso continua scavato nella roccia, sempre bello, ma ormai vicino a finire. Si adagia infatti nella Busa di Dentro, sale enormi terrazzi rocciosi fin sotto la Forcella Giralba, e muore sulle ghiaie della Croda dei Toni.

Per queste scesi al Rifugio Mussolini, che non era ancora ultimato. Nella baracca degli operai, mi venne offerto il caffè in un enorme catino. Il caffè era freddo, e nell'avvicinarvi il volto mi vidi riflesso nitidamente, sudato e stanco. Sulle pareti del catino aderivano croste di polenta: immersi le labbra ugualmente e bevvi con avidità.

Il Rifugio odorava di resina e di calce: odor buono di casa appena nata.

Per inseguire la malinconia ho percorso allora una strada meravigliosa, che mi ha dato la gioia dell'imprevisto. Oggi, che ho cercato in me stesso la traccia di quello che è passato, invece d'esser contento mi sento un poco triste; ed anche stanco come avessi fisicamente percorso in poche ore tutte le strade percorse in tanti anni.

Gli alberghi di Val Fiscalina, luminosi nelle prime ore della sera, sanno esprimere dolci lusinghe di ottimo cibo e di letti morbidi e tiepidi. Desideroso di tali mollezze, divallo in fretta seguendo il corso di un torrentaccio.

I prati a torno agli alberi sono già gonfi di sonno. E i sentieri segnati fra il verde sono soffici ed elastici, senza una pietra, degni del piede di fate vagabonde. Sull'erba tenera le mie scarpe sono una prepotenza villana e presuntuosa.

Infine l'albergo quasi deserto mi accoglie con indifferenza. Nemmeno la cameriera tedesca è eccessivamente cordiale; e si dimostra assolutamente impassibile anche quando le spiego che sono disceso dal Passo della Sentinella.

Non per questo mi sento avvilito; il mio orgoglio già mi suggerisce il sospetto che non comprenda l'italiano. Questa supposizione che tutela convenientemente la mia dignità di camminatore, mi fa trovar eccellente la cena e morbido il letto in cui finalmente riposo, contento di poter percorrere in sogno altre infinite strade de l'Alpe.

## RIPOSO DOPO LA STANCHEZZA.

(Mattino in Val Fiscalina)

Quante piccole cose blandiscono la mia pigrizia; e come è bella e vaporosa la montagna vista da qui, inazzurrita dalla lontananza! V'è il miele nel piattino di vetro e di burro arricciato; il latte e il caffè nella scodella di ceramica, e le posate su la tovaglietta soffice. Mi sento nuovo nuovo, appena uscito dal tepore del bagno, con un po' di dolce abbandono in tutte le membra riposante dalla stanchezza. La tovaglietta sa di spigo e di lavanda come ogni onesta biancheria



(Neg. G. Mazzotti).

LA NEBBIA SI SFIocca SU LA VAL FISCALINA.

pulita e casalinga. Su un tavolo sparecchiato, accanto a un calamaio vi sono lucide cartoline di tutte le montagne dei dintorni, e insieme la gioia di trovare un pretesto per gustare ancora un poco questo riposo. Penso con voluttà a tutti i chilometri che le cartoline percorreranno per arrivare nelle grandi città, e senza smarrire la strada, capitare nelle mani di un qualunque conoscente. E' mai possibile ch'io sia sceso di quassù, senza scivolare, lungo questo canalino di neve? Intasco gelosamente le brevi visioni del mio cammino. Ma quale cosa ancora se non la pigrizia mi trattiene sulla sedia a sdraio? La mattina è fresca e nuova; non vi è polvere e il cielo è di pallido azzurro. Sul prato fioriscono enormi papaveri, e gli altri fiori screziati dal lungo fusto, nati dai tavoli rotondi. Le sedie di canne, verniciate di bianco all'ombra di questi gran fiori sono vedove e sconsolate. Sola a un tavolo, una giovane donna ricama e affonda ogni tanto la mano in un panierino pieno di gomitolini di refe. A un altro tavolo tre tedeschi grossi, con la pelle più scura dei capelli, parlano pacatamente. Un leggero vento gonfia gli ombrelloni e scherza con l'erba. Alcuni bicchieri su un tavolo tradiscono con qualche sbrillio la freschezza di bibite verdi e rosse.

Mi godo golosamente questa freschez-

za e questo abbandono. La cameriera passa silenziosa con le babbucce di feltro. Non mi muovo per non rompere l'incanto. Ogni cosa è pulita e riposata come avesse dormito a suo agio e fatto il bagno. Pure è avviluppata da uno strano torpore meridiano. V'è tanta dolcezza in me e tanto abbandono che non posso nemmeno sbadigliare.

Il sacco è pigro e sembra chiedere di esser lasciato ancora in pace, e le cinghie sono restie ad essere allacciate.

Allo svolto della strada mi prende la nostalgia della sedia a sdraio e degli ombrelloni rossi.

Tutta la valle è piena di sole; e quel che era freschezza di mattino è ora ardenza meridiana. Nel silenzio sento un vibrar d'elitre; e, più avanti, il rumore di un passo svelto ed agile. Una figurina elegante sbuca dietro il masso alla svolta della mulattiera; mai essere umano m'è sembrato così vicino a un'apparizio-

ne sognata. Ad accrescere il mio subito disagio, ecco venire un saluto in perfetto idioma italico, accompagnato da un sorriso graziosissimo. Non mi chiedo no chi essa sia, nè dove vada; mi chiedo soltanto ragione della mia sciocchezza e della sua cortesia. Stranezze di questi incontri nella solitudine!

Prima di riprendere il lento cammino m'è dolce concedermi la gioia animale di stendermi bocconi sui sassi del torrente, affondare il volto nell'acqua diaccia, e bere a gran sorsi di questa felicità primordiale.

Anche i sassi hanno sete, e le rocce scabre che spruzzo con la mano mi ringraziano per il dono prezioso e suggono con avidità il bene avaro.

GIUSEPPE MAZZOTTI.

(Sez. di Treviso)

Da *Il Giardino delle Rose* - Guida spirituale delle Dolomiti. Con prefazione di Guido Rey. - Ed. Montes, Torino, L. 12.—.

AIGUILLE DES CHAMOIS, m. 2902 - (Aiguilles Rouges de Chamonix) - 1ª ascensione per la parete N. - Lucien Devies con Antoine Ravel e Roger Devouassoux, 13 Agosto 1929.

E' la più bella via all'Aiguille; ascensione delicata; mettersi alla corda a 15 o 20 metri.

Dal Col de l'Encrenaz, si vede una cresta che scende dalla vetta sul Ghiacciaio di Beugeant, e che, nel suo terzo inferiore, porta due ben individuati torrioni. Passare la crepaccia a destra (O.) del 1° torrione, seguire la cresta sul suo versante O., passare a N. del secondo torrione e continuare a seguire la cresta, piuttosto sul suo versante E. La cresta forma la sponda destra orografica di un canalone che scende dall'intaglio fra le sommità 2902 e 2899 dell'Aiguille des Chamois. La roccia cambia presto di natura, da rotta diventa rugosa, assai solida, ma ricoperta di muschio che la rende molto sdruciolevole. Si scala dapprima la cresta, poi la parete ad E. della cresta, a zig zag, con direzione generale verso la vetta (delicato). Si giunge sotto un gran muro strapiombante. Attraversare, salendo verso sinistra, per mezzo di una profonda « *boite aux lettres* ». Ci si trova davanti ad una fessura ripidissima, stretta, che sale sotto il muro strapiombante, verso sinistra; un enorme lastrone liscio, la divide da un profondo camino situato a 20 o 30 metri a sinistra; scalare la fessura, che sposta nel vuoto (delicato).

Al disopra della fessura, scalare direttamente la parete ripidissima (delicata), fino alla vetta N. che porta un piccolo ometto. Dalla punta N. scendere 3 metri in un intaglio e scalare direttamente il punto culminante.

Altezza della parete: più di 200 metri. Tempo, dalla crepaccia, 2 ore.

(Da « *La Montagne* », 1930, pag. 312).

COL LAC BLANC, m. 2865. - (Aiguilles Rouges de Chamonix) - 1ª ascensione per il versante N. e 1ª traversata. Lucien Devies con Antoine Ravel e Royer Devouassoux, 23 Luglio 1929.

Dal Ghiacciaio d'Anneuley, un pendio molto ripido di neve e ghiaccio, porta alla crepaccia alla base d'uno sperone roccioso, che divide il canalone di neve e ghiaccio, situato sotto il colle, da un canalone roccioso, incassato, scendente dall'Arête Plate. La cordata passò la crepaccia, alla base E. del promontorio (cadute di pietre), s'innalzò sulle rocce ripide e malsicure, con gli appigli rivolti in basso, prima verso sinistra, quindi verso destra. Giunta sul promontorio, lo scalò direttamente, obliquando a destra: alla base della parete dell'Aiguille Plate, seguì il canalone di rocce rotte, frammiste di neve e ghiaccio, situato a piombo sotto il colle.

Pervenuta così alla base del ripido muro terminale, alto 50 metri circa, essa scalò, verso sinistra, un ripido canale, molto stretto (difficile), adducendo a 10 metri ad E. del colle che si raggiunge con facile traversata.

Altezza della parete, m. 150; tempo, ore 1,30 a 2. Ascensione delicata e pericolosa a causa della pessima qualità della roccia.

(Da « *La Montagne* », 1930, pag. 313).

# IL CORNO BIANCO, M. 3320

(ALPI PENNINE: SPARTIACQUE LYS-SESIA)

## PRIMA ASCENSIONE PER LA PARETE NORD

La salita della parete N. del Corno Bianco che, vista dal Ghiacciaio di Otro, appare come un ampio anfiteatro roccioso, ergentesi — per alcuni tratti — in linea perfettamente verticale nell'azzurro del cielo, venne tentata dai fratelli Gugliermi due volte, nel 1914 e nel 1922: la prima, essi dovettero abbandonare la scalata nel punto più difficile, temendo d'esser sorpresi dalle tenebre; la seconda volta, l'ascensione fu effettuata in direzione della Punta di Netzchio e continuata poi per la cresta O.

La parete N. — nel centro, dalla vetta alla base — è percorsa da un risalto, interrotto — a due terzi dalla cima — da una cengia di detriti e di neve, risalto scosceso che, apparentemente inaccessibile nella parte superiore, scendendo verso il basso, si rigonfia e declina poi sul ghiacciaio. E' su questo costone che si deve passare per raggiungere la cima, essendo immune da cadute di sassi, mentre le pareti a lui affiancate ne sono facilmente colpite. Ad un attento esame, esso si presenta accessibile nel primo tratto; oltre la terrazza di detriti sopra accennata, esso diventa leggermente strapiombante, ma la roccia — assai rotta — può permettere la salita; al di sopra di un'altra cengetta, lo sperone diventa ancor più strapiombante e apparentemente inaccessibile, a meno che qualche esile fessura non ne permetta la traversata.

Fin dall'anno scorso un valoroso alpinista, che mi onora della sua amicizia, mi propose di tentare l'ardita ascensione. Ma il progetto non poté essere effettuato perchè, per cause complesse e varie, chi doveva essermi compagno non

potè raggiungermi al Col d'Olen ov'io soggiornavo; ma al problema mi appassionai subito, e vi ripensai insistentemente nell'agosto di quest'anno. Giorni di persistente mal tempo mandavano a vuoto anche ogni modesta iniziativa, e quando infine un sole radioso tornò a brillare nel terso cielo, pensai a quell'ascensione come all'unica possibile, giacchè anche le giornate magnifiche non potevano totalmente modificare le condizioni pessime delle vette più alte del Rosa, martorate dalla tempesta fino a poco tempo prima. E giacchè avevo vicini a me due valorosi compagni con cui si può tutto osare — la guida Giuseppe Chiara di Alagna, di cui non so se sia maggiore la valentia o la bontà, e Rand Heron, ben noto per le sue audaci imprese alpinistiche — proposi loro l'ascensione che da parecchio tempo mi sorrideva nell'animo.

Accettarono: e senza indugio preparammo due corde, chiodi, moschettoni, martelli e peduli (che, in verità, poi a nulla servirono) e alle 4,30 del mattino del 29 agosto 1931 partimmo dal Col d'Olen.

La mia decisione fu presa ed attuata con giovanile inconsideratezza, senza neppure interpellare chi mi aveva proposta l'impresa. Però sono certa che il valoroso alpinista ha perdonato all'ardente neofita d'aver realizzato la salita da lui ideata: fu un peccato d'amore per la bella montagna, ed è scritto nei sacri testi che molto è perdonato a chi molto ha amato.

\* \* \*

E' buio; l'aria è leggera. Si sale per facili rocce il Corno Rosso con la men-

te protesa all'altra vetta più lontana che ci attende.

A poco a poco il cielo si rischiarava; s'intravede il terreno che fin'allora s'intuiva: le irregolarità si appalesano. Contorniamo su la sinistra, a mezza costa, lo Straling; indi proseguiamo pianeggiando per rocce, per prati, per traballanti massi detritici. Lo spettacolo dell'alba nebbiosa è incantevole: un mare di nubi grigie, soffici, ricopre i monti e le valli: laggiù, all'orizzonte, il cielo s'imperla dei colori d'oriente. Cupe le vette sorgono da quell'oceano, quali scogli arginanti l'eterea marea; qualche cosa di mitologico palpita in questo paesaggio fantastico.

Si giunge ad un'altura donde ci si presenta, in tutta la sua bellezza, la vetta che vogliamo raggiungere. Il suo granito sembra assorbire il rosa di cui il cielo s'è tinto; anche la parete N. appare illuminata: il Ghiacciaio d'Otro, ai suoi piedi, dorme nella penombra.

Scendiamo per prati, passiamo l'abbandonata Alpe Granos e — attraversando morne — arriviamo al Ghiacciaio d'Otro. Sono le 7,30.

Dopo un breve riposo, necessario anche per studiare un'ultima volta il percorso che dovremo seguire e per valutare esattamente le difficoltà, riprendiamo il cammino. Il morale è altissimo.

Siccome il primo tratto di roccia non presenta alcun interesse, ci dirigiamo al grande canale di ghiaccio che scende dalla parete, con l'intenzione di salirlo per un buon tratto.

La crepaccia terminale del Ghiacciaio d'Otro, normalmente larghissima, non offre alcuna difficoltà ad essere superata, perchè completamente ostruita da un'imponente frana staccatasi dalla metà del canalone, che noi risaliamo per un dislivello di circa un centinaio di metri. Poi, essendo il fondo ghiacciato, e costante il pericolo della caduta di pietre, ci portiamo — con una traversata obliqua verso la nostra sinistra — su le rocce della parete, fino a raggiungere la prima terrazza ricoperta di detriti e neve, alla quale già accennai.

Qui ci troviamo di fronte ad un primo strapiombo, che superiamo portandoci

leggermente a destra. In seguito pieghiamo obliquamente verso sinistra, per riprendere il costone, fino a giungere sotto al secondo grande strapiombo. Questo tratto non sarebbe difficile, perchè la roccia è rotta e spesso si cammina su detriti. Ma, date le condizioni speciali della montagna, in quest'anno avverse, il percorso fu assai pericoloso, perchè la neve — che in taluni punti poggiava su strati così ghiacciati da non essere neppure intaccata dallo scarpone chiodato — ci obbligava ad affondarvi le mani per ricercarne gli appigli, molestandoci grandemente, soprattutto perchè la parete, orientata verso N., rimaneva completamente nell'ombra.

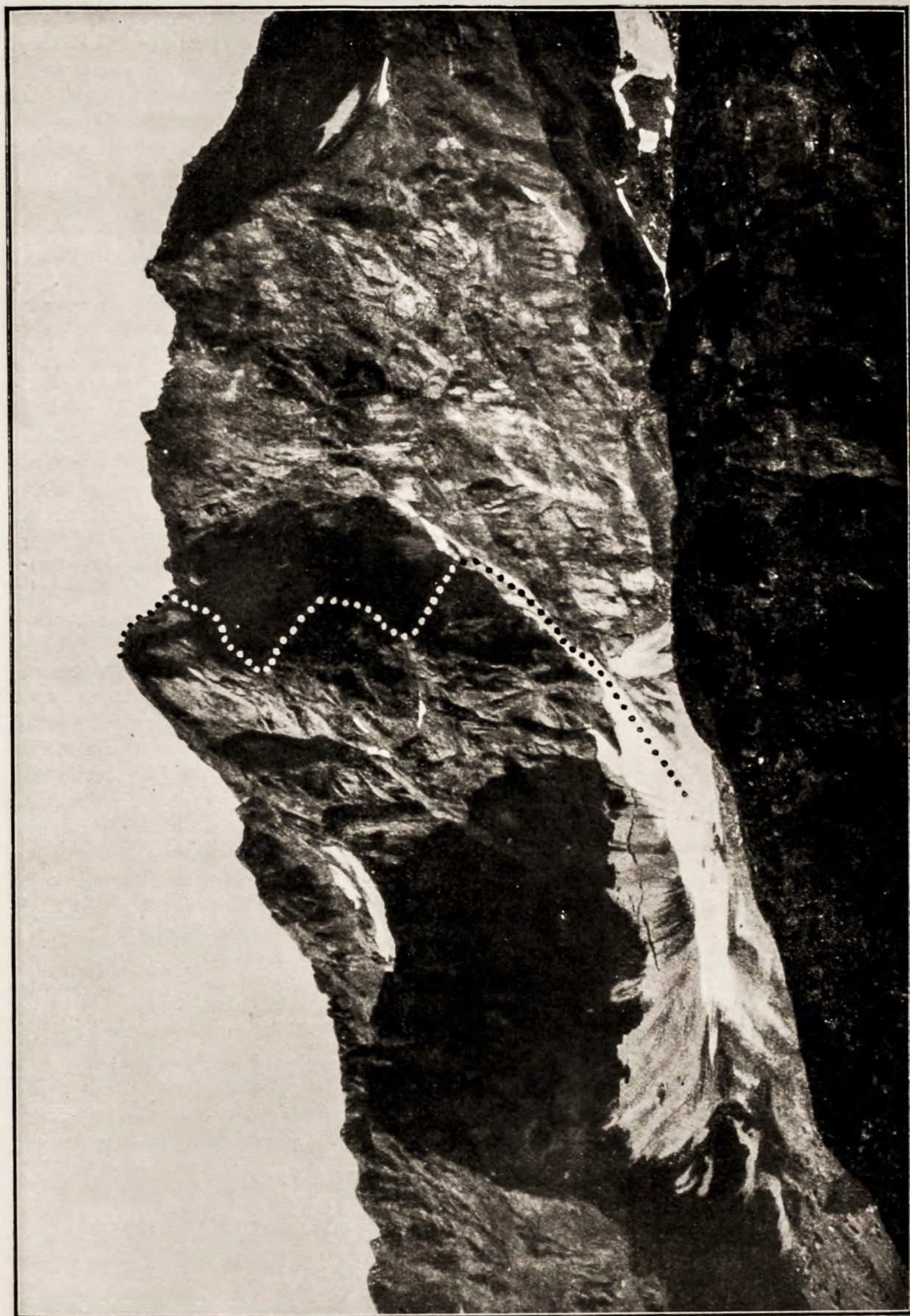
Arriviamo al grande strapiombo alle 11,30. Ci fermiamo per ristorarci. Tutto riluce nella gloria del sole: solamente la nostra tetra parete è nell'oscurità.

Siamo al punto più difficile della salita. Il risalto grandioso ci domina. Par quasi che si stacchi dalla montagna per gettarsi su di noi. Strapiomba da ogni lato: tutta la parete è come ossessionata dal vuoto e pare attratta dalla valle.

Pensiamo, per un momento, di portarci su la cresta N.-E., per raggiungere da quella parte la vetta, dalla quale — pur d'aprire una via su la parete N. — si scenderebbe in direzione dello strapiombo, lasciandovi una corda fissa; ma, prima di adottare quest'ultima soluzione, vogliamo tentare di vincere direttamente la parete. Seguiamo la zona più frastagliata, lasciando a sinistra un cammino ben marcato, la cui scalata ci sembra impossibile, e ci portiamo verso il centro della parete. Qui troviamo una screpolatura orizzontale, che ci dà modo di proseguire verso destra, per arrivare infine ad alcune piccole cengette che, per breve tratto, discendiamo. La roccia, in generale assai buona, è in questo punto piuttosto friabile; si deve quindi procedere con cautela.

Ci troviamo ora davanti a lastroni assai lisci, addossati alla parete che, in questo punto, è quasi verticale: li superiamo usufruendo dapprima — come appiglio per le mani — d'una fessura che corre lungo l'attacco dei lastroni con la parete, ed in seguito, proseguiamo per





(Neg. F.lli Gugliermi - Borgosesia).

LA PARETE N. DEL CORNO BIANCO.

aderenza. Si arriva così ad una specie di nicchia formata dalla parete e da uno spuntone che limita la zona dei lastroni. Da questa nicchia si diparte un camino che porta direttamente verso l'alto, ma noi decidiamo di girare lo spuntone verso destra e salirlo da questo punto per un passaggio breve, assai esposto, ma alpinisticamente interessante.

Sopra di esso troviamo roccia facile, che rapidamente risaliamo in senso verticale, fino a raggiungere l'ultimo colletto vicino alla punta. Prendiamo qui la cresta dell'« Uomo Storto » che, in pochi minuti, ci porta alla vetta. Sono le 14,30.

Riposiamo, baciati dal sole che ci accarezza coi suoi tepidi raggi. L'occhio inquieto ricerca le vette amiche: i ghiacciai del Rosa scintillano nel sereno della giornata magnifica; più lontano il Cervino « s'erge come un pensiero superbo » e, più lontano ancora, la catena del Monte Bianco che maestosamente domina tutte le altre vette. In basso appare il minuscolo Ghiacciaio d'Otro e la sua verdeggiante valle; dall'altro lato, il Vallone del Rissuolo col Lago Nero e gli altri piccoli laghetti disseminati sui pendii.

E' tutta una festa di luce, di colori, di gioia, di giovinezza.....

\* \* \*

Iniziamo la discesa per la solita via della cresta S.-E., ma poi, per abbreviare il cammino, ci portiamo su la cresta N.-E., percorsa dai fratelli Guglier-

mina nel 1914, quando abbandonarono il loro progetto di salita per la parete N. Procediamo sciolti e spigliati, ma alcune difficoltà che incontriamo ci obbligano a metterci nuovamente in cordata. Sarebbe stata nostra intenzione di calarci per un canalone, che ci avrebbe portati direttamente sul Ghiacciaio di Puio; ma, per le condizioni speciali in cui troviamo quella via, ostruita da frane e da neve, dovemmo proseguire sul filo di cresta. Essendo aumentate le difficoltà, è giocoforza procedere molto cauti, perdendo così tutto quel tempo che pensavamo di guadagnare.

Arrivati alla maggior depressione della cresta, scendiamo sul Ghiacciaio di Puio, ove arriviamo verso le ore 17. Si torna qui a camminare su morene e sentieri, finchè, giunti all'Alpe Tagli, ci ristoriamo con copiose sorsate di eccellente latte fresco.

Poi, seguendo il romantico sentiero che di qui scende ad incontrare la strada proveniente da Otro, alle ore 20, arriviamo ad Alagna.

Della bella gita, che ci dette talora ansie e preoccupazioni, superate con gioia ed entusiasmo, altro ricordo ormai non rimane che nell'animo nostro; ricordo di una via non sempre facile, di una vetta che s'erge chiara nel sole, raggiunta da volontà concordi, in quel sereno spirito di cameratismo, di cui la montagna è una delle palestre più alte e più degne.

NINÌ PIETRASANTA.  
(Sez. di Milano)

# LA VIA ETERNA

(ALPI GIULIE)

## PRIMO GIRO COMPLETO DELLA CENGIA DEGLI DEI

Quello che mi accingo a descrivere, non è il raggiungimento di una vetta per una difficile parete, nè l'avventura per scendere al piano da un versante pendicolare e sconosciuto, e nemmeno la traversata di una difficile forca incasata fra gli orridi dirupi di due monti: ma una nuova forma di arrampicata, non verticale, come di solito, ma orizzontale; a ciò si presta appunto la Cengia degli Dei, nel Gruppo del Jôf-Fuart, cengia che inanella tutto questo gruppo mantenendosi sempre all'altezza di circa 2200 metri. Un'altra strana prerogativa di questa nuova forma di alpinismo è... che non si arriva mai al termine! Dopo aver rampicato orizzontalmente sulla Cengia per oltre 4.500 metri superando le non lievi difficoltà del percorso, si arriva giusto all'inizio. Di là si potrebbe ricominciare da capo, e così di seguito, all'infinito...

La sera del 7 Settembre 1930, l'amico Mario Cesca ed io, dopo aver percorso completamente la Cengia degli Dei, discendevamo a rotta di collo dal Rifugio Pellarini in Val Bruna, per il timore di perdere il treno e più ancora per la smania di annunciare al Dr. Kugy, che avevamo realizzato un suo sogno. E già vedevamo con soddisfazione brillare nel suo sguardo la contentezza, e ci pareva di sentire il suo elogio commosso. Ecco il premio più ambito per un alpinista giuliano: essere lodati da lui che è stato il pioniere in queste montagne, e che con l'esempio ci ha indicato la via delle vette. E noi lo amiamo tanto, appunto perchè ci ha aperta questa inestinguibile fonte di godimento.

Quella sera egli era tutto raggianti e

ci congedò con queste parole: — Addio cari, avete fatto la « Via Eterna ». — Così il Dr. Kugy battezzò la nostra via che non termina mai.

\* \* \*

Partendo dalla gola NE. del Jôf-Fuart abbiamo incominciato a percorrere la Cengia a destra, cioè verso lo spigolo di questo monte.

Quando si abbandona la gola per salire sulla Cengia degli Dei, ci si trova come su di una bellissima strada molto larga e soffice per la sua tenera e profumata erba alpestre, cosparsa di svariati fiorellini multicolori. Quante volte, salendo o discendendo dal Jôf-Fuart, abbiamo sostato al sole, su quel giardinetto sospeso e sperduto fra tanta pietra, come un'oasi riposante! Quella mattina però passammo oltre, calpestando i fiorellini, quasi senza neanche degnarli della nostra solita occhiata amorosa. Eravamo presi da ben altri sentimenti e smaniosi di giungere alla fine di quella cengia fiorita.

Ben presto, dopo meno di 100 m., gli ultimi fili d'erba scomparvero fra le rocce, eppoi scomparvero anche le rocce: vale a dire che la Cengia, dopo un difficile passaggio esposto, prosegue ancora per qualche decina di metri e si perde poi con insignificanti screpolature orizzontali nel concavo rosso della parete.

Come nella vita non hanno durata le cose belle, così anche la Cengia degli Dei riserva questa delusione a chi si accinge a percorrerla, e chi sa quanti alpinisti — io compreso — seccati per non dire battuti da questa brutale sorpresa, si fermarono a crogiolare al sole, sulla tenera erbetta.

Questa volta però eravamo animati da così fieri propositi, che non appena giunti, senza tanti preamboli, incominciammo le manovre per superare il malo passo. Bisognava riprendere la Cengia calandosi per circa 25 m. e spostandosi per oltre 5 m. a sinistra (di chi guarda la valle) verso uno sperone di roccia, che offre l'unica possibilità di raggiungere poi in arrampicata la Cengia.

Al termine del tratto di Cengia da noi percorsa conficcammo un chiodo (esiste). Ed ecco la manovra: s'inizia la discesa col solito sistema a corda doppia, assicurata dall'altro capo. Si scende incassati in una fessura, per la parete strapiombante. Dopo 7 m. si fissa un altro chiodo (esiste), per non affaticarsi troppo nella fessura, dato che il corpo tende sempre a scapparne fuori verso il vuoto. Si aggancia a questo secondo chiodo la prima corda, cioè quella che serve alla discesa. Si continua a scendere con molta difficoltà, dato che la fessura strapiomba sempre più ed è così stretta che vi entra a malapena un pezzo di spalla, oppure una gamba fino al ginocchio.

Dopo altri 4 m. ha fine, e la parete strapiombante diventa addirittura tetto che rientra per quasi 5 m. Da questo punto la corda, s'intende quella fissata al chiodo, cade nel vuoto lontana oltre 5 m. dallo sperone, che — come detto sopra — offre l'unica possibilità di riprendere poi in arrampicata la Cengia. Per avvicinare di più la corda a questo sperone, la si getta circa 2 m. più a sinistra, oltre ad una provvidenziale sporgenza di roccia. Perché la corda non la scavalchi, la si fissa ad un chiodo (esiste). Dalla fessura strapiombante si prosegue nella discesa abbandonandosi alla corda fissata che passa per la sporgenza, mentre si è assicurati dall'altra che non passa per alcun chiodo, e che è tenuta dal compagno.

Ora debbo inframmettere una riflessione che feci in quel momento quando dalla corda che mi veniva di sotto la sporgenza mi sentii trasportare bruscamente fuori della fessura, verso il vuoto. Pensavo: « se io mi abbandono a questa corda, scenderò poi perpendicolare

alla stessa che è la più vicina alla roccia, oppure perpendicolare alla corda che mi assicura e che scende più lontana? ». Qui a tavolino questo ragionamento sembra assurdo, ma allora sopra quel vuoto mi dicevo: « se scendo così lontano e non posso raggiungere la roccia, che cosa faccio? Avrò la forza di risalire quei 15 m. di corda e poi altri 10 m. di parete strapiombante? ». La cosa era dubbia, malgrado l'aiuto del compagno, dato che mi ero troppo stancato nella fessura. Ma dopo breve riflessione mi persuasi che se il mio corpo gravava sulla corda della sporgenza, sarei disceso perpendicolarmente a questa e rassicurato gridai al compagno: « Molla! ».

La prima impressione che si riceve sentendosi trasportare in quel vuoto perfetto di 400 m. — che è veramente il lato più perpendicolare del Jôf-Fuart — non è troppo piacevole. Però dopo circa 5 m. di discesa ero già a perpendicolo sotto la sporgenza e, dopo ancora circa 10 m., gridai all'amico: « Ferma! ».

Ora bisognava fare all'altalena per aggrapparsi alla roccia. Ricordo che quando ero ragazzo mi ero specializzato in questo genere d'esercizio, ma ora non riuscivo più ad oscillare abbastanza per toccar la roccia: verso il vuoto mi trasportava bene e molto, ma verso la roccia il pendolo si fermava. Perché? — Sfido io! — Ero appeso a due corde che venivano formando un « V » ed impedivano in tal modo l'oscillazione completa alla corda che mi assicurava e che scendeva trasversalmente. Gridai all'amico di lasciar scorrere detta corda, e poi, dopo alcune oscillazioni, mi aggrappai felicemente alla roccia dello sperone. Ancora una breve arrampicata su terreno difficile e friabile e raggiunsi la Cengia degli Dei.

Ora toccava al compagno. Il suo compito non era meno gravoso, nè più facile. Prima di tutto egli doveva fare in modo che la corda doppia fosse scorrevole nel primo chiodo, mentre i due capi in fondo venivano fermati su di un masso; di conseguenza la corda doppia scendeva trasversalmente. L'amico iniziava la discesa col solito sistema servendosi naturalmente della corda libera,

non di quella fissata ai chiodi, e vi si assicurava con un moschettone tenuto a un cordino che aveva legato alla cintura.

Questa manovra sembrerebbe semplice, ma non era tale, perchè sulla corda tesa trasversalmente a « ringhiera » il corpo che non era a perpendicolo, non poteva scorrere; cosicchè l'amico doveva sganciare i moschettoni dai chiodi, tenersi alla corda, e far in modo di scivolare. Malgrado le complicazioni egli se ne disimpegnò brillantemente e approdò integro e perfetto sulla sottostante Cengia degli Dei.

Il passo più difficile era fatto. Erigemmo un ometto e, arrotolate le corde, partimmo in direzione N., lungo la Cengia, che in questo punto è molto larga e ghiaiosa. Quel breve tratto di 100 m. per giungere allo spigolo N. del monte, lo facemmo di corsa, spinti dalla curiosità di vedere cosa si sarebbe presentato ai nostri occhi.

Restammo estatici per lo spettacolo imponente della parete N. del Jôf-Fuart, tutta un dedalo di camini, canali, pareti, che si perdevano in alto, sopra di noi, nell'ignoto. Sotto ai nostri piedi era tutta una fuga di muri, mentre la nostra Cengia correva tranquillamente in mezzo a tante orride bellezze. Salutammo laggiù in fondo il Rifugio Pellarini, augurandoci di rivederlo fra alcune ore, dall'altro lato. Poi via, lungo la cengia facile, piena di detriti, che serpeggiava fra le gole del monte.

Le visioni, entro quelle gole, erano così suggestive da strapparci grida di meraviglia, e quasi di corsa contornavamo i costoloni del monte per la smania di scoprirne i misteri.

Giungemmo così nel bel mezzo della parete N. del Jôf-Fuart, dove la Cengia diventava veramente ospitale, tanto da offrirci acqua limpidissima che veniva giù da un alto e nero incavo della parete, spruzzando tutt'attorno e fermandosi sulla Cengia in minuscoli laghetti trasparenti. Approfittammo di tanta gentilezza, bevendo a lunghe sorsate il liquido benefico e squisito: mangiammo qualche cosa, mentre ammiravamo i rossi appicchi del Nabois.

Ad un tratto sentimmo un crepitio di

pietre; volgemo il capo in alto, e scorgemmo i bianchi proiettili, scintillanti al sole, che, sbattendo sui fianchi del monte, precipitavano verso noi sibilando. Prima però che arrivassero eravamo già al riparo, addossati alla parete. I sassi cadevano nell'acqua dei laghetti sollevando spruzzi e intorbidandoli, mentre l'aria s'impregnava di un acuto odore di bitume, che pizzicava le narici, dava alla testa, e ci inebbrava come soldati all'odore della polvere.

Accogliemmo con una risata di sfida quei sassi, e ci distendemmo nuovamente con la faccia all'insù, aspettando un'altra scarica. Non tardò a giungere: se ne udiva il crepitio, i proiettili s'incendiavano al sole e, fischiando, mitragliavano il nostro giaciglio ospitale. Ma noi eravamo già fuori del loro bersaglio,



« LA VIA ETERNA ».

- 1) Cengia superiore che termina; 2) Fessura strapiombante di ca. 11 m.; 3) Tetto che rientra per ca. 5 m.; 4) Sperone di roccia; 5) Ripresa della cengia.

e con un'altra risata di scherno, vedemmo fallire anche questo secondo attentato, dovuto certamente a qualche spirito malefico, nemico dei buoni Dei della Cengia.

Ci avviammo; eccoci come in un mondo nuovo, su una strada che correva nel cielo.

Ben presto si doveva scantonare e ci chiedemmo: — quale altra fantastica visione avranno i nostri occhi attoniti?

Girammo: di meraviglia in meraviglia! Era un viaggio fiabesco, attraverso un mondo di fantasia.

Ora ci si presentava l'interminabile versante NO.; e la nostra Cengia continuava e la vedevamo, lontano, restringersi e perdersi nella parete che non era più bianca, ma nerastra, e scorreva sopra certi vuoti impressionanti. Ahi! Era finita la cuccagna; non importava; noi eravamo inebbriati da quella tale polvere che dicemmo, e corremmo alla battaglia col monte.

Dopo una insenatura, la Cengia si perdeva alcuni metri sopra un nevaio: ci accorgevamo allora di un nostro errore: o dovevamo tenerci un po' più alti, oppure un po' più bassi, sul nevaio. Più avanti la Cengia si divideva: Cesca andò ad esplorare la parte superiore, mentre io esploravo quella sottostante, che risultava la giusta; Cesca mi raggiunse. Era la giusta, sì; ma dopo essersi inoltrata un poco andava restringendosi sempre più; poi s'intarsiava nella parete; noi dovevamo procedere strisciando come rettili, graffiando la terra. Però anche questo intarsio della parete si perdeva per continuare su una stretta cornice, che poi si riduceva a nulla, nella rossastra parete. L'interruzione era di ca. 5 o 7 m., poi la Cengia riattaccava nuovamente. Che si fa? Ad estremi mali estremi rimedi, e l'estremo rimedio in questo caso era... il chiodo. Cercammo una fessura buona, battendo la roccia col martello, ed ascoltammo attentamente il suono.

Quando nell'aria rintonano i colpi secchi del martello vuol dire che la battaglia col monte è nel pieno furore. Il rocciatore che da lontano sente questo rumore, lo ascolta con trepidazione e

pensa e trema pei compagni; mentre chi lo produce, pesta e pesta con voluttà quasi selvaggia, e quando vede sotto i suoi colpi il chiodo penetrare nella roccia fino all'occhiello e lo sente saldamente imprigionato nel sasso, gli pare di aver compiuto un capolavoro. Ciò potrà sembrare un'esagerazione ad un profano, ma così non è, se si pensa che quei dieci centimetri di ferro dovranno sorreggere una vita umana sull'abisso.

All'occhiello del chiodo si lega un anello di corda, affinché questa scorra meglio. Prima di abbandonarsi a tale sostegno, si è sempre un po' titubanti. Lo si prova con la mano, come se lo sforzo delle dita fosse maggiore di quello del corpo. E' assurdo, ma è così. Non si tocca tanto il chiodo per provare se tiene, quanto invece per accarezzarlo e dirgli: — Mi raccomando, eh! tieni, non saltar fuori! — E con un ultimo sguardo amoroso, giù per la corda doppia.

Discendemmo una quindicina di metri, e qui iniziammo le corse lungo la parete per poter afferrare a destra (di chi guarda il monte) un appiglio, e dal medesimo riprendere la Cengia in arrampicata. Anche questa manovra fu fatta in breve tempo, e ci trovammo riuniti nuovamente sull'altra sponda della Cengia. Dopo qualche centinaio di metri la Cengia, come dianzi, si perde nella parete per una decina di metri. Altro chiodo, giù la corda doppia, altre corse lungo la parete.

Se qualcuno dal nostro posto di calata avesse osservato queste corse, avrebbe creduto che le facessimo sul nevaio, ma il nevaio era invece quasi seicento metri sotto, e sembrava come una grande coltre bianca stesa orizzontalmente.

Questa manovra venne ripetuta ancora una volta ad un'altra interruzione della Cengia, e poi scantonammo di nuovo.

Ora la Cengia ci concedeva una tregua e noi ne approfittammo per ammirare il grandioso scenario di montagne, che si ergevano dal fondo della Spragna, e le passammo in rassegna, dalla vetta del Montasio alla cima delle Castrein. Distinguevamo pure le Torri Mazzeni e Lazzara, che sembravano nascondersi fra le pareti del Foronon e del Gambon,

quasi vergognose di esser nate così piccole, piccole sì ma più ribelli.

Purtroppo il tempo stringeva, mentre non sapevamo quali sorprese ci serbasse ancora la nostra Cengia! Difatti, la vedevamo sboccare proprio in Sella Mosè; ma a ca. 100 m. prima della Sella, si perdeva, come al solito, nella parete. Qui il terreno era molto friabile e non consentiva di conficcare un chiodo per la corda doppia. Una quindicina di metri prima che la Cengia sparisse, discendemmo per ca. 15 metri in arrampicata, entro un sicuro camino, e poi cominciammo ad attraversare su terreno molto difficile, che per la friabilità della roccia lo diventava ancor più nel ricongiungimento sulla Cengia.

Giungemmo felicemente in Sella Mosè, cioè a metà strada, ove ci concedemmo mezz'ora di riposo; però ci assaliva il timore che il tempo volesse guastarsi, perchè dei neri nuvolacci, saliti dai pascoli di Pecol, erano giunti in vetta al Montasio: essi non riescirono a proseguire però, dato che un provvidenziale vento da Nord li arrestava; sembravano impennarsi e s'innalzavano formando un alto pennacchio, che a poco a poco, si perdeva nel cielo.

Pure dalla Valle del Rio del Lago salivano le nebbie e velavano ben presto il terreno che avremmo dovuto percorrere, ciò che in ispecial modo ci preoccupava.

Partimmo. Com'era differente la nostra Cengia! Era ritornata soffice prato, con vero benessere per i nostri piedi che doloravano per il continuo pestar sul brecciamme, calzati come erano di leggere pedule. Un'altra sorpresa ci riservava la Cengia: proprio pochi metri dopo la Sella Mosè, bisognava passare oltre a dei baraccamenti di guerra semi-distrutti. Ecco una nuova forma di alpi-

nismo: entrare da una porta e uscire da una finestra, salire su di un tetto dondolante e scendere per un cavo di ferro! Finalmente la Cengia era sgombra, e noi procedevamo veloci, scrutando oltre la nebbia.

Giungemmo dinanzi ad un valloncetto: si doveva perder quota? Scoccante! Ma no, la nostra Cengia, da prativa si trasformava nuovamente in rocciosa, ed esilmente s'internava nel valloncetto, sempre alla medesima altezza, fin sotto ad uno stupendo arco naturale, alto una ventina di metri. Sotto l'arco potemmo servirci nuovamente d'acqua, che gocciolava da un nevaio: non potevamo sperare piacere più grande! Raccogliemmo goccia a goccia quell'acqua, che calmava l'arsura delle nostre gole. Per fortuna la nebbia si diradò e noi proseguimmo sempre su terreno erboso, fino al punto dove intersecammo la via normale del Jòf-Fuart, poco più sù della galleria.

Sorpassato questo punto, entrammo nuovamente nell'incognito. Vi erano due Cengie: noi prendemmo quella più alta, e la percorremmo con bella e divertente ginnastica d'equilibrio. Attenzione! Stavamo nuovamente per scantonare. Come



« LA VIA ETERNA ».

- 1) Cengia superiore che termina; 2) Fessura strapiombante di ca. 11 m.; 3) Tetto che rientra per ca. 5 m.; 4) Sperone di roccia; 5) Ripresa della cengia.

sarà? — Bello, selvaggio. — Eravamo in seno alla Madre dei Camosci. Per chi non sa, spiegherò in due parole perchè questo gruppo di monti porti un così bel nome, dato, naturalmente, dal Dr. Kugy: esso accoglie i camosci fra le sue impervie pendici, proteggendoli in tal modo dalle malvage brame dei cacciatori. Ci avrebbe fatto molto piacere scorgere qualcuno di questi graziosi animali, ma probabilmente al nostro arrivo si saranno rintanati. Come si faceva a spiegar loro che noi non eravamo di quegli uomini crudeli che salgono sui monti per ucciderli? Approfittammo intanto delle tracce di sentiero scavate da questi animali a furia di passarvi, tracce che ci portarono nel fondo di una gola, sotto l'Innominata.

Di fronte a noi la Cengia scorreva esile sulla parete che scendeva a picco, e spesso era incavata sempre coi soliti colori: rossastro, nero e bigio. Noi la seguimmo come il filo d'Arianna che ci avrebbe portato fuori da quel labirinto di costoloni e di gole.

Eravamo sotto la Cima del Rio Freddo e la Cengia sembrava che da un momento all'altro dovesse interrompersi. Invece no; voleva soltanto darci delle preoccupazioni. Con divertentissime traversate, superammo i posti più stretti e giungemmo sul versante E. Qui la Cengia si allargava tanto, quanto una piazza d'armi. Ed ecco che il panorama cambiava nuovamente.

Avevamo davanti a noi la Cima del Vallone, fiancheggiata, da un lato, dalle cime del Rio Bianco degradanti verso la Valle del Rio del Lago, e dall'altro, dalla bella catena di picchi che si denominano Cima della Scala, della Cengia, Chioma Bella, e cadono in Valle del Rio Freddo. Spettacolo che imponeva e che bisognava per forza fermarsi ad ammirare. Però su questo lato, per breve tratto la Cengia non c'era, gli scoscendimenti degli strati della roccia l'avevano tra-

sportata una cinquantina di metri più sotto. Noi scendemmo per la parete e ben presto la riprendemmo. Qui era più marcata che mai e senza più misteri, essendo già stata percorsa molte volte.

Girammo. Eravamo sul versante NE. e la prima cosa che facemmo, fu di risalutare il nostro caro Rifugio Pellarini, che da lassù sembrava una scatolina, posta su di una chiazza verde.

Più avanti, ci soffermammo ad ammirare il pauroso salto della parete N. del Rio Freddo, che ci faceva rivivere alcuni bei ricordi, e rammentavamo a vicenda i passi cattivi e le preoccupazioni di certi momenti.

Il ricongiungimento della Cengia era prossimo: passammo ancora oltre a quel famoso masso sotto la Cima dell'Innominata — che una volta terrorizzava gli alpinisti — e poi eccoci nella gola NE. del Jôf-Fuart, nel punto donde, nove ore e mezza prima, eravamo partiti alla conquista del giro completo della Cengia degli Dei.

Il mio giovane amico è uomo di poche parole: una stretta di mano ed una ferma occhiata bastarono ad esprimere tutta la gioia e la soddisfazione della vittoria ottenuta.

Come già detto, abbiamo impiegato nove ore e mezza — comprese le soste — per percorrere oltre quattro chilometri e mezzo di Cengia; breve tempo dunque! Il risultato è dovuto principalmente alla valentia del mio compagno, che col suo passo sicuro e le sue meravigliose doti di arrampicatore, fece sì che raramente occorse di metterci in cordata.

Egli è un altro frutto della Val Rosandra, fucina degli arrampicatori triestini, che lo ha rivelato e lanciato: ora attendiamo da lui grandi cose.

EMILIO COMICI

(C.A.A.I. e Sez. Trieste G.A.R.S.)



# SOCCORSI D'URGENZA

## PER TRAVOLGIMENTI DOVUTI A VALANGHE

(Prima puntata)

L'imponente incremento che il turismo sciistico ha avuto negli ultimi anni porta con sè che il numero degli alpinisti travolti da valanghe di neve è cresciuto enormemente. Si deve arguire, oggi più che mai, che, data la temerarietà di molti turisti, i quali spesse volte dimostrano una stupefacente ignoranza dei pericoli dell'alta montagna, saranno purtroppo necessarie ancora molte cadute di lavine prima che maggior considerazione e precauzione portino un freno all'intraprendenza, specialmente degli alpinisti sciatori. Anzitutto si deve distruggere il pericoloso preconcetto che i monti possano venire conquistati con ogni tempo: ne è caduta vittima ormai troppa gente; si deve anche abbandonare l'idea sorpassata che solo strade sconosciute e imprese temerarie formino il vero alpinismo; si deve rompere con le bravate e con le ricerche del *record*, che sono diventate frequenti anche nell'alpinismo. Solo quegli è degno alpinista che parte sicuro della mèta, per raggiungere alte vette e non lascia trascurato nessun particolare; quegli che si pone grandi compiti, ma non dimentica mai che si deve fare i conti con gli elementi della natura; quegli che, all'accenno di un tempo sfavorevole, non si vergogna di rinunciare alla mèta; quegli che va sui monti col pensiero di compiere qualche cosa, ma anche di ritornare sano a casa.

Sono perciò da combattersi apertamente quei moderni conquistatori di cime, che, senza comprendonio e spesso anche mal equipaggiati, si avvicinano alle prove più difficili. Per pura ostentazione

mettono in pericolo la loro vita; e spesso costringono al pericolo la vita di altri che devono andare a liberarli da situazioni dubbie o a salvarli da pericoli volontariamente cercati. Talvolta questi incoscienti temerari portano a termine casualmente delle buone imprese e riempiono dei libri coi resoconti delle loro prime ascensioni, tuttavia questa arte turistica male interpretata si deve rigettare come una varietà della ricerca del *record*, che oggi infuria dappertutto. Un alpinismo che si basa solo su dei *record* non è più un ideale sano; dietro al concetto di alpinismo, c'è, per fortuna, da cercare molto di più di questo. Il salire i monti non deve essere un modo elegante per togliersi la vita! Sicuramente ad ogni alpinista può capitare una disgrazia, ma oggi gli incidenti sono troppi ed avvengono troppo di frequente, nella maggior parte dei casi soltanto per la trascuratezza delle più semplici regole.

Il considerevole sviluppo delle escursioni invernali in montagna ci porta al tema: soccorsi d'urgenza nei travolgimenti dovuti a lavine. Ritengo possa essere opportuno comunicare agli sciatori-alpinisti alcune considerazioni, perchè credo che i più sanno troppo poco o affatto nulla su tale argomento. E' importante persuadersi a tempo che una fondata conoscenza del come ci si deve comportare al momento della caduta di lavine, deve essere acquisita prima di accingersi a grandi imprese. Nel momento del travolgimento è troppo tardi per potersi orientare: qui occorre, come raramente nella vita, di non perdere la testa e di poter contare sopra idee chia-

re; qui bisogna essere in grado di distinguere il reale dall'irreale, il possibile dall'impossibile; perchè quello che succede nei primi minuti, anzi spesso nei primi secondi, dopo la sorpresa della lavina, è spesso volte decisivo per tutto l'andamento dell'opera di salvataggio.

Io non ho l'intenzione di trattare qui esaurientemente delle diverse qualità di lavine e del loro modo di formarsi: non voglio nemmeno dir nulla di quello che i turisti possono fare per difendersi dalle lavine. A questa interessante domanda essi possono trovare utilissime risposte nel libretto del Rutgers: « Il pericolo delle lavine per i turisti », (edito dal Comitato Centrale del Club Alpino Svizzero). Noi consideriamo ora il fatto del travolgimento già avvenuto, e cerchiamo di trattare assieme le possibilità di una utile opera di soccorso, mentre accenneremo brevemente a quello che succede dei travolti, all'azione dei superstiti ed all'opera dei soccorritori.

Quando una comitiva viene sorpresa da una valanga, ciò succede quasi sempre in maniera improvvisa. Anche se spesso sono conosciuti i posti che hanno fama di essere particolarmente pericolosi per le valanghe, tuttavia nel passaggio non si considerano tutti i dettagli, come, cioè, in caso di disgrazia, ad esempio, si potrebbe giovare a sé ed ai propri compagni. Ci si affida cioè alla speranza che la lavina non si stacchi nel momento in cui ci si trova nelle sue vicinanze e si prosegue fiduciosi. Ma, ad un tratto, la disgrazia avviene ed in pochi secondi devono essere adottate le più gravi decisioni.

E' opportuno, perciò, rappresentarsi ora, nella calma, come ci si debba comportare in simili sorprese: in caso di pericolo, sarà più agevole prendere rapidamente, e bene, decisioni che valgono la vita.

Una base importante per ogni sciatore deve essere un continuo orientamento sul luogo di eventuali possibilità di lavine. I luoghi di aspetto pericoloso si debbono evitare, e, in caso di assoluta necessità, occorre oltrepassarli con ogni precauzione, facendo contemporaneamente il piano della propria condotta nel

caso di un travolgimento; perchè, purtroppo, non sono sufficienti la speranza nell'angelo custode e l'attraversare, alla leggera, il pendio.

Accanto al continuo orientamento sul luogo, è da richiedersi una continua conoscenza dei mutevoli comportamenti della neve: occorre una buona pratica della montagna se si vuole percorrerla senza grandi pericoli. Noi sappiamo che, secondo il tipo di neve, abbiamo da che fare con lavine di tipo diverso: una distesa ghiacciata, immune da pericolo al mattino, forse, alla sera, quando il sole ha un po' rammollita la neve, non è più praticabile; noi sappiamo che la neve accumulata dal vento, in alto, può render mal sicura una discesa intera, forse un'intera falda; noi sappiamo che la neve polverosa caduta con temperatura bassa su un fondo gelato, non aderisce e slitta facilmente quando si attraversa il ripido pendio. Che subito dopo grandi nevicate il pericolo di lavine sia al suo massimo, dovrebbe essere noto a tutti; ma che questo pericolo, secondo la temperatura, duri da due fino a sei giorni, finchè la neve cioè non sia sistemata completamente, non è tenuto presente da molti. Si ha una maggior conoscenza delle lavine umide, primaverili, a fondo roccioso: queste si capiscono più facilmente perchè discendono ogni anno, quasi alla stessa data e mantengono la loro rotta, che è segnata visibilmente sul terreno. Ma ci sono ancora mille altre piccole osservazioni e considerazioni che il turista abituato alla montagna non deve trascurare, delle quali però, noi non possiamo occuparci in questo studio riassuntivo.

Mi pare importante trattare quali specie di lavine minacciano l'alpinista invernale, per poter vedere come ci si deve comportare in ogni caso, per salvarsi. Io distinguo tre forme principali:

1° *La lavina fluente* (lavina bagnata, lavina su fondo roccioso). Essa si forma con neve bagnata; scorre come un torrente, dapprima lentamente, poi, per il peso che cresce e per la velocità di caduta, sempre più in fretta, trascinando con sé tutto ciò che si trova sulla sua

strada: i sassi, alberi con le radici, perfino rocce, talvolta anche case finiscono a valle. Se questa lavina fluente ha un fronte ristretto, allora spesso ci si può salvare, anche perchè la si vede venire; ma se discende per l'ampiezza di tutta la falda del monte, allora la si sente venire come un torrente poderoso o una cascata, poichè la lavina su fondo sassoso si tiene il più delle volte lungo la rotta solita. In tal caso, quando se ne ode il frastuono, bisogna allontanarsi quanto più è possibile dal suo raggio d'azione. Se, tuttavia, si finisce in questo fiume, tutti gli sforzi devono mirare a rimanere alla superficie ed a non essere sommersi; qui i movimenti del nuoto sono di grande utilità e, finchè la lavina si muove, non raramente ci si può tenere alla superficie, nuotando come nell'acqua. Se la corrente si ferma senza che il travolto sia riuscito a raggiungere la superficie, allora con tutte le forze che gli rimarranno, con energici movimenti deve tentare di ottenere uno spazio libero per la testa e per il petto. Quando la lavina si è fermata, in pochi istanti la neve si comprime talmente che un uomo che vi si trova completamente sommerso, non può più estendere il suo torace e, non ricevendo più aria, muore rapidamente.

2° *La lavina che precipita* (lavina asciutta, lavina di polvere).

Dopo grandi cadute di neve le lavine di polvere tuonano a basso; con velocità fantastica precipitano dai monti, rompendo e annientando ciò che sta sulla loro strada; davanti alla lavina stessa, corre un enorme torrente d'aria che non raramente falcia interi tratti di bosco senza che la valanga li abbia toccati. Abeti centenari e faggi vengono spezzati come zolfanelli, le case che si trovassero sulla rotta vengono completamente soffiate via; e la gente? in tale caso il nuotare non serve a nulla, perchè le masse di neve precipitano sulle vittime; l'aria è piena d'una finissima polvere di neve che s'infiltra con grande pressione nel naso e nella bocca, cosicchè il respiro viene per un certo tempo impossibilitato. Fuggire alla lavina in polvere non è possibile; la

velocità pazza, la polvere, la pressione atmosferica lo rendono assurdo. Qui giova fare il possibile di proteggere con le mani il naso e la bocca, e se possibile, accovacciarsi dietro un nascondiglio sicuro. Quando la valanga è ferma, allora la neve in un primo tempo è molle e porosa e permette spesso ad un uomo di respirare liberamente, in ispecie se gli è riuscito di ottenere sufficiente spazio attorno alla bocca, al naso e al petto.

3° *La lavina che scivola* (slittamento di neve).

Questa forma di lavina non può essere compresa nè nel tipo uno, nè nel tipo due; in questo caso la neve non scorre, nè precipita, ma slitta sul pendio. Uno slittamento di neve può, secondo il luogo e il comportamento della neve, essere il principio di una lavina umida su fondo roccioso o di polvere.

Mentre il distacco di grandi lavine, siano esse lavine umide su fondo roccioso, o di polvere, o di forme miste, viene sempre determinato dal luogo e dalle condizioni atmosferiche, al contrario lo slittamento di neve, spesse volte viene causato direttamente o indirettamente da quelle persone che poi dalla lavina stessa saranno travolte.

Perciò questa forma di lavine è della massima importanza per gli alpinisti invernali. L'alpinista provetto ha, rispetto al principiante, il grande vantaggio che egli dalla forma del terreno, dalle condizioni atmosferiche e dal comportamento della neve, può press'a poco calcolare se, tagliando un dato pendio, può provocare uno scivolamento di neve, e prevedere quali fianchi del monte si possono passare senza pericolo. A questo punto sarebbe molto utile esaminare esaurientemente queste condizioni, ma il nostro tema richiede che noi rimaniamo fedeli al soggetto principale. Dobbiamo limitarci alla supposizione che uno sciatore sia in pericolo di venir trascinato da uno slittamento di neve. È importante vedere se la lavina parte all'altezza dello sciatore o se si stacca sopra di lui, e lo minaccia così dall'alto. Nel primo caso, il minacciato cerca di porsi in salvo verso l'alto; se non gli riesce, e

precipita colla massa di neve, ha tuttavia sempre il vantaggio di essere nella parte posteriore della lavina, ciò che ha un valore considerevole perchè, in tale situazione, talvolta è possibile spostarsi nel lato della valanga o di dirigersi, nella discesa, verso qualche punto sporgente. (Allo scrivente riuscì una volta di raggiungere un grosso sasso sporgente cinquanta metri sotto di lui, mentre veniva trascinato in questa maniera; egli fu gettato verso il masso mentre la lavina precipitò in un crepaccio).

Ben diversamente succede quando il turista viene travolto da uno slittamento partito sopra di lui. Lo sfuggire al pericolo, con una discesa a precipizio, prima dell'arrivo della lavina, teoricamente è molto bello, ma in pratica riesce ben raramente perchè, prima di essersi raccapezzati, tutto il pendio è già in moto. Si deve esser contenti se è possibile di voltare gli sci obliquamente in giù e dirigersi verso l'orlo della lavina. Se si ha la fortuna di non essere gettati a terra da un blocco di neve, codesto è il metodo migliore per portarsi, dalla corrente principale dello slittamento, al suo orlo ed avere anche la possibilità di esser gettati fuori della lavina dalla forza stessa della neve in movimento. Fuggire davanti nella direzione della linea di caduta della lavina porta con sè il pericolo di venir coperti al massimo modo e di arrivare in mezzo alla corrente principale, ciò che è molto più grave che essere travolti sull'orlo della valanga. Se il travolgimento è avvenuto, allora, secondo il tipo di neve, vale ciò che fu detto al paragrafo uno o due: tentare movimenti di nuoto e procurare di avere spazio libero per la testa e il petto.

Finora ci siamo occupati di quanto uno sciatore travolto debba fare pel proprio salvataggio, e non abbiamo ancora considerato il caso che siano presenti anche dei compagni risparmiati dalla lavina o coperti soltanto in superficie, compagni che possono perciò subito accorrere in aiuto dello sciatore travolto.

Ho deliberatamente messo in prima linea i tentativi di salvataggio proprio perchè, nei travolgimenti delle valanghe, forse in contrapposto ad altri casi di di-

sgrazie, ciascuno deve prima di tutto pensare per la propria pelle; aiutare i propri compagni è impossibile all'uomo di fronte alla forza brutale della lavina in movimento. Ma, pochi minuti più tardi, la situazione si rovescia: colui che potè salvarsi, si deve persuadere che egli non si è salvato per la propria persona, ma per aiutare al più presto i compagni travolti. Egli non deve riposare nè aver pietà di sè finchè non abbia fatto il possibile per soccorrere coloro che ancora mancano.

I superstiti devono innanzi tutto determinare e segnare esattamente e chiaramente il luogo dove il compagno è stato travolto dalla lavina e dove essi lo videro scomparire; ciò che deve essere fatto dal punto dove gli osservatori si trovavano nel momento del precipitare della valanga; perchè se essi cambiano posto non si ritrovano più sulla bianca superficie della lavina. Quando si sono segnati i posti, si compie una minuta ispezione di tutto il campo della valanga, al di sotto dei segni, per ricercare se eventualmente sporgessero membra, sci o pezzi di equipaggiamento. E' noto come in questi casi una funicella colorata possa rendere buoni servizi. Se in questo primo esame della superficie della lavina si trova qualche punto di riferimento dello scomparso, allora si sonda sistematicamente e con cura con la parte posteriore dello sci o con i bastoni da sci o altri strumenti di sondaggio improvvisati, il luogo sospetto e i suoi dintorni. Quello che io intendo per sondaggio lo spiegherò più tardi nel trattare il lavoro delle colonne di salvataggio. Se si urta contro una resistenza che potrebbe essere il corpo del travolto, si scava in profondità finchè sia possibile distinguere se si tratta veramente del compagno cercato o di un'illusione: con una pala per neve (p. esempio, la pala di alluminio Iselin), tale operazione può essere effettuata senza grave fatica. In caso contrario, bisogna aiutarsi con strumenti improvvisati come sci, utensili da campo e perfino colle mani.

Se la ricerca sulla superficie della lavina non offre nessun segno per individuare dove il disgraziato possa trovarsi,

esaminando il settore posto al disotto dei punti segnati precedentemente, si considereranno le caratteristiche del luogo, la formazione della lavina ed il comportamento della neve nel tratto dove la vittima possa presumibilmente giacere. Una esatta cognizione di tali caratteristiche danno ad un esperto indizi importantissimi. Se noi idealmente congiungiamo con una retta il punto, segnato, dove il travolto era al momento della disgrazia, col punto dove lo si vide scomparire, si ottiene l'indicazione della direzione che permette di decidere se il compagno sia stato trascinato dalla corrente principale della valanga, o se sia stato spinto verso l'orlo; nel primo caso egli si troverà molto probabilmente non lontano dalla fine della lavina, ed occorrerà perciò fare le ricerche nel punto dove la furia della valanga si è rotta contro la resistenza del piano, punto che si trova pochi metri più in su del margine della valanga, il quale non è formato dalla massa della corrente principale, ma da blocchi di neve che sono precipitati dietro la corrente stessa. Se invece i punti di riferimento presi come sopra accennato indicano che il travolto si trovi sull'orlo della lavina, o che nella discesa, sia stato trascinato verso l'orlo, o dalla corrente stessa sia stato spinto verso la parte laterale della valanga (parte che si muove più lentamente), allora le ricerche devono essere fatte sul margine laterale. Queste considerazioni valgono per una superficie di scivolamento liscia; ma se nel mezzo del pendio o lateralmente si trovano degli ostacoli come grandi sassi, alberi, ecc., naturalmente questi sono in grado di rallentare la rapida discesa della neve; da ciò ne deriva che il travolto può giacere al disopra di questi luoghi: anche in questo caso occorre cercare a fondo.

Fino ad ora abbiamo così trattato ampiamente quello che i superstiti devono fare in un primo tempo per la ricerca del compagno travolto. Se i superstiti sono più d'uno, appena i primi tentativi di salvataggio siano risultati vani, per esempio, dopo un quarto d'ora o una mezz'ora, uno, il più velocemente possibile, deve essere mandato a valle

per chiamare la squadra di soccorso, bene equipaggiata, mentre coloro che sono rimasti devono continuare i loro sforzi per cercare l'amico scomparso. Essi non devono mai dimenticare che la condizione del travolto diventa ogni minuto più critica.

Se il superstite è uno solo, egli deve per un'ora cercare quanto è possibile per trovare i suoi compagni, secondo i dettami elencati sopra. Se ciò non ha esito alcuno, ma solamente allora, egli deve scendere a valle e chiamare aiuto al più presto possibile. Non raramente succede che, dopo un travolgimento, i testimoni oculari partono inconsideratamente senza fare nessun tentativo di salvataggio, cosicchè quando le squadre di soccorso, dopo alcune ore arrivano e rintracciano lo scomparso, questi è morto, mentre forse, subito dopo la sciagura, lo si sarebbe potuto salvare senza fatica.

Frattanto, dopo un tempo più o meno lungo, secondo la distanza, arrivano gli aiuti con pale, piccozze, stanghe di sondaggio, lanterne, indumenti di lana, bevande calde, provvide slitte di salvataggio, ecc. I soccorritori intraprendono subito le ricerche del disgraziato e tentano tutti i mezzi possibili, cui accennai prima, lavorando con criterio e secondo un piano sistematico, ciò che è della massima importanza. Si ottengono risultati ben magri, se ciascuno, secondo il proprio parere, fora a casaccio la neve con la stanga di sondaggio, perchè mentre alcuni punti vengono esaminati venti volte, altri possono essere trascurati. Perciò io ritengo essere di grande importanza il principio che un comandante prenda la direzione e che tutti debbano ascoltare i suoi consigli: egli, quando avrà visitato il luogo, formerà gruppi di sondaggio di cinque o sei uomini, e per ogni gruppo assegnerà un comandante, ed il settore della valanga che dovrà esaminarsi a fondo. E' un ottimo provvedimento quello di segnare vari settori direttamente sulla neve. I cinque o sei uomini di ciascun gruppo si pongono uno a fianco all'altro, ciascuno con una sonda; il campo da sondare giace davanti a loro; ad ogni uomo è assegnata una striscia di terreno della larghezza di un

metro, che è opportuno tracciare sulla superficie della lavina. Nella larghezza della sua striscia, ogni salvatore pianta la sua sonda perpendicolarmente; egli incomincia a sinistra e ripete l'operazione, sempre alla stessa profondità, ogni dieci o quindici centimetri. Quando una linea è finita, egli avanza di dieci o quindici centimetri e continua con lo stesso lavoro. In questa maniera, i gruppi di sondaggio, secondo la guida del capo, esamineranno sistematicamente un tratto dopo l'altro della lavina: i luoghi sondati devono essere marcati affinché non vengano esaminati ancora, con perdite di tempo. Se le stanghe di sondaggio non sono sufficienti, bisogna improvvisarne con sci, manichi di pale, piccozze, bastoni, ecc. Il sondaggio serve sia per cercare il travolto, sia perchè i fori della sonda adducono l'aria in profondità. Se si ritiene di esser giunti al travolto, è importante di scavarvi attorno molti buchi per portare aria fresca al compagno, forse mezzo soffocato; poi si provvede per trarlo fuori al più presto possibile.

Non raramente si vedrà che quello che si credeva il compagno travolto non è che un pezzo di zolla o un pezzo di vestito o del legno. Ma questo non deve abbattere nè demoralizzare i cercatori, e nemmeno toglier loro la fiducia nella necessità di proseguire il sondaggio; con la pratica, mediante la sonda, si riesce sempre meglio a distinguere le diverse cose tra loro. La pietra od il metallo si riconoscono relativamente con facilità, con la stanga di ferro; anche il suono che nasce quando la stanga urta nel legno si impara presto a distinguere dagli altri suoni; invece è talvolta molto difficile con la sola stanga di sondaggio distinguere il corpo umano da pezzi di vestito o tratti di zolla. In casi dubbi, pre-

sta buoni servizi la tromba acustica per lavine, proposta da me, sulla quale torneremo più tardi; nella stanga di sondaggio vuota, i rumori degli ostacoli giacenti profondi nella neve, vengono rinforzati e resi più distinti, e, attraverso alla cuffia, giungono all'orecchio del cercatore, che in questo modo può sentire e giudicare molto più esattamente che non lo possa il suo compagno che lavora soltanto con una sonda comune. Vorrei esplicitamente sconsigliare l'immergere troppo energicamente la sonda quando si è arrivati ad una resistenza sospetta. (Io ho visto una volta un ufficiale dalle forme atletiche, messo d'ufficio come comandante nel sondaggio di una lavina dopo un travolgimento, il quale, quando veniva avvertito che si sentiva qualche cosa di sospetto sotto la stanga, prendeva il bastone e lo cacciava con tutta la forza attraverso l'ostacolo e diceva: « Vedi, non era niente! ». E se per caso fosse stata la testa di un travolto?).

Le squadre di soccorso non devono cessare dai loro sforzi finchè ciascuno non abbia la coscienza di aver fatto l'impossibile. Se i soccorritori pensano che, anche dopo alcuni giorni, persone travolte furono liberate ancora vive dalla neve, se essi tentano di porsi nelle condizioni di un sepolto vivo che viene votato alla morte solo per l'insufficienza del lavoro dei salvatori, allora essi non abbandoneranno il campo della valanga senza esser certi di aver compiuto completamente il loro dovere, a meno che un nuovo pericolo di valanga non minacci tutta la squadra.

(*Continua*).

RUDOLF CAMPBELL.  
(*Pontresina*)

# BOLLETTINO

## DEL COMITATO GLACIOLOGICO ITALIANO\*

Chi ama veramente le nostre Alpi, non soltanto come palestra di sano esercizio fisico, ma anche come campo inesauribile di indagini scientifiche, deve essere grato al Comitato Glaciologico Italiano per il modo col quale ha saputo di anno in anno, in mezzo a molte difficoltà, dare rinnovato impulso e sempre più efficace coordinamento agli studi nel cui nome è sorto.

Il bollettino ultimo pubblicato dal C. G. I. è la riprova sicura di questo costante progresso. Sia per la mole del lavoro svolto nella misura e nel controllo di tante masse glaciali, sia per l'importanza teorica e pratica dei problemi che vi sono trattati, esso fa sinceramente onore alla scienza ed all'alpinismo italiano.

Secondo una consuetudine ch'è diventata ormai tradizionale, anche quest'anno il volume s'apre con uno sguardo d'insieme dato con l'abituale diligenza dal Prof. U. Monterin, redattore del Bollettino, alle « variazioni periodiche subite dai ghiacciai italiani nel 1930 », e cioè durante il più recente periodo di osservazione (pp. 5-24). Premessa un'abbondante documentazione meteorologica su questo periodo e fatti accurati confronti con i dati degli anni immediatamente precedenti, il M. riferisce sullo stato attuale dei ghiacciai alpini in base alle osservazioni condotte dai rilevatori nell'estate del 1930, e ricava dal suo lavoro: 1) che si è avuto, rispetto al 1929, una diminuzione del 15% per i ghiacciai in ritiro, contro un aumento dell'11% per quelli in progresso e del 4% per gli

stazionari; 2) che i ritiri nella loro entità si sono dimostrati in linea generale alquanto minori di quelli rilevati nell'estate del 1929. Ancora una volta è messo in evidenza il parallelismo che esiste fra l'andamento delle condizioni meteorologiche (particolarmente del periodo estivo) e quello delle oscillazioni glaciali, non solo, ma resta confermato che nel progresso o nel regresso delle masse glaciali ha un'importanza assai maggiore il decorso della media temperatura estiva che non la quantità delle precipitazioni nevose invernali.

Segue al posto d'onore, e cioè subito dopo il bilancio dell'annata glaciologica, uno studio del Prof. C. Somigliana, Presidente del Comitato, « sulla teoria del movimento glaciale » (pp. 25-36). Il S. riprende qui alcune sue precedenti ricerche al riguardo e le completa ottenendo rappresentazioni teoriche del moto glaciale che s'avvicinano con notevole approssimazione a quanto si verifica nella realtà. B. Castiglioni fornisce un ottimo contributo alla conoscenza della morfologia d'alta montagna, trattando « di alcune strutture del suolo di tipo artico osservate sulle Alpi » (pp. 37-48) e facendo seguire al suo studio accurati cenni bibliografici.

Al Prof. U. Monterin è dovuta una lunga serie di « ricerche sull'ablazione e sul deflusso glaciale nel versante meridionale del Monte Rosa » (pp. 49-124). Lo spazio non permette purtroppo di insistere su queste ricerche in modo proporzionato al loro interesse teorico ed alla loro importanza pratica. Basti tuttavia ricordare che studi consimili sono appena agli inizi, anche all'estero, e che

\* N. 11 - 1931 - Torino C. G. I., L. 35 - 286 pagine.

il vederli affrontati nel nostro paese con mezzi adeguati e soda preparazione, è per noi italiani ragione di nobile vanto. Assai opportunamente dunque il R. Ufficio Idrografico del Po ha assunto in proposito la diffusione di questo lavoro del M. e lo ha fatto apprezzare nel settembre scorso al Congresso Geografico Internazionale di Parigi. Lo studio del M., diretto a stabilire quale sia, nella zona ora ricordata, l'ablazione cui va soggetta la superficie dei ghiacciai in rapporto ai vari fattori meteorici, consta di una premessa e di tre parti. Nella prima parte l'a. riferisce e commenta diffusamente le misure ricavate con ablatografi ed ablatometri al Ghiacciaio del Lys, presso il roccione di Salzen (2350 m.) e al «plateau» (2520 m.), sul Ghiacciaio di Bors (3050 m.), al Lysjoch (4280 m.), alla punta Gnifetti (4560 m.). Quindi, sempre documentando con tabelle dimostrative e con diagrammi, l'a. mette in evidenza i rapporti che intercorrono tra l'ablazione glaciale ed i fattori meteorici, per giungere a formulare le leggi di variazione dell'ablazione in funzione della temperatura e dell'altitudine. Infine, cioè nella terza parte, si hanno le conclusioni praticamente più importanti, giacchè, conoscendo la superficie di un dato ghiacciaio e l'ablazione totale a una determinata quota della superficie glaciale, l'a. riesce a calcolare la perdita totale che la massa glaciale ha subito per ablazione nell'intero periodo estivo, e quindi a determinare la portata del torrente glaciale. Concludendo, dopo interessanti considerazioni sul coefficiente di deflusso dei torrenti montani in rapporto al deflusso glaciale, il M. promette ulteriori ricerche al riguardo. Attendiamo fiduciosi.

Tengon dietro al lavoro del Monterin buone osservazioni d'insieme del Prof. U. Vanni sul « glacialismo attuale nel Bacino del Breil » (pagg. 129-149, con sei fot. e una tab. riassuntiva), e un notevole tentativo dell'ing. L. Peretti di determinare « il limite climatico delle nevi permanenti nelle Alpi Occidentali Italiane ». Suddivise le sezioni delle nostre Alpi

in tredici gruppi (dal M. Clapier - P. Argentera al M. Bianco), il P. determina per ogni gruppo il limite locale ed orografico delle nevi permanenti: da questo limite, tenendo conto dei fattori altimetrici e morfologici che maggiormente influiscono sull'alimentazione e sull'ablazione delle masse glaciali, ricava con opportune modificazioni il limite regionale, o climatico, cercato. Sul versante italiano delle Alpi Occidentali detto limite è compreso fra i m. 2850 e 3350 e il suo andamento conferma le opinioni espresse in merito da O. Marinelli, da E. Richter, da I. Iegerlechner e da altri.

L'ing. C. F. Camoletto ritorna anche quest'anno sui ghiacciai delle Alpi Marittime, dandone un'accurata descrizione con l'ausilio di vario materiale illustrativo e soffermandosi particolarmente sulle variazioni periodiche ch'essi hanno subite dal 1893 al 1930 (pp. 189-212). L'esame del diagramma che mette in rilievo queste variazioni fa vedere che la condizione attuale dei ghiacciai delle Alpi Marittime è pressochè identica a quella che sussisteva nel 1893 e risponde cioè ad un'estrema riduzione di massa. L'ondata periodica, che ha raggiunto la massima piena dal 1906 al 1918, avrebbe pertanto una durata di 35 anni e coinciderebbe col ciclo di Brückner.

Molti interessanti particolari recano le relazioni delle campagne glaciologiche compiute nel 1930 dai 15 rilevatori del Comitato, mentre nel loro insieme danno un'idea adeguata della somma di lavoro mandata a termine, visitando 315 ghiacciai, e cioè ben 62 più dell'anno precedente. Utilissima e diligente la bibliografia glaciologica italiana e straniera per il 1929-30, compilata dal Dott. C. F. Cappelletto (pp. 265-286).

Completano il bel volume il rilievo stereofotogrammetrico alla scala di 1:10.000 del Ghiacciaio del Lys, eseguito nel 1925 dal cap. Stolfi dell'I. G. M. e il rilievo stereofotogrammetrico della fronte del Ghiacciaio del Lys (scala 1:2.000), pure dovuto a valenti operatori dell'I. G. M.

D. GRIBAUDI



## NUOVE ASCENSIONI

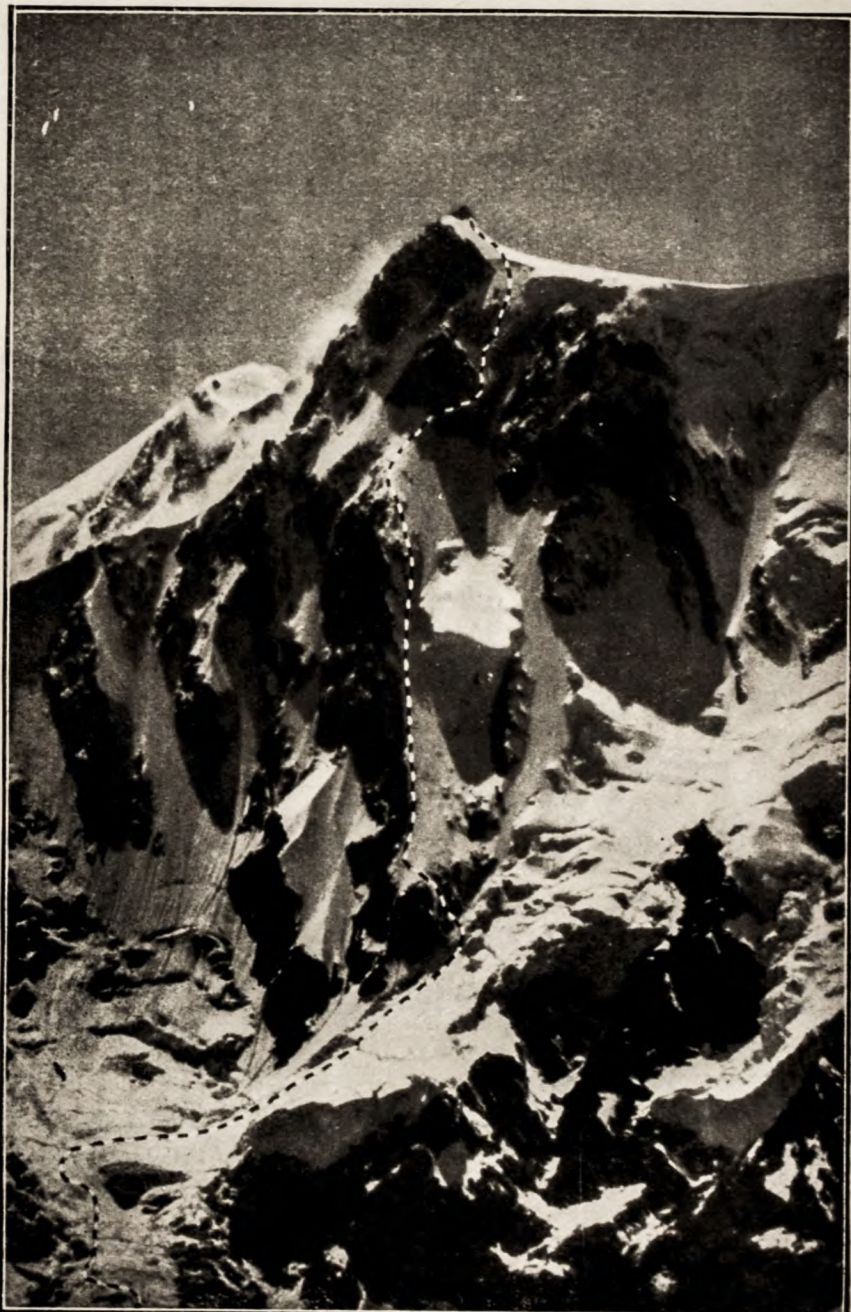
PUNTA GNIFETTI, m. 4559  
(Alpi Pennine - Catena del  
M. Rosa). - 1ª ascensione per  
il versante NE. o di Macu-  
gnaga - L. Devies e J. La-  
garde, 17 luglio 1931.

Dall'Alpe di Pedriola i due  
alpinisti salirono per il Ghiac-  
ciaio Belvedere o di Macugna-  
ga, molto crepacciato, e, dopo  
ore 2,30, posero il bivacco a  
circa quota 2700, su un isolot-  
to di rocce rotte, nel mezzo  
del ghiacciaio.

L'indomani mattina, ripresa  
la marcia verso le due, la cor-  
data proseguì la salita per il  
ghiacciaio suddetto, fino alla  
base del versante NE. della  
Punta Gnifetti, poi si innalzò  
verso destra (O.) per i pendii  
inferiori del Ghiacciaio del  
Monte Rosa, poscia, dopo a-  
ver valicato due crepaccie, at-  
taccò la grande nervatura roc-  
ciosa che scende verticalmen-  
te dalla direzione della vetta.

Superatane la base, la cor-  
data raggiunse la sponda de-  
stra del grande canale di  
ghiaccio del versante NE. (ore  
3), che essa seguì fino al dos-  
so nevoso a «schiena d'asi-  
no» che sormonta la soprac-  
cennata nervatura (ore 6). Per  
tale dosso vennero guadagna-  
te le rocce del complesso ca-  
stello sommitale.

A mezzo di una traversata  
verso destra (O.), gli alpinisti  
si portarono in un canaie di  
rocce e di ghiaccio, lo supe-  
rarono, come pure vinsero il  
pendio di ghiaccio ad esso so-  
prastante, e riuscirono sulla  
insellatura nevosa del Colle  
Gnifetti, donde, per le rocce  
del punto culminante, perven-  
nero alla Capanna Regina  
Margherita sulla Punta Gnifetti.

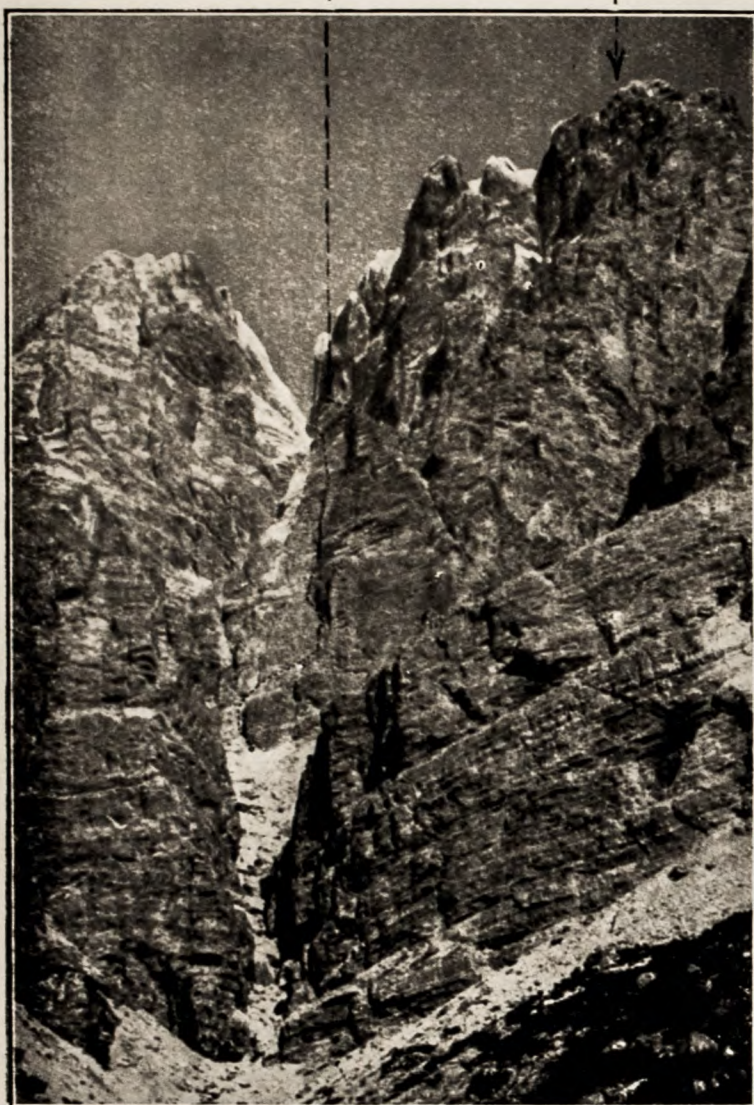


(Neg. V. Sella).

IL VERSANTE NE. DELLA PUNTA GNIFETTI visto dal Monte Moro.

Croda Medaglia d'Oro M. Giuriati

Cristallo



pito. Qui ha inizio la traversata della parete grigia che è il punto più difficile di tutta la salita.

Si attraversa a sinistra il camino, sotto lo strapiombo e, per parete con pochissimi e scarsi appigli si sale alcuni metri (diff.), poi, seguendo una piccola fessura, si prosegue sempre verso sinistra, salendo leggermente (molto difficile) e si raggiunge una spaccatura nella parete per la quale facilmente si arriva alla seconda cengia, circa m. 70 dall'attacco, ed alla base del grande camino. Direttamente per esso, circa m. 40; superando due difficili strapiombi si arriva ad un sasso incastrato. Qui il camino si chiude. Si sale sopra il sasso incastrato e per parete non difficile, ma esposta, a destra e verso sinistra obliquando ad un caminetto e poi ad un terrazzino sotto lo strapiombo terminale. Attraversando verso destra su un'esile cengia che bisogna al termine passare carponi (difficile), si arriva alla spalla sottostante la cima. Da questa per facili salti di roccia in vetta.

Altezza della parete m. 200 circa. Tempo impiegato ore 4. Arrampicata complessa e difficile.

FABIO GHELLI - MARIO GIURIATI - ARTURO ROBERTI - WILLIAM BETTO.  
(Sez. Cortina d'Ampezzo)

**CRODA MEDAGLIA D'ORO MARIO GIURIATI**, m. 2600. - (Dolomiti Orientali - Sotto-gruppo M. Cristallo). - 1ª ascensione, 2 agosto 1931.

Da Passo Tre Croci per Somforca fino alla grava di Staunies, poi lungo il torrente per una orrida gola stretta, fino al primo anfiteatro del Cristallo nel versante O.-S.-O. Oltrepassata la gola, si volge a sinistra sempre lungo il torrente, e per ghiaie si arriva alla base di una caratteristica parete, grigia all'inizio, e rosso gialla con caratteristici camini, nella parte terminale. Nota particolare: a destra ed a metà circa della parete, hanno un pulpito con la sommità piana.

Si attacca nella parte più alta della parete, in un piccolo canale che si trasforma in camino, chiuso alla sommità e, per facile roccia, traversando a sinistra alcuni metri e poi verticalmente, si arriva alla prima cengia. Circa m. 15 dall'attacco. Attraversare verso destra tutta la parete grigia, seguire la cengia e salire ancora per facili salti di roccia fino ad un camino giallo (difficile); su per esso fino ad uno strapiombo che si evita portandosi a destra, su un piccolo pul-



CRODA MEDAGLIA D'ORO MARIO GIURIATI

# NOTIZIARIO

## NUOVE ASCENSIONI

JUNGFRAU, m. 4166 (Oberland Bernese). - *Discesa diretta per il versante occidentale.*

Le guide Christian Rübi ed Ernest Gertsch, due provetti sciatori di Weggen, hanno effettuato la discesa diretta della Jungfrau per il versante occidentale. Essi lasciarono la cima alle ore sette del mattino, toccarono il Silberhorn (m. 3705), donde iniziarono la discesa del Ghiacciaio di Rothobrett. Raggiunsero lo Schwarzmönch a mezzogiorno e di là discesero nella valle di Lauterbrunnen.

Questa discesa presenta una differenza di livello di metri 3500. Nella parte superiore del ghiacciaio, che è assai riparata, le due guide non trovarono particolari difficoltà od ostacoli, mentre, più in basso, notarono grandi cadute di pietre.

DENTE DEL CIMONE, m. 2850 (Dolomiti Occidentali - Gruppo delle Pale di S. Martino - Catena del Cimon della Pala). - *Via nuova per lo spigolo S.-O. - Delio Burchiani e Pier Francesco Pastore con la guida Luigi Micheluzzi di Canazei, 21 Settembre 1931.*

Dal Rifugio Col Verde si raggiunge una cengia erbosa alla base del Dente (ometto). Si sale una breve parete e, con una traversata verso destra, si arriva allo spigolo S.-O. Si continua per questo fino ad una paretina d'una ventina di metri (ometto con biglietto). Si raggiunge successivamente un vasto terrazzo (ometto; biglietto in paretina a sinistra, in un buco). Da questo è ben visibile un profondo canale a forma di diedro di circa 80 metri.

Detto canale è percorso per tutta la lunghezza da una fessura che segna la via di salita. Alla fine del diedro si incontra una nicchia (difficile) e, portandosi un passo verso destra, si attacca un'altra fessura (chiodo). Qui, un grande masso incastrato, biforca la fessura.

Si prende il ramo di sinistra per un paio di metri (molto difficile), finchè le difficoltà obbligano a lasciare la fessura e a salire direttamente per il masso. Toccatane l'estremità, si arriva ad una nicchia molto profonda che permette l'assi-

curazione. Successivamente si abbandona il cammino per portarsi in parete (sinistra orografica - estremamente difficile). Tenendosi quindi fra detta parete ed il cammino dianzi abbandonato, per scarsissimi appigli che obbligano a manovrare con la massima aderenza, si perviene allo spigolo N. e quindi all'anticima del Dente.

Si percorre la cresta fra l'anticima e la vetta; quindi la salita prosegue per una crepa della parete N., dapprima difficile e quindi abbastanza facile fino alla cima.

Dall'attacco, ore 6. Si ritengono le difficoltà superiori alla Cima della Madonna per lo spigolo del Velo.

D. BURCHIANI e P. F. PASTORE  
(Sez. Milano)

*N. d. R.* — Questo itinerario in parte è comune con la via SO., di Langes.



DENTE DEL CIMONE

## ASCENSIONI VARIE

CIVETTA, m. 3220 (Dolomiti Orientali). - *Parete NO.* - *Via Solleder-Lettenbauer*, 25 luglio 1931.

Nell'ambiente alpinistico di Cortina si era molto discusso sulla direttissima della Civetta, e sulle difficoltà che probabilmente essa presentava. I fratelli Dimai ripetevano sia la via Stösser della Grande Cima di Lavaredo, sia la direttissima di Stösser sulla Tofana di Roces. Le difficoltà presentate da quest'ultima erano già tali da non poter essere superate di molto. E la parete della Civetta era così diventata un po' l'ossessione delle giovani guide di Cortina. Soltanto nella scorsa estate ebbero però occasione di poter effettuare la famosa salita.

A metà luglio partiva da Cortina una cordata, composta di Angelo Dimai, Angelo Verzi e Celso Degasper; raggiunto il Rifugio Coldai, le tre guide decisero di effettuare una ricognizione della Via Solleder. Partiti dal rifugio alle 16, salirono fin sopra la difficile fessura obliqua; ma nella notte cominciò a piovere dirottamente, e la cordata tornò a Cortina senza aver concluso gran che.

Questo tentativo serviva però ad acuire maggiormente il desiderio di compiere quella che era stata da molti definita « la più difficile impresa su roccia delle Alpi ». Nel pomeriggio del 24 luglio un'altra cordata tornò all'assalto, composta di Giuseppe Dimai, Angelo Verzi e Celso Degasper.

Passata la notte al Coldai, partiamo dal rifugio la mattina del 25, alle tre; il tempo è incerto, la temperatura troppo alta per quell'ora, e nelle valli salgono pigramente lunghi strati di nebbia bassa, segno che la pioggia non è lontana.

Alle 4,15 arriviamo alla base dello zoccolo, e su per esso raggiungiamo rapidamente la base della parete propriamente detta, dove ci mettiamo in cordata. La grande parete, nel grigiore della prima luce del giorno, si presenta imponente, e l'occhio esperto non ha difficoltà a rilevare che qui si tratta di una grande impresa.

Attacchiamo, con Dimai in testa; per roccia alquanto friabile, raggiungiamo presto la famosa fessura obliqua, e per essa Dimai sale in traversata verso sinistra, passando accanto a due chiodi; supera un blocco rosso, con altro chiodo. Qui la fessura si raddrizza, strapiombante, e vi è un altro chiodo. Tosto l'ostacolo formidabile è vinto, e ci troviamo riuniti su un buon punto di sosta, non senza imprecare contro i due sacchi pesanti, poichè, prevedendo la possibilità di un bivacco, siamo muniti di provviste ed anche di un telo da tenda; inutile dire che l'« officina », con chiodi, moschettoni, cordino e martello, è al completo.

Proseguiamo per la fessura, ora meno difficile, ed arriviamo ad una infossatura ghiaiosa, a circa 40 m. sopra la traversata. Siamo di buon umore, malgrado il fatto che dovremo vincere oggi delle

difficoltà molto serie, ed anche malgrado le nebbie che continuano a salire dalle valli.

Da questo punto si scorge, in alto, un camino, apparentemente chiuso da un masso strapiombante. In base alla descrizione, pare si debba passare per il canino, però, dopo breve consiglio, decidiamo di esplorare lo spigolo a sinistra. Sembra che, salendo questo, e traversando poi a destra, si possa raggiungere il camino sopra lo strapiombo, che ha l'aspetto poco rassicurante. Dimai sale per breve tratto, subito raggiunto da Verzi, poi prosegue e trova delle difficoltà sempre crescenti. La parete è espostissima, con appigli scarsi e maldisposti. In basso c'è Degasper che, a rischio di prendere il torcicollo, segue ogni mossa, mentre Verzi grida di non rischiare e di piantare un chiodo. Ma i chiodi si trovano nel sacco, che sta in basso... Ed ormai non v'è più la possibilità per Dimai di avere una mano libera; così il capo cordata prosegue lentamente e con ogni precauzione per una ventina di metri; sulla parete, a sinistra del camino, vi sono due chiodi, alquanto sopra il blocco strapiombante. Con molto piacere Dimai aggancia un moschettoni, e vi passa la corda, entrando dopo qualche metro nel camino. Poi seguono gli altri. Siamo tutti d'accordo nel giudicare il camino relativamente più facile della nostra variante. Dimai dichiarò in seguito che questa rappresentava per lui il tratto più difficile della salita, ed il più esposto.

Per una serie di camini più facili si prosegue fino ad un canalino ghiaioso; qui passa in testa Verzi.

Altre rocce, non troppo difficili, ci portano, sempre un po' verso sinistra, ad una fessura con chiodo; poi si devia a destra, sulla parete. Ripassa in testa Dimai. Per camini e pareti friabili si procede ora sempre verso destra fino ad un punto ove ogni possibilità di salita sembra troncata. In alto scorgiamo pareti manifestamente impossibili, a sinistra pure. A destra, alla distanza di circa 15 metri, vi è uno spigolo; occorre raggiungerlo per vedere cosa ci sia dall'altra parte. Dimai sale con grandi difficoltà per qualche metro, su appigli mal sicuri e spioventi; pianta un chiodo, poi traversa per 4 metri a destra, all'inizio di una fessura che appare però fattibile soltanto coll'aiuto di diversi chiodi. Più in basso le possibilità di traversata sembrano migliori. Assicuratosi ad un altro chiodo, Dimai scende per 10 metri e riesce così ad oltrepassare lo spigolo. Di là si può certamente salire; per evitare perdita di tempo, Dimai ritira la corda dai chiodi, gettandola poi ai compagni che sono più in basso, e che traversano assicurati dall'alto. Osserviamo da qui che, tenendosi più verso destra, ad una cinquantina di metri sotto il punto ove ci troviamo, si avrebbe potuto salire con difficoltà assai minori, risparmiando del tempo prezioso.

Giudichiamo di essere a circa 500 metri sopra l'attacco; fin qui abbiamo impiegato 5 ore, pur perdendo circa 45 minuti nell'ultima manovra; ci troviamo quasi all'altezza del « cristallo », il ghiacciaio pensile sotto la Piccola Civetta, e quindi a metà parete.

La nebbia ci avvolge, umida e fredda. Ma il morale è altissimo, poichè abbiamo fondate speranze di cavarcela senza bivacco. Però non c'è un minuto da perdere, anche perchè il tempo va sempre più guastandosi.

Riprendiamo la salita e raggiungiamo in breve la grande gola principale che solca la parete.

Il fondo della gola è chiuso da pareti lisce e strapiombanti; l'unica via d'uscita è un camino al centro, nel quale un forte getto d'acqua sembra impedire qualsiasi tentativo di scalata. Osserviamo a lungo le pareti laterali; sono con fortissime difficoltà, e coll'aiuto di diversi chiodi — e relativa perdita di tempo — vi sarebbe forse una possibilità di salita. Decidiamo quindi senz'altro di andare ai... bagni. Verzi si leva la camicia, poi attacca, sotto lo scrosciare della cascata; ma il getto è molto forte ed egli è costretto a retrocedere, mancandogli il fiato. Poi ritenta, coprendosi col sacco a tenda, ma è respinto una seconda volta; scoraggiato, dice a Dimai: « E' inutile, non ci riesco; prova tu! ».

Dimai tenta, cercando di vedere qualche appiglio in alto, ma l'acqua lo acceca, e retrocede per riprendere fiato; ritenta nuovamente e riesce a sollevarsi di poco, ma poi l'impeto dell'acqua gelida lo respinge, inesorabilmente. I due si guardano in faccia, di umore nero ed inzuppati completamente. Che fare? Eppure, occorre trovare una via d'uscita. Se no si passerà la notte qui, per ritentare nelle primissime ore del mattino, quando l'acqua sarà meno abbondante.

Esaminiamo metodicamente le pareti, e Verzi, scorto un chiodo, a destra in alto, ad una ventina di metri, scende per vedere se si può deviare più in basso, per risalire oltre lo spigolo di destra; le notizie sono buone e scendiamo tutti per deviare un po' a destra, arrivando così ad un camino nascosto, alto un ventina di metri, e che saliamo subito. Per un susseguente lastrone ed una parete difficile, Verzi raggiunge lo strapiombo, col chiodo visto prima, lo supera e poi traversa nel canalone dell'acqua, che è raggiunto 10 metri sopra la cascata.

Ripassa in testa Dimai; sono quasi le 13, e siamo in marcia da 9 ore. Piove, e la nebbia ci toglie spesso ogni visibilità. Procediamo spediti, ed arriviamo alla base di una larga parete strapiombante. Dimai traversa a destra, per cengia molto stretta e friabile, e dopo 20 metri entra in un camino, mentre i compagni lo seguono su dritti per la parete assai difficile. Nel camino, che è pure difficile, troviamo un chiodo, sopra proseguiamo per una fessura, poscia un lastrone molto difficile ci dà del serio lavoro. Poi un buon punto di sosta ci permette di riunirci. Piove sempre, ma negli squarci tra le nubi pesanti ci è dato vedere la vetta, che ci sembra vicina. Proseguiamo ancora per gradoni e camini ripidi, ma non troppo difficili. Ormai siamo certi di non essere costretti al bivacco, perciò, al riparo della pioggia, ci fermiamo per un breve spuntino. Mangiamo con avidità, e dalle pieghie ampie del sacco peschiamo una bottiglietta di un liquido giallo, riservato per le lunghe ore del bivacco. Il bivacco, ormai, non si fa più, quindi...

Dopo mezz'ora si prosegue. Tosto arriviamo sotto la forcella, a sinistra della vetta. Per rocce verticali, ma non eccessivamente difficili, arriviamo alla forcella, poi a destra, per breve cresta, alla vetta. Sono le 16.10: abbiamo impiegato 12 ore dall'attacco.

Felicissimi, sostiamo per un poco. Ma tira vento, la nebbia è fitta, ed è meglio scendere. Poco dopo siamo al Pian della Tenda, che intravediamo appena. Seguiamo le tracce del sentiero, sbagliando però più volte, perchè spesso non si vede che per qualche metro. Alle 19 siamo all'attacco, un'ora dopo arriviamo al Rifugio Coldai. Celso è spesso in difficoltà durante la discesa; le suole delle sue scarpe da roccia, completamente logore, gli si staccano.

Dopo breve spuntino al Rifugio, si riparte, alle 21, arrivando a Cortina poco dopo mezzanotte.

La direttissima della Civetta è certamente una impresa di primissimo ordine. Dovrebbe essere però effettuata soltanto con tempo buono ed in condizioni di montagna favorevoli.

GIUSEPPE DIMAI - ANGELO VERZI - CELSO DEGASPER  
(*Guide Sez. Cortina d'Ampezzo*)

## RICOVERI E SENTIERI

RIFUGIO BARBARA - nell'alta Valle dei Carbonieri (Val Pellice).

Il 20 Settembre, la Sezione Valpellice dell'Unione Alpinisti UGET (in seno alla quale è stata recentemente costituita una Sezione autonoma del C. A. I.), ha inaugurato un pittoresco rifugio al « Pis della Gianna », nell'alta Valle dei Carbonieri, sopra Bobbio Pellice, nelle Alpi Cozie Settentrionali.

Questo rifugio era stato fatto erigere per abitazione privata, dai coniugi Walter e Barbara Lowrie, e da questi generosamente donato alla Sezione UGET di Valpellice, come riconoscimento e premio a quella sana e tenace attività che la Sezione stessa va svolgendo nella vallata del Pellice.

La costruzione è parte in muratura, parte in legname.

La catena alpina che circonda la conca del Pis, offre la possibilità di molte ascensioni e traversate sullo spartiacque fra le valli del Po e del Pellice, e sul contrafforte molto accidentato e sormontato da vette alpinisticamente ben interessanti che separa la Valle dei Carbonieri, ove, come abbiamo detto, sorge il rifugio, e l'alto Vallone del Pra. Il rifugio costituisce inoltre un buon punto di collegamento fra il Rifugio Albergo Q. Sella, della Sede Centrale del C. A. I. al Lago Grande del Viso, l'Alberghetto Privato al Pian del Re alle sorgenti del Po, ed il Rifugio M. Granero dell'UGET, alle sorgenti del Pellice.

Al Rifugio Barbara si accede in circa 3 ore di mulattiera da Bobbio Pellice.

## NUOVI RIFUGI DELLA MILIZIA CONFINARIA.

Nello scorso autunno, furono solennemente inaugurati alcuni rifugi, sorti per iniziativa, volontà e lavoro di reparti della Milizia Confinaria, in elevate posizioni delle Alpi.

Fra gli altri, segnaliamo il Ricovero « Gen. Aldo Tarabelli », m. 2200, sotto il Colle d'Abriès, nell'alta Valle Germanasca (Alpi Cozie Settentrionali), il Ricovero « Moise Romano » sul Colle dell'Autaret, m. 3070, alla testata della Valle di Viù (Alpi Graje Meridionali), ed un altro ricovero poco lungi dalle Grangie di Tour, nell'alta Valle della Cenischia, alla base del gruppo Lamet-Roccamelone (Alpi Graje Meridionali).

Naturalmente questi ricoveri servono per riparo e ritrovo ai militi; ad ogni modo, in caso di assoluta necessità, possono servire come punto di appoggio per gli alpinisti.

## SERVIZIO DI ALBERGHETTO AL RIFUGIO « CITTA' DI BUSTO ». - Alta Formazza, metri 2480. - Inverno 1931-32.

Per facilitare l'affluenza degli sciatori in una zona incantevole d'alta montagna, la Sezione di Busto Arsizio del C. A. I., ha deciso di tenere aperto, facendovi funzionare il servizio d'alberghetto, il Rifugio « Città di Busto » - Alta Valle Formazza, m. 2480 - nelle seguenti ricorrenze festive:

dal 26 dicembre 1931 al 6 gennaio 1932 (S. Stefano-Epifania);  
dal 7 al 13 febbraio 1932 (Carnevale);  
26, 27 e 28 marzo 1932 (Pasqua).

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alla Sede della Sezione di Busto Arsizio del C. A. I. - Via Roma, 8 - o meglio al custode sig. Achille Bacher, capo della squadra formazzina di sci e campione olimpionico: indirizzo postale e telefonico: Achille Bacher - Formazza.

## LA CONSACRAZIONE DELLA CAPPELLA DEL RIFUGIO DE GASPERI.

Presso il Rifugio « Fratelli De Gasperi », che la Sezione di Udine del C. A. I. (Società Alpina Friulana) ha costruito nell'alta Val Pesarina (Alpi Carniche), è sorta un'artistica cappella dedicata alla Madonna Ausiliatrice, eretta con offerte raccolte nella Carnia per iniziativa dei Salesiani di Tolmezzo e della Sezione di Udine del C. A. I.

La consacrazione della Cappella venne celebrata dall'Arcivescovo Mons. Nogara; alla cerimonia, molto suggestiva, erano presenti S. E. l'On. Leicht, Presidente della Sez. di Udine del C. A. I., l'On. Pesenti, molte altre personalità ed oltre 500 alpinisti della Carnia e del Friuli, ed i partecipanti all'attendamento del Touring Club Italiano a Casera Razzo.

## VARIETÀ

### LA FUNIVIA DA COURMAYEUR AL COLLE DI CHECOURY.

Un gruppo industriale si è fatto promotore della costruzione di una teleferica tra Courmayeur ed il Colle di Chécoury, posto nel gruppo che si erge sulla destra della valle sopra il Chécoury (circa m. 2000) havvi un vasto altipiano, mèta frequentatissima di sciatori durante la stagione invernale. Vi sarà costruito un grande albergo che funzionerà anche durante l'estate e sarà di richiamo specialmente ai cultori del golf.

I primi lavori della funivia sono già stati iniziati.

La Direzione della Ferrovia Elettrica Transatesina, con decorrenza 15 dicembre 1931 e fino al 15 aprile 1932-X, ha concesso, ai soci della Sezione « Alto Adige » del C. A. I. di Bolzano, una riduzione sul prezzo di corsa, per i viaggi di andata e ritorno, nelle seguenti misure:

Ferrovia Transatesina: andata e ritorno	
Bolzano-Mendola . . . . .	L. 8,—
Ferrovia Renon: andata e ritorno Bolzano-Sopra Bolzano-Collalbo . . . . .	» 7,—
Ferrovia Val di Fiemme: andata e ritorno Ora-Cavalese . . . . .	» 10,—
Id. id.: andata e ritorno Ora-Predazzo . . . . .	» 15,—

Le riduzioni di cui sopra restano limitate alle sole domeniche e feste, ai treni ascendenti del pomeriggio del sabato e viglie di giorni festivi ed al primo treno discendente del lunedì e giorno seguente ai festivi, e vengono concesse unicamente verso presentazione della tessera sociale in regola per l'anno in corso.

### SPORTS INVERNALI NEL TRENTINO

Il Comitato Provinciale per il Concorso dei forastieri nel Trentino, comunica che anche nella corrente stagione invernale rimarrà aperta la strada del Passo di Rolle, rendendo così comodamente accessibile agli amatori dello sport invernale tutta la regione da Predazzo a San Martino di Castrozza. Verrà effettuato anche come l'anno scorso un servizio automobilistico speciale da Predazzo a San Martino di Castrozza con tariffa particolarmente bassa, mentre la Ferrovia Elettrica Val di Fiemme effettuerà un orario speciale in coincidenza coi treni della linea Verona-Brennero e pure con tariffe molto ridotte.

Oltre alle altre località trentine note come territorio sciistico quali l'Alta Anaunia e Mendola, Tonale, Paganella, Bondone, Folgaria, Valle di



**MERLET & C<sup>o</sup>**  
**BOLZANO (ALTO ADIGE)**  
 PIAZZA DEL GRANO N. 1

**! NUOVO CATALOGO !**  
**! NUOVI PREZZI !**

**MERLET & C<sup>o</sup> LA CASA DI QUALITÀ**

**MERLET & C<sup>o</sup>** I FORNITORI PER I CLIENTI  
 PIU' ESIGENTI, COME PURE PER PRINCIPIANTI  
 AI QUALI OCCORRE CONSULENZA TECNICA

TUTTO PER GLI SPORTS INVERNALI DI QUALITÀ  
 CONOSCIUTA E RINOMATA: S.C.I., BASTONI, ATTAC-  
 CHI, SCARPE, SCIOLINE, GIACCHE A VENTO, ECC.

SPECIALITÀ DI QUEST'ANNO: SACCHI DA MONTAGNA (SPECIALMENTE IL SACCO NORVEGESE  
 CON TELAIO ("IL SACCO DELLO SCIATORE...") —  
 E PELLI DI FOCA, SCELTISSIME A QUALITÀ E  
 PREZZI INSUPERABILI

**CATALOGO E LISTINO PREZZI**  
**GRATIS A RICHIESTA**

Tesino, ecc. quest'anno si effettuerà una stagione sportiva invernale pure a Pinzolo (Val di Genova) ed a Madonna di Campiglio. La nuova strada Pinzolo-Madonna di Campiglio sarà pure tenuta aperta e la Società Automobilistica Atesina effettuerà un servizio d'autobus giornaliero da Trento. A Madonna di Campiglio saranno aperti alcuni alberghi, ed il rifugio Grostè sul Gruppo di Brenta. Nel prossimo anno, riuscendo quest'esperimento, ciò che ci confida sarà possibile, mercè l'affluenza dei Soci del C.A.I., saranno allestiti per la stagione invernale anche gli alberghi maggiori.

#### UNA STRADA SULL'ETNA.

Da molti anni era stata vagheggiata una strada sull'Etna e molti articoli, conferenze, sollecitazioni e tentativi si facevano in proposito. Certamente s'era finito per parlarne senza speranze.

Ora essa può considerarsi un fatto compiuto: la Ditta Puricelli ha già iniziato i lavori per la costruzione di una strada larga otto metri e bitumata, che raggiungerà la Casa Cantoniera a 1882 metri, con un percorso di circa 15 Km., a partire da Nicolosi Etneo.

E' impossibile enumerare tutti i vantaggi che alpinismo, turismo, sports invernali ed industria ritrarranno da questa strada. Essa, che finalmente per il pertinace interessamento delle maggiori autorità locali, sta per avere la sua realizzazione, ha un valore che solamente coll'andar del tempo si potrà compiutamente apprezzare.

Raggiungere la Casa Cantoniera (rifugio del C. A. I. e dell'A.S.T.I.S.) in automobile, il che si potrà fare da Catania in meno di un'ora e trenta, vuol dire anzitutto, ridurre l'ascensione sino al cono terminale (m. 3274), a meno di quattro ore di marcia, che, tranne un breve tratto iniziale di una pietrosa mulattiera, si svolge per comodi sentieri, in vasti altopiani di sabbia vulcanica, allietati dalle variopinte margheritine dell'*astragalus aetnensis*, il rododendro etneo. Vuol dire compiere l'ascensione sino al cratere centrale, in un solo giorno, come una comune gita domenicale, mentre ora sono necessari almeno due giorni.

E poi la strada farà della Casa Cantoniera, base di nuove ascensioni, come ad esempio La Montagnola (m. 2600) dalla vetta acuminate, che si slancia ardita al di sopra della Cantoniera.

Quello che ne rimarrà più immediatamente avvantaggiato sarà lo sport invernale. Lo sciatore etneo non compirà più le sue quattro ore di cammino con gli sci sulle spalle, alla ricerca della neve.

Solamente così potrà svilupparsi lo sci alpinistico e sportivo e con l'assiduo e comodo allenamento si formeranno i bravi sciatori. Scomparranno anche le maggiori difficoltà di organizzazione di gare e di gite.

Nicolosi etneo sarà il centro siciliano di sports invernali e l'Etna potrà così anche essere ammirato ed apprezzato per i suoi estesi campi di neve e per i lussureggianti boschi.

## CORDE DI MONTAGNA

L'ultimo fascicolo dell'« Alpine Journal » (numero 243) pubblica un breve interessante rapporto di esperienze su campioni delle corde di montagna, di canape italiana della British Ropes Ltd. e di manilla della Casa Beale: esperienze che per i risultati si possono considerare qual piena conferma dell'interessante e completo scritto pubblicato dal Dott. Merlet su questa Rivista (Vol. XLVII, pag. 269, - 1928). Poichè detti risultati furono nettamente favorevoli alla corda di canape: quella di manilla, oltre una variabilità da campione a campione, ha dimostrato un coefficiente di allungamento molto superiore e un coefficiente di rottura molto inferiore a quella di canape. Il peso di 100 piedi (31 m.ca) della corda di canape sarebbe di gr. 2085, della corda di manilla di gr. 2540: questo dato solo non in accordo con il corrispondente del Dott. Merlet.

Non dovrebbe perciò permanere alcun dubbio: le corde di montagna dovrebbero essere di canape italiana (meglio ritorte che intrecciate); i sostenitori della manilla possono nella discussione avanzare il diverso comportamento delle due corde sotto la pioggia, nella neve fradicia: di questo non trascurabile fattore gli alpinisti che si sono occupati tecnicamente della non lieve questione, non hanno forse valutata l'importanza proporzionale.

A. C.

## ESPLORAZIONI ALPINISTICHE IN RUSSIA.

La « Prawda » di Mosca riferisce che una spedizione di alpinisti geologi, diretta dal noto alpinista Krilenko, Commissario del Popolo per la Giustizia, si è recata alla scoperta del grande massiccio donde scorre il fiume Tadshikistan, notoriamente ricco di sabbie aurifere. La spedizione partì da Mosca appunto allo scopo di cercare le miniere d'oro risalendo la valle del Tadshikistan fino alla sorgente del fiume. Si trattò di una vera e propria ascensione alpinistica in regioni del tutto inesplorate. Al passaggio del giogo di Kyndyk (4300 m.) la carovana ebbe grandi perdite, specialmente in cavalli che precipitarono da enormi altezze per le valanghe di sassi. Da questo punto istrumenti e vettovaglie dovettero essere trasportati a spalla per picchi nevosi e ghiacciai. Nella valle del Muuk Suk i geologi trovarono delle vene d'oro. La spedizione esplorò poi i ghiacciai Gando e Garmo e raggiunse le sorgenti del fiume Hingau. Il nodo montuoso dell'Harmo fu rilevato sulle carte per 200 chilometri quadrati. La spedizione dovette intraprendere tutta una serie di ascensioni alpinistiche su vette nevose di 5000 fino a 6000 metri: vennero scoperte delle cime ancora inesplorate e sconosciute che si elevano sopra i 7000 metri. L'esplorazione scientifica durò 20 giorni e fruttò campioni di rocce aurifere particolarmente importanti.

## COMITATO SCIENTIFICO

*Comitato Sede Centrale:* Sono stati nominati:

Dott. Florida Giovan Battista, Segretario;  
Sig. Carton Enzo, Vice-Segretario.

*Commissione Speleologica:* E' stato nominato Presidente della Commissione Speleologica il Prof. Michele Gortani (Via Zamboni, 63, Bologna).

*Commissione Biogeografica:* E' stato nominato Presidente della Commissione Biogeografica il Prof. Antonio Toniolo (Istituto di Geografia Generale - R. Università - Pisa).

*Comitati Scientifici Sezionali:* Sono stati nominati Presidenti dei Comitati Scientifici Sezionali:

Semenza Ing. Carlo (Via Malamocco, 2, Lido, Venezia), per la Sezione di Vittorio Veneto;

Giada Dott. Alessandro (Cattedra Ambulante d'Agricoltura, Mondovì), per la Sezione di Mondovì;

Gortani Prof. Michele (Via Zamboni, 63, Bologna), per la Sezione S. A. F. di Udine;

Terschak Sig. Federico (Cortina d'Ampezzo), per la Sezione di Cortina d'Ampezzo;

Corti Prof. Alfredo (Palazzo Carignano, Torino (108), per la Sezione « Valtellinese » di Sondrio;

Trener Prof. Gio. Batta (Museo di Storia Naturale, Trento), per la Sezione di Trento;  
Biglia Avv. Carlo Alberto (Ivrea), per la Sezione di Ivrea;

Sambo Dott. Ettore (R. Ginnasio-Liceo Cincinni, Prato), per la Sezione di Prato;

Pissavini Ing. Attilio (Via Roma, Desio), per la Sezione di Desio;

Guzzi Ing. Giuseppe (Mandello del Lario), per la Sezione « Grigne » di Mandello del Lario;

Fenaroli Prof. Luigi (Cattedra Ambulante di Agricoltura, Iseo), per la Sezione di Brescia;

Profilo Prof. Salvatore, per la Sezione di Ascoli Piceno;

Scalcini Dott. Fausto, per la Sezione di Morbegno.

Nessuna scarpa da ski  
o da montagna senza  
il tendiscarpa GEOHA  
D. R. S. N.



Fabbricante GEORG HARTMANN, Arfeld s. Eder - Westfalen  
Rapp. per Italia: I. GOLDINER - Bolzano

PREZZO L. 15 (franco spese postali)

— Rivenditori sconto speciale —





## Praticissima Copertina

PER LA RAPIDA,  
FACILE LEGATURA  
DI RIVISTE  
senza ricorrere  
al legatore di libri

**Ordine - Economia  
Utilità - Eleganza  
Robustezza - Praticità**

sono i requisiti principali  
di questa copertina;

**IN TUTTA TELA;  
INCISIONE ORO E SECCO  
L. 3,50**

È uscito il:

## “Diario dell’Alpinista”

Edizione 1932 - Pagg. 325

Scrupolosamente aggiornato descrive:

L’ubicazione e l’efficienza (segnavia - depositari di chiavi - alloggi - principali ascensioni - ore di cammino, ecc.) di: 422 Rifugi Alpini nazionali e 85 esteri, posti sul nostro confine, nonchè: 130 zone per Sciatori.

Contiene:

L’elenco ufficiale delle Guide e dei Portatori e delle Tariffe del “Club Alpino Italiano,, inoltre: interessanti notizie per gli alpinisti.

Fuori testo:

12 carte della regione alpina, stampate a 4 colori.

Prezzo: Legatura tela L. 5,- — Legatura pelle labbro oro L. 7,-



## La guida alpina

Tipica analisi di L. Spiro - Guida diplomata  
Prefazione dell’Avv. Camillo Giussani

50 disegni originali e ritratti delle più classiche Guide

Pagg. 200 - formato 18x20 elegante legatura uso pelle

Prezzo L. 12

## Il Gruppo del Catinaccio

Guida Alpinistica di G. GALLHUBER - Versione del Prof. G. Zelasco  
Manuale di pagg. 160, legato in tela

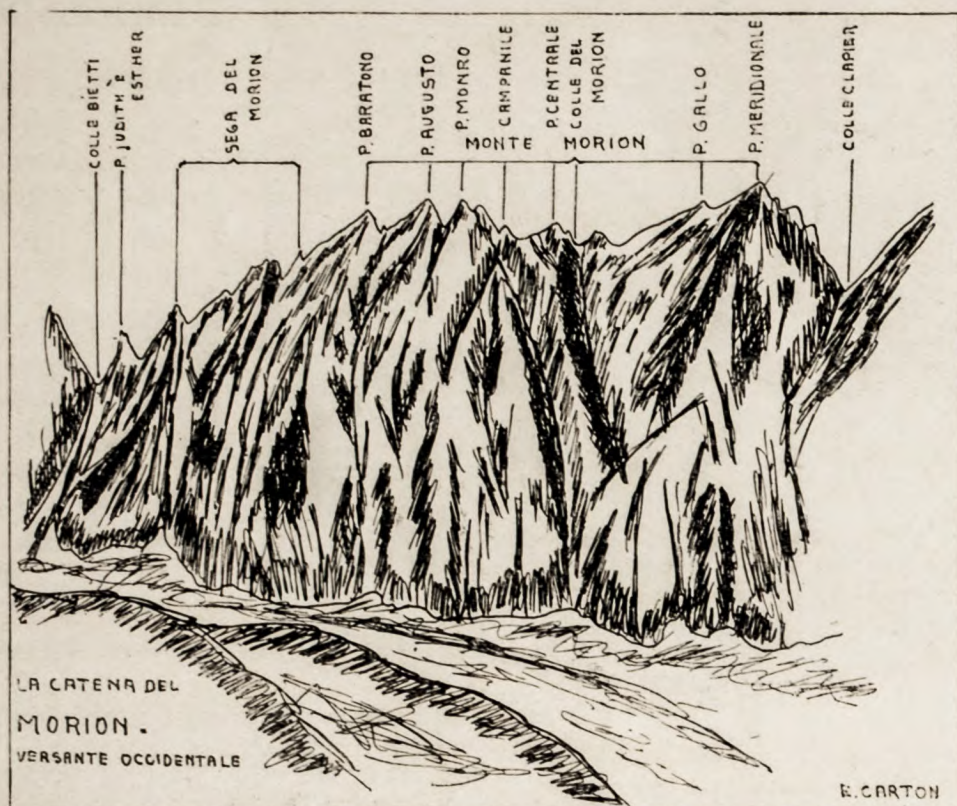
Descrive 230 itinerari e 86 ascensioni  
delle zone Catinaccio-Latemar

18 disegni, 4 cartine, e fuori testo: 1 carta al 50.000

Prezzo L. 10

Versare l’importo ad un Ufficio Postale sul c/c N. 311540 di TAVECCHI U. - Piazza Pontida, 28 -  
In vendita anche nelle librerie - Spedizione in Porto Franco

**BERGAMO**



#### SOTTOCOMMISSIONE TOPONOMASTICA.

Sono state approvate le denominazioni proposte dal Comm. Enrico Augusto relative alle seguenti cime:

*Punta Bich*, alla punta meridionale dell'Aiguille Noire de Pentewrey (M. Bianco).

*Punta Gallo - Punta Monro - Punta Augusto - Punta Baratonno - Campanile di Morion - Sega di Morion*, Gruppo del Morion (Valpellina).

Da oggi le suddette denominazioni entrano a far parte della toponomastica ufficiale del Club Alpino Italiano.

*Croda Medaglia d'Oro Mario Giuriati*. — In via eccezionale, il Presidente Generale, S. E. Angelo Manaresi, sentito il Comitato scientifico del C. A. I., ha autorizzata l'assegnazione di questo nuovo toponimo alla quota 2600, nel Gruppo del M. Cristallo (Dolomiti Orientali).

Vedasi descrizione tecnica della 1ª salita, nella rubrica « Nuove ascensioni ».

## GUIDE E PORTATORI

#### DUE GUIDE DECORATE AL VALOR CIVILE

Nello scorso marzo, mentre una comitiva di sciatori torinesi discendeva dalla vetta del Breithorn al Colle del Teodulo, per la improvvisa rottura di un ponte di neve, due valorosi alpinisti, l'Ing. De Silvestris, Socio del C. A. A. I. e della Sez. di Torino, e Sciacaluga, della Sez. di Susa, precipitavano in un crepaccio profondo oltre cinquanta metri.

Le operazioni di ricupero delle povere salme furono laboriosissime: fra i molti volonterosi che

accorsero dal vicino Rifugio Principe di Piemonte al Colle del Teodulo e da Valtournanche, si distinse in modo particolarissimo la guida Luigi Carrel, alla quale venne recentemente assegnata la medaglia d'argento al valor civile, con la seguente magnifica motivazione:

« Luigi Carrel, guida alpina - 29 Marzo 1931 - Valtournanche (Aosta).

Alla notizia che due sciatori erano precipitati in un profondo crepaccio, con alcuni compagni accorse sul luogo della sventura posto a grande altitudine (m. 3500) e, fattosi calare nel baratro, riusciva con tenace pericolosa azione a recuperare il corpo esanime di uno degli infelici. Ripeteva il giorno seguente l'ardua impresa e, sceso con un compagno alla profondità di 60 metri, recuperava il cadavere dell'altro caduto ».

Per la medesima impresa, anche la guida Maurizio Bich ebbe l'encomio solenne ed un attestato di benemerenzza.

#### Elenco nominativo delle Guide e dei Portatori.

#### COMITATO PIEMONTESE, LIGURE E TOSCANO:

(Aggiunte: vedi Elenco delle G. e dei P. riprodotto nel num. 12 - dicembre 1931 del Notiziario).

*Entraque (Prov. Cuneo)*: Castellano Michele di Michele (padre) Guida. Castellano Michele di Michele (figlio) Portatore.

#### COMITATO VENETO:

(Aggiunte)

*Zoldo Alto (Prov. Belluno)*: Cason Gio Batta, Guida.

*Cortina d'Ampezzo*: Dimai Angelo, Guida.

*Misurina*: Quinz Giuseppe, Guida.

*Belluno*: Viel Gioachino, Guida.

*Alleghe*: Bellenzier Alberto, Port.

*S. Vito di Cadore*: Menegus Antonio, Port.

(Correzioni)

*Rocca Pietore*: Ballis Gottardo, Guida - sostituire con: *Pieve di Cadore*: Ballis Gottardo, Guida.

IL COSTUME DA SCI ELEGANTE CON TESSUTI SPECIALI E ASSOLUTAMENTE IMPERMEABILI VIENE CONFEZIONATO DALLA SARTORIA DI

**GIUSEPPE MERATI**

MILANO - VIA DURINI, 25  
SCI E ACCESSORI DI TUTTE LE MARCHE

*Alleghe*: Della Santa Antonio, Guida - *sostituire con*: *Caprile*: Della Santa Antonio, Guida.

(Cancellare)

*Zoldo Alto*: Ampezzan Eugenio, Port. - eliminare.

COMITATO TARENTINO

(Aggiunte)

*Caderzone* (Val Rendena): Dalla Giacoma Giulio, Guida.

(Correzioni)

*Primiero*: Battista Ulisse, Guida - *sostituire con*: *Trento*: Battista Ulisse, Guida.

*Tonadico*: Zagonel Antonio, Guida - *sostituire con*: *Tonadico*: Zagonel Antonio, Portatore.

(Correzioni)

*Madonna di Campiglio*: Dalla Giacoma Bruno, Portatore - *sostituire con*: *Pinzolo* (Val Rendena): Dalla Giacoma Bruno, Portatore.

*Madonna di Campiglio*: Dalla Giacoma Giulio, Portatore - eliminare.

COMITATO FRIULANO

(Correzioni)

*Collina* (Carnia): Caneva Vittorio Augusto di Eugenio - *sostituire con*: *Forni Avoltri* (Prov. di Udine): Caneva Vittorio Aug. di Eugenio.

*Forni di Sopra* (Ampezzo): Corradazzi Iginio di Giov. Batt. - *sostituire con*: *Forni di Sopra* (Prov. Udine): Corradazzi Iginio di Giov. Batt.

*Piani di Roccolana* (Alto Isonzo): Pesamosca Davide fu Osvaldo - *sostituire con*: *Chiusaforte* (Prov. di Udine): Pesamosca Davide fu Osvaldo.

PERSONALIA

TITO PARESI

La Sezione di Pordenone del Club Alpino Italiano comunica:

Addolorata della sciagura alpinistica della Cima della Madonna, in cui trovava tragica morte l'Avv. Tito Paresi di Padova, cognato del nostro amato Presidente Ing. Arrigo Tallon, e socio della nostra Sezione, la Famiglia tutta del C. A. I. di Pordenone, duramente colpita in Uno dei suoi migliori da una tristissima fatalità, rivolge il suo pensiero accorato alla magnifica figura dello Scomparso, e si stringe devotamente intorno alla famiglia straziata.

Larga rappresentanza della Sezione e della Sottosezione di Sacile con i gagliardetti intervenne ai funerali, che si svolsero a Padova, con la partecipazione commossa di tutta la città, dalle massime autorità civili e militari alla popolazione tutta.

L'Avv. Paresi, appena trentaseienne, era avvocato stimatissimo ed aveva coperto ben degname-  
mente numerose ed importantissime cariche pubbliche: Preside della Provincia di Padova per oltre un anno, fu Presidente della Federazione Provinciale Combattenti, Presidente del Comi-

tato della Croce Rossa, membro del Consiglio Provinciale dell'Economia e della Commissione Reale per l'Ordine degli Avvocati, Amministratore della Cassa di Risparmio e Consigliere di molte Istituzioni di beneficenza. Valorosissimo combattente, prima comandante di una batteria di bombarde, e poi nei reparti di assalto, fu ferito sul Carso e decorato di due medaglie d'argento al valor militare e di due croci di guerra; fu una delle prime tessere *ad honorem* del Fascismo. Marito alla sorella del nostro Presidente, signora Elettra Tallon, aveva visto rallegrata la sua unione, felicissima per il suo tenero affetto, da un figlioletto che adorava, ora quattrenne. Appassionato della montagna, soleva passare le vacanze con la famiglia nella sua villa a S. Martino di Castrozza, donde aveva compiuto una numerosa serie di difficili arrampicate.

In unione al cognato Ing. Arrigo ed ai compagni Carlesso e Granzotto, partiva per la scialata della Cima della Madonna per lo spigolo del Velo, da Lui progettata da alcuni giorni. Iniziativa la arrampicata alle nove, Egli saliva con brio ed entusiasmo, senza mai accusare il minimo segno di stanchezza o di incertezza. La salita, ormai compiuta per tre quarti, si sarebbe conclusa felicemente, se verso le 14 il tempo, guastatosi, non avesse consigliato la comitiva al ritorno. Iniziativa la discesa, compiendo anche una prima calata a corda doppia di una ventina di metri, si rese necessaria una successiva calata di circa trenta metri per una parete strapiombante. Assicurata la corda ad un anello, si calò per primo Granzotto. Lo seguì l'Avv. Paresi, a cui i compagni controllarono l'esatta disposizione della corda; aggiungendovi un'altra assicurazione a mezzo di un moschettone.

Dopo una diecina di metri, l'Avv. Paresi la-



(Neg. N. Gadenz - Primiero).

CIMA DELLA MADONNA - SPIGOLO DEL VELO  
← Punto dove è avvenuta la disgrazia



« ULTIMA ORA! »  
TITO PARESI SULLO « SPIGOLO DEL VELO ».

mentò che la corda più non scorreva, impedendogli la discesa. Carlesso si calò allora a mano lungo la corda doppia e giunse presso il compagno quando questi, forse per errata manovra, compiuta in un momento di stanchezza o di malore, aveva la corda quasi attorcigliata al collo ed il corpo raggomitato, essendo la fune scivolata dalla coscia fin sotto al ginocchio. Riusciti inutili i tentativi di sbrogliare la corda, fatti con forte rischio proprio, data la precaria posizione, Carlesso, incitava il compagno a resistere e piantava un chiodo sulla parete; ma nel frattempo l'Avv. Paresi perdeva i sensi e si abbandonava. Carlesso fece appena in tempo ad afferrarlo per una gamba ed assicurarlo alla corda con la cinghia dei pantaloni. Potendo allora manovrare con maggiore libertà, lo legava alla cinta con un giro della corda che pendeva.

Risalì immediatamente e aiutato dal compagno, issava il corpo inerte dell'avvocato. Liberato dalla corda, gli venne lungamente praticata la respirazione artificiale, purtroppo invano, perchè il povero compagno, probabilmente ancora nel tempo dell'abbandono, era morto, per paralisi cardiaca, dovuta alla pressione della corda ed all'esaurimento prodotto dallo sforzo.

Visto inutile ogni soccorso, la comitiva, composta la Salma, decideva il triste ritorno.

La Sezione ha creduto di dare la esatta ver-

sione del tragico incidente, date le notizie imprecise divulgate nei giorni seguenti alla disgrazia. Il punto dove è avvenuta è in corsivo nell'itinerario qui descritto:

« Cima della Madonna (m. 2751) - per lo spigolo N.-O. - Si segue la via che conduce all'attacco dal solito itinerario, fino al grande gradino inferiore, che conduce al dirupo inferiore dello spigolo. Questo viene aggirato a sinistra (N.) lungo una cresta secondaria; si arriva così per rocce più facili ai piedi dello spigolo. Si sale di alcune lunghezze di corda un po' a sinistra dello spigolo fino che lo si tocca per mezzo di un canalone ed a destra lungo un piccolo risalto.

La parte seguente (a guisa di spallone) dello spigolo si supera direttamente fino al primo pilastro; basta tenersi nella parte superiore, un po' a destra. Al punto più adatto, si attraversa a destra per raggiungere una cengia obliqua e gradinata. Lungo di essa a sinistra all'inizio di una fessura, che scende dalla forcella del primo pilastro dello spigolo verso S.-O. Lungo di essa (oltremodo difficile) fino che si restringe molto; si piega poi a destra (ancora più difficile) superando una parete di 20 m. a picco ed in parte strapiombante; si giunge poi sulla forcella. Dalla forcella, in principio direttamente lungo lo spigolo, poi breve traversata a sinistra, quindi nuovamente a destra sullo spigolo, si arriva così alla forcella del secondo pilastro dello spigolo. Coll'aiuto di un anello di corda gettato dall'altra parte si passa (per spaccata) la forcella; quindi per la parete a picco e molto difficile ad un camino; lungo di esso per rocce più facili sulla cresta terminale ed in pochi minuti sul punto più alto. Bellissima arrampicata; oltremodo esposta, estremamente difficile. Roccia dappertutto buona. Ore 5. Altezza delle rocce circa 500 m. ».

Il Consiglio ha deliberato di apporre un ricordo nei pressi del luogo della sciagura, che rammenti agli alpinisti la luminosa figura dello Scomparso, il quale tragicamente conchiuse la sua giovane e pur piena esistenza, dedita alla famiglia ed alle più alte idealità di bene, di Patria, di operosità.

#### L'AVV. FELICE BOSAZZA

apparteneva alla Sezione di Torino in qualità di Socio vitalizio dal 1897, ed è morto a Firenze or è un anno. Non è intervenuto mai ad adunanze, a gite sociali, a congressi; non si è incontrato mai nelle sale del Club; eppure era un amante delle ascensioni alpine e dei grandi viaggi pedestri; quelle e questi praticò per lunghi anni, fin che visse. Le ore tolte agli studi, ed era un erudito, le ha dedicate alla montagna. Amava percorrere lunghi tratti di strada, risalire vallate, scalare vette e passare dall'una all'altra vetta sulla dorsale d'una catena di monti. Ciò doveva procurargli una vasta ed esatta coltura di topografia alpina ed appenninica; delle Alpi dalle Marittime alle Retiche, dell'Appennino dalla Toscana alle Apuane ed alle estreme propaggini dell'Appennino Emiliano. Ma lo videro pure i monti della Savoia, dei Grigioni e dell'Engadina, il Vesuvio e l'Etna in stagione inver-

nale, donde passava a compiere ascensioni in Africa fino sul Dyebel Touggour (m. 2100) una delle più alte vette dell'Atlante Sahariano, e poi in Ispagna con la 1ª ascensione invernale del Cerro di Mulhacen (m. 3500) e con una serie di gite nei Pirenei.

Della coltura alpinistica dell'Avv. Felice Bosazza, fanno fede gli scritti, nei quali in forma letterariamente forbita e geniale e con molta esattezza, narra delle sue peregrinazioni e descrive le regioni visitate. La nostra Rivista contiene alcuni suoi articoli; ma l'opera sua come scrittore si svolse soprattutto fuori dell'ambiente sociale con relazioni su periodici o con la pubblicazione di monografie. Dobbiamo ridurci a dare l'elenco delle principali:

L'Appennino Ligure dalla Scrivia al Taro, Genova, Tip. Lig. 1892 - Da Genova a Nizza per le Vette delle Alpi, Sampierdarena, Tip. Salesiana, 1895 - Dai Piani del Po al Lago di Lucerna per le vette delle Alpi, Firenze, Rass. Naz. 1899 - Alpi Occidentali: dalle Valli di Cuneo e Nizza ad Aosta, Genova, Ed. Borzone, 1900 - Memorie d'un viaggio in Africa e Memorie d'un viaggio in Ispagna, in Rass. Naz., 1906.

Felice Bosazza pubblicò nel 1889 sul « Cittadino di Genova » una serie di lettere di un suo viaggio in Engadina, e per molti anni (1898-1925) fu il redattore paziente e diligente della Cronaca dell'Alpinismo sulla Rassegna Nazionale, facendo così conoscere anche ad un pubblico che non legge le nostre pubblicazioni, l'opera del C. A. I. Egli è stato infine collaboratore dell'Almanacco Italiano e dell'Almanacco dello Sport per quel che riguarda l'alpinismo, e l'Enciclopedia Formiggini, in corso di pubblicazione, porterà ancora alla voce: « Alpinismo » l'ultimo lavoro, che chiude l'opera di questo studioso ed appassionato cultore della montagna.

Chi scrive è stato amico dell'Avv. Felice Bosazza dalla fanciullezza, ha avuto mezzo di apprezzarne la nobiltà del cuore, la elevatezza dei sentimenti, la vasta e profonda coltura, la semplicità dei costumi, e la passione che lo guidava sui monti ed a scrivere di essi.

La Rivista deve rendere omaggio alla memoria d'un collega che con disinteresse, con modestia ed in silenzio ha dedicato tanta parte di sé ai nobili ideali dell'alpinismo.

L. C.

PROF. EMILIO REPOSSI

Il 28 ottobre scorso moriva improvvisamente a Torino a soli 55 anni Emilio Repossi, da anni Professore ordinario di Mineralogia all'Università ed al Politecnico. Nato a Milano, allievo della scuola lombarda ebbe a maggiori maestri il Taramelli, il Brugnatelli e l'Artini, dei quali derivò e mantenne l'indirizzo naturalistico, il grande amore per gli studi di litologia che conducano a concezioni di tettonica delle nostre montagne, indirizzo che richiede soda ampiezza culturale e fatica di lavoro, oggidì assai poco coltivato in Italia, mentre valorosi studiosi stranieri compiono magistrali e feconde ricerche fra le nostre mon-

tagne. Il Repossi in una lunga serie di pubblicazioni affidò i risultati delle sue indagini per montagne della Liguria, della Sardegna, del Piemonte e soprattutto della Lombardia: l'intricata costituzione della regione lariana e briantea ebbe dall'opera del Repossi un gran contributo di illustrazione, culminante in una apprezzatissima monografia su « La bassa valle del Mera » con studio di quelle impervie valli dei Monti del Masino che sono la Codera e la Valle dei Ratti.

La Sezione di Milano premiò con medaglia d'oro una sua monografia su « I massi erratici della regione dei tre laghi »: per i principali e più belli dei quali il Repossi fece viva opera perchè fossero riconosciuti e tutelati quali monumenti nazionali, della massima estensione dei ghiacciai che son scesi dalle Alpi. Scrisse pregevoli articoli di divulgazione, esemplare apprezzatissimo la introduzione alla Guida della Liguria del T. C. I.

A Milano dove operò ed insegnò per molti anni prima di essere chiamato all'Ateneo torinese, si interessò per la diffusione del turismo scientifico fra i giovani, tenne apprezzatissimi corsi di lezioni all'Università popolare illustrando, ascoltissimo, le montagne più note.

Per la scomparsa di Emilio Repossi ha valore assoluto l'affermazione che la Famiglia, quattro giovani orfani figlioli, e la Scienza hanno fatto una perdita così grave che non è in alcun modo riparabile.

Prof. ALFREDO CORTI

Il 19 Settembre scorso è deceduto il Consocio  
RIENZO VIANO

che tanta disinteressata attività ha dato, in questi ultimi anni, per la costituzione e lo sviluppo della



Rappresentanti:

PERISSUTTI & C.º - Trieste  
CASELLA POSTALE, 171

Sottosezione popolare Quintino Sella, della Sezione di Torino del C. A. I.

Ricordiamo reverenti la Sua passione per la Montagna, il Suo attaccamento al Sodalizio, la bontà verso gli amici, i Suoi continui sforzi e sacrifici perchè la Sotto-Sezione, — fra le estreme difficoltà dei suoi inizi — procedesse bene, si affermasse, incontrasse il consenso e la simpatia di quanti seguivano il suo sviluppo.

Molti compiti difficili Egli affrontò da solo, in modestia, con tenacia, mai rinunciando, anche se l'esito era avaro d'incoraggiamenti, sempre riconfortandosi nella Sua passione per la Montagna e per l'Associazione; pago che altri godesse delle Sue fatiche.

Rienzo Viano ha sempre accettato paziente quanto d'ingrato il Suo compito gli recava, vincendo l'interna amarezza nel dedicare tutto quanto Gli era possibile, alla Montagna ed al C. A. I.

Poche gioie ebbe dal Suo apostolato: il magnifico sviluppo della « Sua » Sotto-Sezione e una medaglia d'oro offertagli dai Consoci in segno di riconoscenza. Parecchi di noi ricordano di averlo visto al Gran Paradiso, proteso a raggiungere il Suo ideale, anelante di vincere la vetta: fu una delle gioie per Lui più intense e più grandi. Nei Suoi occhi si vide allora sfavillare una felicità immensa.

Nello scrivere di Lui si dovrebbero ricordare molti altri meriti per utili iniziative non mai abbastanza apprezzate per l'innata modestia che caratterizzava tutte le Sue azioni. Lavorò nell'ombra, tenacemente sorretto da una volontà ferrea e da un'intelligenza superiore.

Agli straziati Genitori, vada l'affettuoso, profondo cordoglio di tutti i molti amici di montagna, dell'indimenticabile Figlio.

## BIBLIOGRAFIA

Nell'Appendice Storica della Rivista di Artiglieria e Genio (numeri di agosto, settembre, ottobre e novembre 1931) il Generale Guido Poggi ha pubblicato un interessantissimo, dettagliato e profondo studio sulle « *Operazioni militari compiute dall'esercito piemontese per la difesa della Valle Roja negli anni 1792-1794* ».

La grande competenza dell'Autore, la conoscenza perfetta che Egli ha della zona alpina nella quale avvennero i combattimenti, le ricerche personali condotte sui luoghi per rintracciare i resti delle ridotte, delle trincee, ecc., rendono lo studio veramente completo sotto ogni aspetto.

Gli alpinisti conoscitori della zona nella quale si svolsero le operazioni militari leggeranno con grandissimo interesse il racconto dei movimenti di masse non indifferenti di truppe a quote di 1800-2400 metri anche d'inverno; di combattimenti tra le nebbie e le nevi, di assalti su per costoni impervi di rocce ed il valore delle schiere piemontesi che si batterono sempre contro un nemico spesso due o tre volte superiore.

L'A. dopo una premessa nella quale si compia-

ce dello « sviluppo assunto dalla passione per le lunghe, difficili, rudi escursioni in alta montagna » e dopo uno sguardo generale al terreno, racconta i principali episodi militari dell'anno 1792. La difesa contro gli attacchi dei francesi è diretta dal Generale Marchese Carlo Thaon di Revel, il quale conosceva i luoghi per essere nativo di Nizza e per aver partecipato alle campagne del 1744-1747 in quelle stesse regioni. Da parte francese fanno le prime armi Massena di Levenzo sulla Vesubia e Napoleone Buonaparte.

I movimenti si possono benissimo seguire mercè lo schizzo topografico che accompagna lo studio e che comprende la regione che va da Capo Berta, Pizzo d'Evigno, Pieve di Teco, Nava, alla displuviale del Colle di Tenda, Rocca dell'Abisso, Caire Agnel e quindi al corso della Vesubia ed a Monaco. Su questo schizzo sono segnati gli itinerari seguiti dalle varie colonne, le ridotte dell'epoca, il tutto in modo chiaro e preciso.

L'A. passa quindi a descrivere gli eventi militari della primavera del 1793, specialmente nel gruppo dell'Authion, attacchi respinti con gravi perdite francesi, tanto che avviene l'inchiesta del Gen. Kellermann con il successivo allontanamento del Gen. Biron e la sua sostituzione col Gen. Dumerbion.

Il 3 settembre 1793 il vecchio Re di Sardegna Vittorio Amedeo III arriva a Giandola, in Val Roja, ed assiste alle azioni offensive del Nizzardo del 7 settembre, che prevedevano un attacco a San Martino di Lantosca, partendo da San Giacomo di Entraque per il Colle delle Finestre, un attacco su Belvedere in Val Vesubia, oltre agli attacchi dall'Authion. Ben 4500 uomini con artiglierie, a malgrado del tempo pessimo, valicano il Colle delle Finestre, scendono per la Vesubia ove incontrano le Brigate del Gener Thaon di Revel che si sono impossessate di Belvedere scendendo per il vallone del Graus dal Colle del Raus.

L'inverno 1793-1794 è passato dalle truppe sulle posizioni raggiunte.

Il comando delle truppe francesi è passato con la primavera del 1794, praticamente, nelle mani del Gen. Massena; sono presenti sempre il Generale di Brigata d'Artiglieria Napoleone Buonaparte, il quale si vale anche di un medico di Briga, ora Colonnello nell'esercito francese, tale Rusca, perfetto conoscitore dei luoghi.

L'ispiratore del piano di attacco del 1794 è Buonaparte. Invasione dei territori della Repubblica di Genova, anche se questa ha dichiarato di voler essere neutrale, aggiramento per le valli dell'Impero, Argentina, Nervia; attacco alle difese di Monte Fronté, Saccarello, Marta ed infine alla linea del Colle di Tenda. Dirige le operazioni dei francesi Massena. Comanda i piemontesi il Generale Colli.

Gli scontri che avvengono nella regione prettamente alpina, sono dettagliatamente descritti e si possono seguire su altro schizzo che ha per confini il M. Monega (m. 1852 non 1582 come risulta per evidente errore di stampa) il Saccarello, P. Ventosa, il Toraggio. Interessante la

vittoriosa azione piemontese comandata dal Colonn. Bellegarde avvenuta ove ora si trova il Ricovero di Garlenda della Sezione Alpi Marittime del C. A. I., ove rifulse tutto il valore dei soldati e degli ufficiali ai quali era stata affidata quella località, mentre gli austriaci abbandonavano senza combattere le posizioni della stretta di Nava!

I prodigi di valore dell'esercito piemontese, malissimo assecondato dai pochi battaglioni austriaci che erano in quella regione, non bastarono contro le soverchianti forze repubblicane ed alla fine tutta la regione fino al Colle di Tenda, restò in mano dei francesi.

Ma i cannoni piemontesi non caddero in mano al nemico; presso Marta due cannoni, che non fu possibile portare via, furono sotterrati; nè i francesi li trovarono; li trovò cento anni dopo il Generale De Sonnaz nel fare una strada militare, e li mandò alla R. Armeria di Torino.

Tutte le notizie delle marce, degli accantonamenti, delle difese sono del più grande interesse per l'alpinista che visiti o che conosca già quelle regioni, naturalmente per l'alpinista studioso.

Ci auguriamo vivamente che l'illustre Generale Poggi, Presidente dell'A. N. A. Sezione di Genova, ed appassionato per le nostre Alpi Liguri e Marittime, ci dia presto qualche altro studio su altri fatti d'arme avvenuti nelle nostre Alpi.

F. FEDERICI.

ALPINES HANDBUCH hrsg. vom Deutschen und Oesterreichischen Alpenverein, Band II<sup>o</sup>. F. A. Brockhaus, Leipzig, 1931.

Per quanto si riferisce a questa opera mi richiamo alla mia recensione al I<sup>o</sup> volume, pubblicata nel numero di giugno 1931 della Rivista del C. A. I., a pag. 375 e segg.

E, nel complesso, il giudizio dato allora trova qui la sua conferma. Se il primo volume aveva un carattere culturale, informativo, storico questo secondo volume coltiva maggiormente la parte tecnica, senza cadere in particolari raffinatezze, ma tenendosi sulla linea di quanto può interessare chiunque faccia dell'alpinismo.

Ecco i singoli autori e gli argomenti da essi trattati: W. Hofmeier, orientamento e pericoli in montagna; Georg von Kraus, arrampicamento per roccia; Willi Welzenbach, ascensioni di ghiaccio; H. von Zallinger, sciismo alpinistico; G. Blab, disgrazie in montagna e soccorsi; W. von Redwitz, considerazioni di un medico; E. Enzersperger, il movimento alpinistico giovanile; G. Kuhfahl, la fotografia in montagna; A. Drejer, le associazioni alpine.

I due volumi costituiscono non soltanto un'ottima opera di consultazione, ma una vera e propria enciclopedia per quanto si riferisce alle Alpi, alla loro vita ed alla loro storia e sono una prova di quel contenuto di pensiero, di quello « spirito » che è nell'alpinismo e dal quale non può esulare.

G. V. A.

TASCHENBUCH FUER ALPENVEREINSMITGLEIDER, redigiert durch dr. W. v. Schmidt zu Wellenburg, 1931-32, Alpiner Verlag, Munchen.

Lo potremmo definire un diario per l'alpinista ad uso di chi frequenta le Alpi bavaresi, austriache centrali ed orientali.

Comprende l'elenco delle Sezioni, i capoversi più importanti del regolamento generale, l'elenco delle guide e le relative tariffe ed altre notizie, fra le quali, molto dettagliate, quelle sulle segnalazioni in caso di pericolo e sull'organizzazione delle spedizioni di soccorso (cosa, questa ultima, molto curata all'estero ed alla quale dovremmo pensare anche noi in modo organico e chiaro sia per quanto si riferisce a chi abbisogna aiuto sia a chi partecipa alla spedizione di soccorso). Seguono poi l'elenco delle capanne, le norme per i passaggi di frontiera, per i biglietti ferroviari speciali, i treni per alpinisti invernali ed estivi.

Di molte capanne è dato uno schizzo con notizie dettagliate sulle vie d'approccio e sulle escursioni dalla capanna stessa.

Molte carte e molta réclame.

G. V. A.

HEINRICH PFANNL. - *Was bist du mir, Berg?* - Schriften und Reden von H. P., a cura dello « Oesterreichischer Alpenklub », Wien, 1929.

Che sei tu per me, o monte? Così il titolo del libro dove sono pagine fra le più moderne — non



tecnicamente, ma eticamente — che la montagna abbia ispirato, pagine dalle quali esula ogni tono, ogni sfumatura retorica, ogni « *nuance* » letteraria ed il tutto — parole, immagini, atti — resta intatto, chiaro come vetta nevosa nel puro mattino contro un cielo sereno.

Perchè l'Alpinismo non fu per il Pfannl qualche cosa in margine all'esistenza, un riposo, uno svago o che so io, ma uno degli elementi primi alla sua vita, quello per cui tutto acquistava valore e peso. « Alpinismo » vuol dire per lui esperienza individuale a tu per tu col monte: misura delle capacità fisiche, ma soprattutto etica, severa, faticosa affermazione di vita. Attività che non si esaurisce in se stessa, ma sfocia nel divenire dell'umanità ed è orgoglio individuale ed orgoglio della nazione, segno di vitalità e di forza: il fatto che i giovani della sua patria vinta e smembrata risalgano con audacia le vie dei monti gli pare — in senso umano, universale — degno di conforto.

Sono nel suo dire delle pause, — come un alt durante una salita — ed allora si leva l'a solo: sono i momenti lirici del suo dire, la confessione luminosa e chiara che porta in sé la eco degli intimi sentimenti dell'agitato cuore.

Accanto alle narrazioni delle sue imprese alpinistiche ed alle belle fotografie abbiamo qui alcuni discorsi che sono vere « pagine di poesia », pagine, dove noi dimentichiamo ogni altra cosa per lasciarci condurre dall'autore nel suo mondo così reale, nella sua vita così sinceramente vissuta.

G. V. A.

## ATTI E COMUNICATI SEDE CENTRALE

### LA « GIORNATA DEL C.A.I. »

La « Giornata del C.A.I. » — che negli anni precedenti si svolgeva nella seconda domenica di giugno — con l'anno in corso è stata indetta per il giorno di domenica 22 maggio, in seguito a deliberazione del Consiglio Centrale, nella riunione tenuta l'8 novembre s. a. in Torino. Lo spostamento della data è stato attuato nell'intento di ovviare agli inconvenienti derivanti dalla stagione troppo avanzata, e di facilitare, pertanto, la maggiore affluenza dei soci alle manifestazioni che saranno organizzate dalle Sezioni.

### NUOVA SEZIONE

Si è costituita in Jesi una nuova Sezione. - A Commissario straordinario della stessa è stato nominato il conte avv. Nicola Latini, tenente colonnello degli Alpini.

### NELLA SEZIONE DI BESOZZO...

Il camerata Guido Botti ha dovuto rinunciare, causa trasferimento, alla Presidenza della Sezione di Besozzo che è stata affidata al camerata capitano Guido Weiss.

### ...IN QUELLA DI SCHIO...

Il camerata Aldo Cazzola ha rassegnato le dimissioni da Presidente della Sezione di Schio. - A sostituirlo è stato chiamato, su designazione del Segretario Federale di Vicenza, il consocio Franco Rossi, capitano degli Alpini, già Vice-presidente.

### ...E IN QUELLA DI VARESE.

Il camerata Moroni comm. Giulio ha rassegnato le dimissioni da Presidente della Sezione di Varese. La carica è stata affidata al consocio Avv. Antonio Lanzavecchia.

## ATTIVITA' SEZIONALE

### SEZIONE « ALTO ADIGE ».

*Verbale della Seduta della Consulta Tecnica della Sezione « Alto Adige » Bolzano del Club Alpino Italiano, tenutasi il 29 novembre 1931-X nella Sede Sociale in Bolzano, Via Principe Piemonte n. 9.*

Presenti: Presidente: Dott. Cav. Vittorio Frisinghelli; V. Presidente: Dott. Cav. Uff. Ugo Mazzolani; Consultori: Altenburger Barone Vittorio, Bertagnolli Avv. Giuseppe, Trivellato Ing. Cav. Giuseppe; assiste il Segretario: Sig. Enrico A. Facchini.

Alle ore 14.30 il Presidente dichiara aperta la Seduta.

### RICONOSCIMENTO RIFUGI PRIVATI DA PARTE DEL C. A. I.

Ritenuto che le concessioni per l'esenzione per l'applicazione delle disposizioni di P. S. e fiscali, riguardanti i Rifugi Alpini come da circolare n. 3821-12000-A Sez. III del Ministero degli Interni, in data 9-8-1924 e del Ministero dell'Economia Nazionale, circolare n. 314 del 3-6-1927, riguardano *esclusivamente* i Rifugi Alpini di proprietà o in consegna al Club Alpino Italiano, la Consulta Tecnica della Sezione « Alto Adige » Bolzano del C. A. I., prega il Dott. Cav. Uff. Ugo Mazzolani di sottoporre a S. E. Marziali - Prefetto della Provincia di Bolzano - la questione che viene a determinarsi in esecuzione delle Circolari predette, per quanto ha attinenza alle richieste avanzate da numerosi privati, affinché sia loro concesso l'estensione del trattamento previsto dalle Circolari Ministeriali predette, e che deve, secondo il parere della Consulta Tecnica del C. A. I. di Bolzano, essere limitata ai soli Rifugi del C. A. I., Rifugi che a norma del Decreto Ministeriale 17-9-1931, registrato alla Corte dei Conti il 9-10 stesso anno, e presso il Ministero delle Finanze, registrato sul foglio n. 121 N. 8-Finanze, sono considerati stabili, costruiti da una organizzazione (Club Alpino Italiano) promossa dal P. N. F. per scopi culturali, di propaganda e di assistenza.

La Consulta Tecnica predetta osserva che, ad esempio, su cento Rifugi del C. A. I. appena venti, al massimo, sono redditizi, mentre gli altri ottanta sono a completo carico della orga-



nizzazione, usufruendosi per il loro mantenimento in efficienza il piccolo reddito di quelli che risultano attivi.

Al contrario tutti i Rifugi privati sono costruiti ed eserciti a scopo puramente speculativo, e spesso, nelle immediate vicinanze ed in concorrenza con i Rifugi del Club Alpino Italiano, il quale, pertanto, ne risente un gravissimo danno, che va a detrimento dell'organizzazione fascista, mentre d'altro lato nessun danno potrebbe venire al movimento turistico dalla non accettazione delle richieste o dalla revoca di quelle precedentemente accolte.

In conseguenza di ciò la Consulta Tecnica del Club Alpino Italiano di Bolzano esprime il vivo desiderio, che anche le concessioni già fatte siano revocate.

Inoltre la Consulta Tecnica del Club Alpino Italiano di Bolzano si permette far presente a S. E. il Prefetto:

1) che, calcolandosi a sessanta i Rifugi privati della Provincia di Bolzano, accogliendo i desiderata della Sezione « Alto Adige » del C. A. I. — che sono perfettamente consoni alle disposizioni Ministeriali suaccennate — al Demanio dello Stato ed ai Comuni, verrebbe assicurato un reddito non inferiore a Lire 80.000,— circa annue;

2) coloro che intendono costruire ed esercire nuovi Rifugi, sfuggono, così, alle norme che limitano il numero degli esercizi pubblici che possono esistere in ogni Provincia;

3) che ogni Rifugio, al quale vengono applicate le norme delle Circolari suddette, sfugge a qualsiasi controllo politico e di P. S., cosa tanto più delicata, secondo il parere della Consulta Tecnica, in quanto molti rifugi privati sono costruiti nelle immediate vicinanze del Confine, e taluni sulla linea del Confine stesso.

Per maggiormente chiarire questo nostro concetto, si fa presente quanto segue:

Su indicazione della Federazione del P. N. F. è stato eliminato il sig. Bernardo Reiner di Ri-

danna dal Rifugio « Regina Elena » sulle Breonie, come elemento antinazionale.

Lo stesso individuo ha assunto dal proprietario del Rifugio privato « Cima Gallina » la gestione del Rifugio stesso, dove ha larga ed incontrollata possibilità di svolgere la sua attività antinazionale.

Vi sono poi altri casi in cui personale licenziato dai nostri Rifugi, sempre per motivi simili a quello sopra indicato, è stato assunto dai Gestori o proprietari di Rifugi privati.

**MOSTRA FOTOGRAFICA.**

Su proposta del Vice Presidente, Cav. Uff. Mazzolani, la Consulta Tecnica approva all'unanimità l'iniziativa per la istituzione, nell'anno 1932, di una mostra fotografica alpinistica, alla quale potranno partecipare tutti i cittadini della Provincia di Bolzano, iscritti o non iscritti al C. A. I., professionisti o dilettanti.

La propaganda dovrà essere iniziata subito, sia a mezzo della stampa che con circolari e continuata fino all'epoca della mostra, che avrà luogo dal 1° al 20 settembre 1932.

**VEGLIA AZZURRA.**

Su proposta del Vice Presidente, Cav. Uff. Mazzolani, la Consulta Tecnica delibera all'unanimità di riprendere la tradizione della « Veglia Azzurra », che avrà luogo nel Casino Municipale la sera dal 30 al 31 Gennaio 1932, alle condizioni stabilite in data 29-10-1931, salvo la riduzione del prezzo per la concessione della sala, orchestra ed altro, da L. 1200,— a L. 1000,—.

Inoltre si autorizza una spesa di L. 300,— per il trasporto automobilistico gratuito dei partecipanti, dalla Piazza Vittorio Emanuele al Casino Municipale e ritorno.

Nel caso occorresse una terza macchina, il prezzo stesso sarà aumentato a L. 450,—.

**RICOSTRUZIONE RIFUGIO « PUEZ ».**

Il Presidente informa la Consulta Tecnica della domanda, presentata dal sig. Vigilio Mersa

*Per tutti gli Sportivi*

# DIADERMINA



**CREMA NATURALE**

CONTRO IL SOLE  
CONTRO IL FREDDO  
CONTRO IL VENTO



**NON PROFUMATA**

IN OGNI STAGIONE  
SOTTO  
QUALUNQUE CLIMA



**IL MIGLIOR PROTETTIVO DELLA PELLE**

*La Diadermina trovasi in vendita presso tutte le migliori Farmacie e Profumerie - Esigere il preparato nei vasetti originali da f. 6 o da f. 9*

LABORATORI DELLA DIADERMINA BONETTI FRATELLI VIA COMELICO 36 MILANO 11351





di Colfosco, tendente ad ottenere la concessione della ricostruzione e la successiva gestione del Rifugio « Puez ».

La Consulta Tecnica, accogliendo, in via di massima, e salvo il risultato favorevole delle informazioni che all'uopo dovranno essere assunte sul conto del richiedente, favorevolmente la richiesta, dà mandato al Segretario di sollecitare dal sig. Mersa una proposta concreta e definitiva che sarà oggetto di esame in una delle prossime riunioni della Consulta Tecnica.

#### COSTITUZIONE NUOVE SOTTOSEZIONI.

Il Vice Presidente informa che, secondo il piano di lavoro è in via di costituzione la nuova Sottosezione di « Malles ».

Propone, inoltre, la formazione di una nuova Sottosezione a Campo Tures, che verrebbe ad alleggerire di molto il compito assegnato alla esistente Sottosezione di Brunico.

La Consulta Tecnica, mentre prende atto della costituzione della Sottosezione di Malles, considerata l'opportunità e a deroga di quanto precedentemente stabilito, approva la formazione di una nuova Sottosezione a Campo Tures.

#### SOTTOSEZIONE « VAL GARDENA ».

Il Presidente, constata la scarsa attività della Sottosezione di Val Gardena, prega il Vice Presidente di voler studiare un provvedimento atto a rimettere in efficienza la predetta Sottosezione e avverte che, se sarà ritenuto opportuno, provvederà senz'altro allo scioglimento della stessa.

#### PRESIDENTE C. A. I. TRIESTE.

Il Presidente, ricorrendo il decimo anniversario della Presidenza dell'Avv. Chersi alla Sezione Trieste del C. A. I., delibera di inviare all'indirizzo dell'Avv. Chersi il seguente telegramma:

« Consulta Tecnica C. A. I. Bolzano oggi riunita, invia al Camerata Carlo Chersi, compiendo il primo decennio della sua presidenza alla magnifica Sezione Trieste del C. A. I., i più affettuosi fascistici ed alpinistici saluti.

« Frisinghelli, Presidente  
« Mazzolani, V.-Presidente ».

#### SOCI ANZIANI.

Il Presidente informa che a tutti i Soci della Sezione con anzianità di dieci anni ha inviato: « Visioni Alpine » di Ezio Mosna; « Parole in Famiglia ai Camerati del C. A. I. », di S. E. l'On. Angelo Manaresi e la « Medaglia ricordo dell'Adunata Nazionale del C. A. I. Settembre 1931-IX ».

L'omaggio è stato molto gradito dai Soci stessi i quali con lettere affettuosissime hanno ringraziato, assicurando anche per l'avvenire la loro incondizionata adesione alla Sezione.

Cogliendo l'occasione, il Presidente propone l'introduzione del distintivo speciale di beneme-

renza anche per i Soci anziani, come viene praticato presso tutte le altre Sezioni del C. A. I.

La proposta viene favorevolmente accolta dalla Consulta Tecnica, e si stabilisce, fin d'ora, che, su deliberazione della Consulta stessa potranno essere insigniti di tale distintivo speciale i soci più meritevoli, che, di volta in volta, saranno riconosciuti degni di tale onorificenza Sezionale, nonchè coloro che appartengono alla Sezione da 25 anni.

#### GRUPPI SCIATORI.

Il Presidente riferisce, nella sua qualità di Segretario Generale del C. A. I., che sono allo studio diretto fra le Presidenze del C. A. I. e della F. I. S. le norme per il potenziamento dello sport dello sci, a termine dei rispettivi statuti.

E' inoltre in via di definizione anche la questione della affiliazione dei Gruppi Sciatori o Sci Clubs del C. A. I. alla F. I. S., per il tramite dei Direttori Provinciali di quest'ultima.

Comunica inoltre che le disposizioni definitive saranno diramate a giorni dalla Sede Centrale del C. A. I.

Invita pertanto la Sezione « Alto Adige » del C. A. I. di accelerare la costituzione dei Gruppi Sciatori in seno alla Sezione ed alle rispettive Sottosezioni.

#### RIFUGIO « TRE CIME DI LAVAREDO ».

La Consulta Tecnica autorizza lo studio preliminare della ricostruzione del Rifugio « Tre Cime di Lavaredo ».

Ringrazia l'Ing. Spagnolli per lo studio preventivo gratuito del progetto e dà mandato al Segretario di iniziare le pratiche per il funzionamento del lavoro, riservandosi la Consulta Tecnica di esaminare il piano tecnico-finanziario e la relazione, giusto le norme emanate in proposito dalla Consulta Tecnica del C. A. I., nella prossima seduta, che avrà luogo in Bolzano verso la fine del mese o nella prima quindicina di Gennaio.

#### PERSONALE.

La Consulta Tecnica, esaminata la posizione del personale della Segreteria Sezionale e considerato che è venuta a mancare la ragione — organizzazione dell'Adunata Nazionale del C.A.I. — per la quale è stata assunta, in via del tutto provvisoria, la Signorina Elsa Frisinghelli, delibera di licenziare la stessa dal servizio, con decorrenza dal 31 Dicembre 1931-X, comunicandole la disdetta il 15-12-1931-X.

Alle ore 17.30 il Presidente, ringraziando tutti gli intervenuti, dichiara chiusa la seduta.

*Il Presidente della Consulta Tecnica*  
V. FRISINGHELLI.

*Il Segretario*  
ENRICO A. FACCHINI.

**CLUB ALPINO ITALIANO - ROMA: VIA DELLE MURATTE, 92**

*Direttore: ANGELO MANARESI, Presidente del C. A. I.*

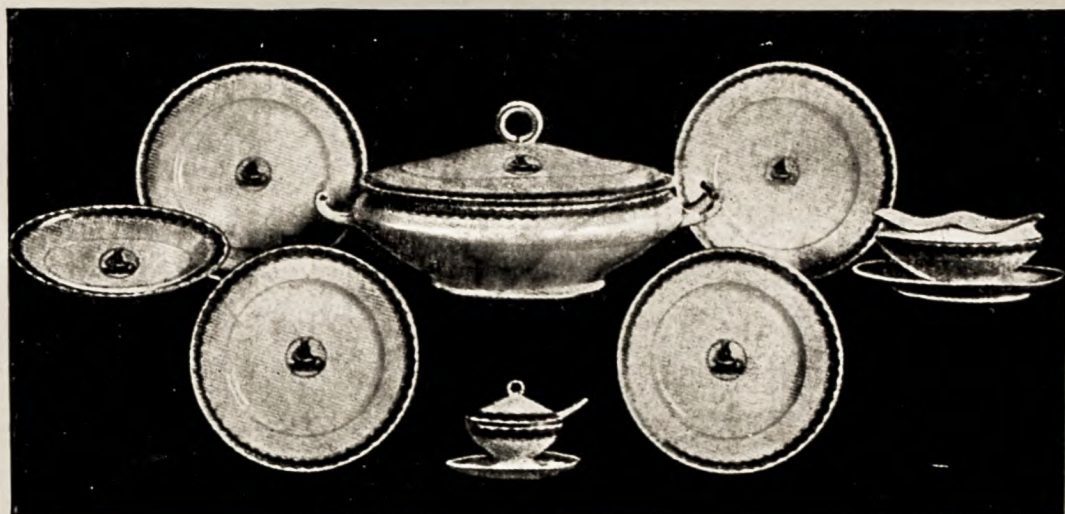
*Redattore Capo Responsabile: GIUSEPPE GIUSTI - Roma: Via delle Muratte, 92*

*Redattore: EUGENIO FERRARI - Torino - Via S. Quintino, 14*

SOCIETÀ CERAMICA  
**RICHARD - GINORI**

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 20.000.000

**MILANO**  
VIA BIGLI, 1



Servizi da Tavola, da Camera, da Thè,  
da caffè in porcellana e terraglia  
Ceramiche artistiche antiche e moderne  
Piastrille per rivestimento di pareti  
Articoli d'Igiene per gabinetti, bagni, ecc.  
Cristallerie - Argenterie Christoffe - Posaterie

**DEPOSITI DI VENDITA:**

<b>TORINO</b> - Via XX Settembre, 71	<b>PISA</b> - Via Vittorio Emanuele, 22
<b>MILANO</b> - Via Dante, 5	<b>LIVORNO</b> - Via Vittorio Emanuele, 27
<b>GENOVA</b> - Via XX Settembre, 3 <i>nero</i>	<b>ROMA</b> - Via del Traforo, 147-151
<b>BOLOGNA</b> - Via Rizzoli, 10	<b>NAPOLI</b> - Via S. Brigida, 30-33
<b>FIRENZE</b> - Via Rondinelli, 7	<b>CAGLIARI</b> - Via Campidano, 9

S. GIOVANNI A TEDUCCIO (Napoli)

Per viaggiatori moderni

sistemi moderni!

Acquistate per i vostri viaggi i

**“B. C. I. Travellers’ Cheques”**

Assegni per viaggiatori della

**BANCA COMMERCIALE ITALIANA**

in Lire italiane, Franchi francesi, Marchi, Sterline e Dollari,  
venduti franco di commissione e spese

OPUSCOLO SPIEGATIVO PRESSO TUTTE LE FILIALI DELLA  
BANCA COMMERCIALE ITALIANA

**BROLIO**  **LAGRAN MARCA DI CHIANTI**



DI CARLO

**CASA VINICOLA BARONE RICASOLI FIRENZE**

ASSOCIATA AL "CONSORZIO PER LA DIFESA DEL VINO TIPICO DEL CHIANTI"